



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NEDL TRANSFER



HN 38WI F

KF 51003 (22)

Harvard College
Library



FROM THE COLLECTION
FORMED BY

Gaetano Salvemini, Ph.D.

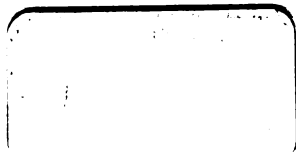


BOUGHT FROM THE BEQUEST OF

Archibald Cary Coolidge

Class of 1887

MDCCCXXXVI





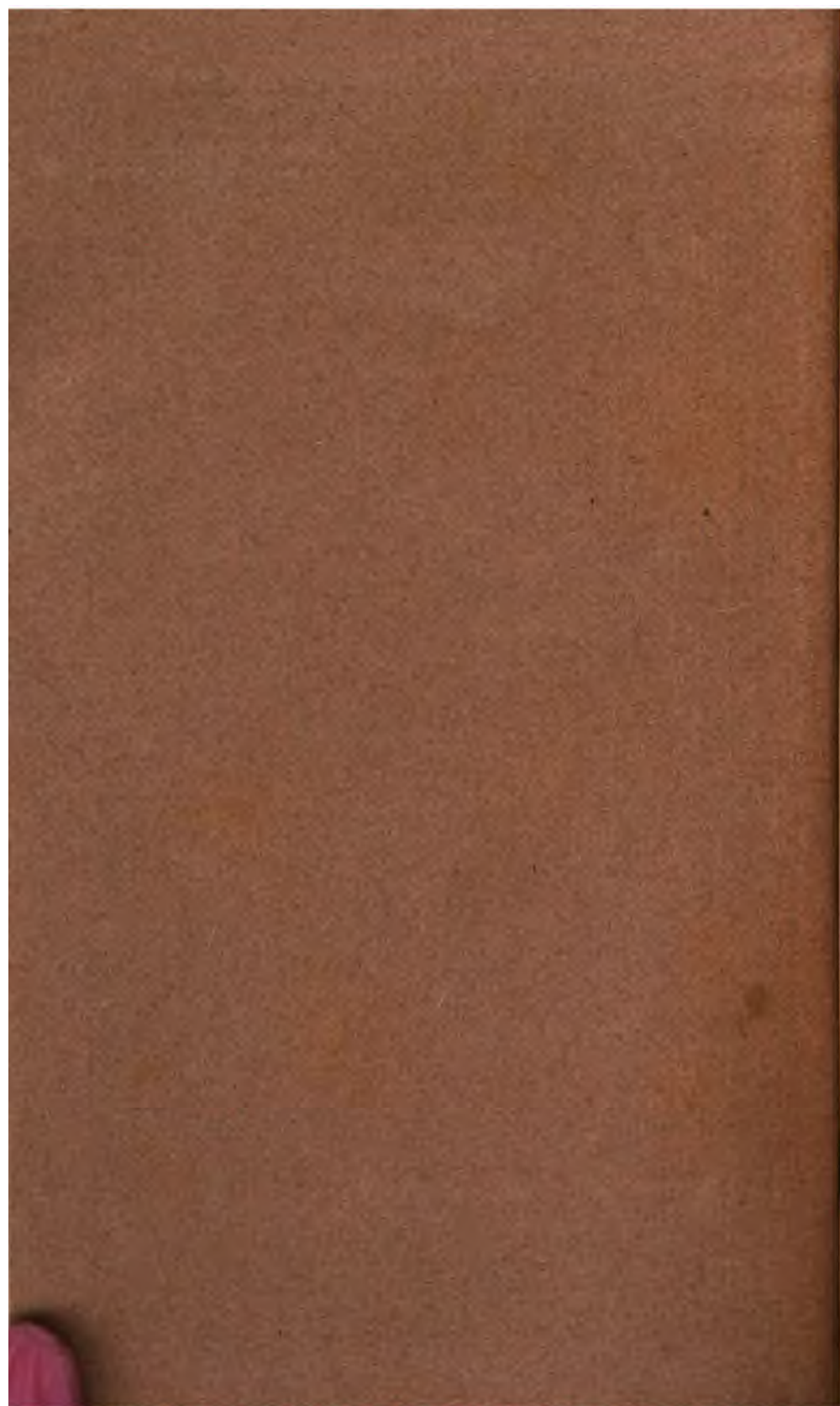


AVVISO

Il presente volume termina la *STORIA ANTICA*, e ne contiene una tavola cronologica assai precisa.

Publicata la *STORIA ROMANA*, compariranno in luce successivamente, in due tomi distinti, *DUE INDICI GENERALI*, contenenti i personaggi e le materie più notabili, che si rammentano nell'istoria di Rollin. Il primo apparterrà alla *STORIA ANTICA*: il secondo alla *ROMANA*. I considerabili accrescimenti, di che quest'*INDICI* saranno per nostra diligenza arricchiti, formeranno uno dei tanti pregi, di cui è bella la nostra edizione.

Oltre quest'indici, uscirà ancora in luce un volume di *SCHIARIMENTI STORICI del Sig. Letronne*, di molto rilievo, i quali, secondo l'avviso dell'autore, non si poterono porre in nota, a cagione della loro prolissità, e d'alcune tavole che ne fanno parte.



**STORIA
ANTICA E ROMANA**

DI

CARLO ROLLIN

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

**CORREDATA DELLE OSSERVAZIONI E DEGLI
SCHIARIMENTI STORICI**

DEL

SIG. LETRONNE

**MEMBRO DELL'ISTITUTO; CON L'ELOGIO DELL'AUTORE
DI SAINT-ALBIN BERVILLE, CHE HA RIPORTATO IL PREMIO
DI ELOQUENZA DALL'ACCADEMIA FRANCESE.**

TOMO XXII.



FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE GALLETTI

1830

~~AN 277.34.27~~

KF 31085 [22]

v

HARVARD COLLEGE LIBRARY
FROM THE COLLECTION OF
GAETANO SALVEMINI
COOLIDGE FUND
MARCH 21, 1936

07-24
1-49

STORIA ANTICA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXVI.

CAPITOLO TERZO

STORIA DE' FILOSOFI DELLA SETTA ITALICA.

Ho già detto che la setta *italica* fu così chiamata, per essere stata stabilita da Pittagora in quella parte d'Italia, che dicevasi *Magna Grecia*.

Dividerò questo capitolo in due articoli. Nel primo esporrò la vita di Pittagora, e quella di Empedocle, il più celebre tra'suoi discepoli; nel secondo riporterò la divisione della medesima setta in quattro altre.

ARTICOLO PRIMO

PITTAGORA.

La più comune opinione si è che Pittagora Diog. Laert. fosse di Samo, e figlio di Mnesarco, scultore. Fu a principio discepolo di Ferecide, che si riponé tra'sette savj. Dopo la morte del suo maestro, ardentemente bramando d'istruirsi, e di conoscere i costumi degli stranieri, abbandonò la patria, e quanto possedeva, per viaggiare.

AN. M. 3440.
AV. G. C. 564.

Si trattene a lungo in Egitto per conversare con que' sacerdoti, e apprendere quanto vi avea di più astruso ne' misteri della loro religione, e della loro sapienza. Policrate scrisse in favore di lui ad Amasi, re di Egitto, affinchè lo trattasse con distinzione. Pittagora passò quindi nel paese de' Caldei per informarsi della scienza de' magi. Si pretende che in Babilonia abbia potuto vedere Ezechiello e Daniello, e pigliar vantaggio dai loro lumi. Dopo essere stato in varj paesi dell'Oriente, passò in Creta, ove strinse amicizia col saggio Epimenide. Finalmente, già ricco di differenti cognizioni, ritornò in Samo, carico delle spoglie preziose, ch'erano state lo scopo ed erano il frutto dei lunghi suoi viaggi.

Al vedere la patria oppressa dalla tirannia di Policrate, si rammaricò a segno che determinossi ad un volontario esilio. Passò in quella parte d'Italia, che si chiamò *Magna Grecia*, e si stabilì in Crotone, presso il famoso atleta Milone, e vi aprì scuola di filosofia. Ecco donde fu chiamata *italica* la setta, di cui egli fu autore.

Tusculan.
quaest. l. 5.
n. 9.

Prima di lui, siccome ho già osservato, quelli ch'erano eccellenti nella scienza della natura, e si rendevano commendevoli per una vita regolata e virtuosa, erano detti *savj*, σοφοί. Questo titolo gli parve troppo fastoso, e però ne prese un altro, che dava a vedere che non

voleva attribuirsi il possesso della sapienza, ma solamente il desiderio di conseguirla. Si fece pertanto chiamare *filosofo*, cioè *amante della sapienza*.

La fama di Pittagora si sparse ben presto per tutta l'Italia, e gli procacciò gran copia di discepoli. Alcuni hanno compreso tra questi anche Numa, che fu eletto re di Roma; ma s'ingannano. Pittagora fioriva al tempo di Tarquinio, ultimo re de' Romani, cioè nell'anno di Roma 220, o, secondo Tito Livio, sotto Servio Tullio. L'errore di quelli (1) che lo hanno fatto contemporaneo del re Numa, è glorioso per l'uno e per l'altro; imperocchè non si pensò in tal guisa se non perchè si credette che Numa non avrebbe potuto mostrare tanta saggezza e virtù nel reggere i suoi popoli, se, non fosse stato discepolo di Pittagora. Certa cosa è, che in progresso ne era grandissima la fama in Roma. Vi si era concepita una grande idea di questo filosofo, poichè nella guerra contro a' Sanniti, avendo un oracolo ordinato a' Romani d'innalzare due statue, l'una al più valoroso, e l'altra al più saggio de' Greci, le eressero ad Alcibiade e a Pittagora. Plinio considera questa doppia scelta per assai sorprendente.

Egli sottometteva i suoi discepoli ad un penoso noviziato di silenzio, che doveva du-

Tusc.
quaest. l. 1,
n. 38.
AN. N. 3472.
Tuscul.
quaest. l. 4,
n. 3.

Plut.
in Numa,
pag. 65.
Plin. lib. 34,
cap. 6.

(1) Ovidio segue questa falsa tradizione nel libro XV delle sue *Metamorfosi*.

rare almeno due anni; che se poi li trovava ciarloni (1), gli astringeva a tacere per anni cinque.

Clem. Alex.
Strom. l. 5.

Eran essi divisi in due classi. Gli uni erano solamente uditori (2), che ascoltavano e ricevevano ciò che loro s'insegnava, senza chiederne alcuna ragione, perchè si supposeva che non ne fossero per anche capaci. Gli altri, comé più avanzati e intendenti (3), potevano proporre le loro difficoltà, penetrare più addentro ne' principj della filosofia, e sapere le ragioni di ciò ch'era loro insegnato.

Pittagora considerava la geometria e l'aritmetica, come scienze assolutamente necessarie per aprire la mente de' giovanetti, e per disporgli allo studio delle grandi verità. Faceva eziandio gran conto ed uso della musica, alla quale riferiva ogni cosa, pretendendo (4) che il mondo fosse stato formato da una specie di armonia, che fu poi imitata dalla lira, ed attribuiva suoni particolari al movimento delle sfere celesti. Si dice che i pittagorici (5) usassero, nel-

(1) *Loquaciores enimvero ferme in quinquennium, velut in exilium vocis mittebantur.* Apul. in Florid.

(2) Ἀκουστικοί.

(3) Μαθηματικοί

(4) *Pythagoras, atque eum secuti, acceptam sine dubio antiquitatis opinionem vulgaverunt, mundum ipsum ea ratione esse compositum, quam postea sit lyra imitata. Nec illa modo contenti dissimilium concordia, quam vocant ἀρμονίαν, sonum quoque his motibus dederunt.* Quintil. l. 1, n. 10.

(5) *Pythagoricis certe moris fuit, et, quum evigilassent, animos*

l'alzarsi da letto, di risvegliare lo spirito col suono della lira, per rendersi più atti a operare; e che prima di coricarsi, ripigliassero la lira, dalla quale traevano senza dubbio suoni più dolci, per disporsi al sonno, calmando qualche tumultuoso pensiero che loro potesse rimanere della giornata.

Pittagora godeva di tale autorità sopra i suoi discepoli, che qualunque cosa avesse detto senza provarla, ne rimanevano pienamente convinti: e quindi solevano dire: *il maestro lo ha detto: avrà ipa*. Una correzione, che fece un giorno ad un discepolo alla presenza di tutti gli altri, fu sì grave al giovanetto, che, non potendo sopravvivere, si diede la morte. Sino d'allora Pittagora, istruito, ed afflitto sommamente per un esempio sì funesto, non più riprese alcuno se non da solo a solo.

Plat. de
Adult. et
Amic. Disc.
pag. 70.

Le sue lezioni, ed ancor più i suoi esempi, produssero un cambiamento meraviglioso in Italia, e principalmente in Crotone, ch'era il luogo principale della sua residenza. Giustino descrive diffusamente la riforma ch'egli introdusse in quella città. • Venne, dice Giustino, » in Crotone; e, avendo trovati quegli abi- » tanti dati generalmente in preda al lusso e » allo stravizzo, giunse a ridurgli con la sua au-

Justin. l. 20,
cap. 4.

ad lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores, et quum somnum peterent, ad eandem prius lenire mentes, ut, si quid fuisset turbidiorum cogitationum, componerent. Quintil. l. 9, c. 4.

» torità alle regole d'una saggia frugalità. Lo-
 » dava ogni giorno la virtù, e ne faceva sentire la
 » bellezza ed i vantaggi. Dimostrava vivamente
 » la vergogna della intemperanza, e faceva la di-
 » numerazione degli stati, di cui quegli ecces-
 » si viziosi cagionata avevano la rovina. I suoi
 » discorsi fecero una tale impressione sopra gli
 » animi, ed una mutazione sì generale nella
 » città, che non si riconosceva più, non rima-
 » nendovi vestigio dell'antica Crotone. Parlava
 » alle femmine separatamente dagli uomini, ed
 » a' fanciulli separatamente da' loro genitori.
 » Raccomandava alle donne le virtù del loro
 » sesso, la castità, e la ubbidienza a' mariti;
 » a' giovanetti un profondo rispetto pe' genito-
 » ri, ed il genio per lo studio, e per le scien-
 » ze. Insisteva (1) principalmente sopra la fru-
 » galità, madre di tutte le virtù; e con ciò ot-
 » tenne dalle donne che rinunziassero alle ve-
 » sti preziose, e a' ricchi ornamenti, che repu-
 » tavano necessarj alla loro condizione, ma che
 » non erano, secondo lui, se non l'alimento del
 » lusso e della corruttela; e che ne facessero sa-
 » crifizio alla divinità principale del luogo, che
 » era Giunone, mostrando, con sì generoso spo-

(1) *Inter haec, velut genitricem virtutum frugalitatem omnibus
 ingerbat, consecutusque disputationum assiduitate erat, ut matronae
 auratas vestes, caeteraque dignitatis suae ornamenta, velut instrumen-
 ta luxuriae, deponerent; eaque omnia delata in Iunonis aedem ipsi
 deae consecrarent, praesferentes vera ornamenta matronarum pu-
 dicitiam, non vestes, esse. Justin. l. 20, c. 4.*

» gliamento, d'essere convinte, che il vero orna-
 » mento delle donne è una illibata virtù, e non
 » la magnificenza delle vesti. Si può giudicare,
 » aggiunge lo storico, della riforma operata nei
 » giovani dalle vive esortazioni di Pitagora,
 » da quella prodotta nelle donne, attaccate per
 » lo più troppo tenacemente agli ornamenti,
 » ed alle gemme. *In iuventute quoque quan-*
 » *tum profligatum sit, victi feminarum con-*
 » *tumaces animi manifestant.* »

Quest'ultima osservazione, la quale di-
 pinge sì al naturale il carattere delle donne,
 non è di Giustino solo. Osservò anche s. Gi-
 rolamo, che *quel sesso ama gli ornamenti per*
naturale inclinazione. » Conosciamo, dice il
 » santo (1), parecchie matrone di castità cono-
 » sciuta, le quali si dilettono di adornarsi, non
 » già per piacere agli occhi degli uomini, ma
 » a loro medesime. » Ed in altro luogo aggiun-
 » ge, che in parecchie quel gusto va tanto innan-
 » zi, che niente può ritenerlo: *ad quae ardent*
et insaniunt studia matronarum (2).

Hieron. ep.
 ad Demetr.

(1) Φιλόκοσμον *genus feminum est; multasque etiam insignis*
puclitiae quamvis nulli virorum, tamen sibi scimus libenter ornari.
 D. Hieron. epist. ad Gaudent.

(2) Il Boccaccio si lamenta, per questo lato, delle donne del suo
 tempo. « Perciocchè, egli dice, quella virtù che già fu nell'anime delle
 » passate hanno le moderne rivolta agli ornamenti del corpo; e colei la
 » quale si vede indosso i panai più scresziati, e più vergati, e con più
 » fregi, si crede dover essere da molto più tenuta e più che l'altre ono-
 » rata: non pensando che se fosse chi addosso o indosso glieli ponesse,
 » uno asino ne potrebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da

Lo zelo di Pittagora non si restrinse tra le pareti della sua scuola, nè ad insegnare ai privati; ma entrò anche ne' palagi de' grandi. Comprese che lo ispirare a' principi, a' giudici, ed a' governatori de' popoli certi principj di onore, di probità, di giustizia, e d'amore del pubblico bene, era lo stesso che procurare la felicità e la riforma delle intere nazioni. Ebbe la gloria di allevare alcuni discepoli, che furono eccellenti legislatori; come Zaleuco (1), Caronda, e parecchi altri, le cui savie leggi furono tanto utili alla Sicilia, e alla Magna Grecia. Questi meritano con giustizia lodi molto maggiori di quelle che si procacciarono quegli illustri conquistatori, che non si diedero a conoscere se non per gl'incendj, e per le devastazioni.

Si occupava con tutto l'animo a sopire le guerre d'Italia, e le interne fazioni che turbavano le città. « E d'uopo fare la guerra a cin- » que sole cose, soleva dire: sovente: alle in-

» onorar sarebbe che un asino... Queste così fregiate, così dipinte, così
 » scroziate o, come statue di marmo, mutole e insensibili stanno, o si
 » rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'aver
 » taciuto ec. G. 1. N. 10. Si ricordino, avvertiva il Palma, le oneste
 » matrone che freno indorato non migliora il cavallo, e che con gli af-
 » fettati ornamenti rondono sospetta, non volendo, la loro onestà. »
Anat. d'amor prof.

(1) *Zaleuci leges Charondaeque laudantur. Hi non in foro, nec in consultorum atrio, sed in Pythagorae tacito illo sanctoque secessu didicerunt iura, quae florenti tunc Siciliae et per Italiam Graeciae ponerent.* Senec. epist. 90.

» fermità del corpo, alla ignoranza della mente, alle passioni del cuore; alle sedizioni delle città, alle discordie delle famiglie. » Questi erano gl' inimici, contro a' quali voleva che si combattesse sino all'ultimo sangue, e senza pietà.

Gli abitanti di Crotone vollero che il loro senato, composto di mille persone, si reggesse in ogni cosa col consiglio di sì grand' uomo, e nulla decidesse se non di concerto con lui; tale era il credito che si era procacciato con la sua prudenza, e col suo zelo pel pubblico bene.

Val. Max.
L. 8, c. 16.

Nè la sola Crotone prese vantaggio dai consigli di lui; ma parecchie (1) altre città sperimentarono il buon effetto degli studj di quel filosofo. Si trasportava dall'una all'altra per ispargere con maggior frutto ed in copia le sue istruzioni; e dovunque arrestavasi, lasciava le orme preziose del suo soggiorno, mercè il buon ordine, la disciplina, e le sagge regole, che vi stabiliva.

Mirabili n'erano le massime intorno alla morale (2), e voleva che lo studio della filosofia mirasse unicamente a rendere gli uomini simili a Dio. Tale è l'elogio che fa Ierocle ad un componimento poetico, intitolato *car-*

Hierocl. in
Praef. ad
Carm. aur.

(1) *Plurimis et opulentissimis urbibus effectus suorum studiorum approbavit.* Val. Max. l. 8, c. 7.

(2) Diceva che col fuoco si prova l'oro, con l'oro la donna, con la donna l'uomo, e che se le donne fossero d'argento, non varrebbero un denaro perchè non reggerebbero al martello. (N. E.)

men aureum (poesia aurea), il quale contiene i dogmi del filosofo.

Era nulladimeno poco illuminato intorno alla natura di Dio, poichè lo reputava un' anima diffusa in tutti gli enti della natura, e dalla quale sono tratte le anime umane (1); opinione da Virgilio espressa con elegantissimi versi nel quarto libro delle Georgiche (2). Velleio, in Cicerone, confuta un tal sentimento d'una maniera non meno solida, che dilettevole. « Se » ciò fosse, dic'egli, Dio sarebbe lacerato e » fatto in brani ogni qual volta le anime se ne » distaccano. Egli soffrirebbe, e un Dio non » può soffrire; e soffrirebbe in una parte di se » medesimo, quando esse soffrono, siccome » accade alla maggior parte di loro. E d'altronde » perchè mai la mente dell'uomo ignorerebbe » qualche cosa, se fosse Dio? »

Laert.

La trasmigrazione delle anime (*metempsychosi*) era il dogma principale della filosofia di Pittagora. Egli appresa l'aveva dagli Egizj, o da' Bracmani, ch'erano gli antichi saggi delle Indie. Questa opinione dura tuttavia tra gl'idolatri delle Indie e della China, e forma

(1) *Pythagoras censuit Deum animum esse per naturam rerum omnem intentum et commeantem, ex quo animi nostri caperentur.* Cic. de nat. deor. n. 27.

(2) *Esse apibus partem divinae mentis, et haustus Aethereos dixere Deum: namque ire per omnes Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum. Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum, Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.*

il fondamento principale della lor religione. Pittagora dunque credeva che alla morte degli uomini le anime loro passassero in altri corpi, e che, se erano state viziose, fossero chiuse in corpi di animali immondi, o disgraziati, per purgarvi gli errori della vita passata; e che, dopo una certa rivoluzione di anni, o di secoli, ritornassero ad animare altri uomini.

In riguardo a ciò vantava un privilegio singolarissimo: di ricordarsi cioè in quali corpi era stato prima di esser Pittagora (1). Ma non risaliva che sino all'assedio di Troia. Era stato prima Etalide, figlio putativo di Mercurio; ed avendo avuta dal nume la permissione di chiedere checchè volesse, eccettuata la immortalità, gli domandò la grazia di rammentarsi ogni cosa anche dopo la morte. Qualche tempo dopo fu Euforbo, ed ebbe da Menelao una ferita all'assedio di Troia, di cui morì. Quindi l'anima sua passò in Ermotimo; ed allora entrò nel tempio d'Apollone nel paese dei Branchidi, e fece vedere il suo scudo muffato, che Menelao, ritornando di Troia, aveva consacrato a quel nume, in contrassegno della sua

(1) *Habentque
Tartara Panthoiden, iterum Orco
Demissum; quamquam clypeo troiana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos atque cutem morti concesserat atrae,
Iudice te non sordidus auctor
Naturae.*

Horat. l. 1, od. 28.

vittoria. Dipoi fu un pescatore di Delo di nome Pirro, e finalmente Pittagora.

Assicurava che, in un viaggio fatto all'inferno, aveva veduta l'anima del poeta Esiodo, incatenata ad una colonna di bronzo, ove soffriva tormenti crudeli; e che avea pur anche veduta quella di Omero, pendente da un albero, e circondata da serpenti, per tutte le menzogne che avea inventate, e attribuite agli dei; e che le anime de' mariti, i quali avevano rese infelici le loro mogli, erano colà tormentate aspramente.

Per accreditare viemaggiormente le sue finzioni favolose, ricorse all'industria, e all'artifizio. Appena arrivato in Italia si chiuse in una stanza sotterranea, dopo aver pregata sua madre di fare un esatto registro di quanto fosse per accadere. Rimase colà per tutto il tempo che credette opportuno, e allora la madre secondo il loro accordo gli consegnò le sue tavolette, in cui osservò le date, e le altre circostanze degli avvenimenti. Ne uscì poi pallido ed emaciato, radunò il popolo, e lo accertò di essere stato all'inferno; e affinchè si prestasse fede a quanto voleva far credere, cominciò a raccontare tuttociò ch'era avvenuto durante la sua assenza. Tale racconto commosse e sorprese gli uditori; nè si ebbe più dubbio che in Pittagora non vi fosse qualche cosa di divino. Ognuno si sciolse in lacrime, e gittò

altissime grida. I Crotoniati ne concepirono una stima straordinaria, ne ascoltarono avidamente le lezioni, e lo pregarono a degnarsi d'istruire eziandio le loro mogli.

Doveva ben esser cieca la credulità, o a meglio dire gofissima la stupidità di quel popolo, per credere a tali sogni, che sovente eziandio si contraddicevano; non essendo tanto facile il conciliare la trasmigrazione delle anime in varj corpi, con le pene che Pittagora supposeva soffrirsi nell'inferno dalle anime dei malvagi, ed ancor meno con ciò ch'egli insegna intorno la natura delle anime. Imperocchè, siccome osserva il dotto traduttore de' libri di Cicerone sopra la natura degli dei, l'anima degli uomini e quella de' bruti, secondo Pittagora, è la sostanza medesima, cioè una particella (1) dell'anima universale, ch'è Dio medesimo. Quando pertanto si dice che l'anima di Sardanapalo, in pena delle sue sregolatezze, passa nel corpo di un maiale, è appunto lo stesso che dire che Dio si modifica in maiale, per gastigare se stesso di non essere stato saggio e temperante, quando era modificato in Sardanapalo.

Lattanzio a ragione tratta Pittagora da vecchio rimbambito, e dice che dovea egli supporre di parlare a bamboli, e non ad uomi-

(1) *Divinae particulam auras. Horat.*

ni, per ispacciar loro, in tuono grave e serio, favole tanto assurde, e storielle da donnicciuole stordite (1).

Athen. l. 8, pag. 365, Empedocle suo discepolo superava il maestro nelle fole, dell'anima sua tessendo una genealogia ancor più varia e più stravagante, e pubblicando, a detta di Atenèo, che era stato donzella, fanciullo, arboscello, volatile, e pesce, prima d'essere Empedocle.

Ma da che mai Pittagora, filosofo sì grande, e sì commendevole per eccellenti sue qualità, fu indotto a fantasticare in un sistema sì strano? Come ha potuto procacciarsi tanti seguaci, con dar loro ad intendere opinioni accconcissime a infastidire qualunque uomo assennato? E come mai tanti popoli, d'altronde istruiti e civilizzati, hanno potuto conservare quel dogma sino a' dì nostri?

È certo che Pittagora e tutti gli antichi filosofi, quando incominciarono a filosofare, trovarono *il dogma dell'immortalità dell'anima generalmente stabilito fra' popoli*; e sopra un tale principio Pittagora, siccome gli altri, incominciò a pubblicare la sua dottrina. Ma quando trattavasi di mostrare qual cosa divenisse l'anima, dopo la breve funzione di ani-

(1) *Videlicet senex vanus, sicut otiosae aniculae solent, fabulas tamquam infantibus credulis finxit. Quod si bene sensisset de iis quibus haec locutus est, si homines eos existimasset, numquam sibi tam petulanter mentiendi licentiam vindicasset. Sed deridenda hominis levissimi vanitas. Lactant. divin. instit. l. 3, c. 18.*

mare un corpo umano, Pittagora, e tutti i filosofi si trovavano imbrogliati e confusi, senza saper nulla rispondere, che potesse soddisfare uno spirito ragionevole. Non potevano appagarsi de'campi Elisj pe' buoni, nè della Stige pe' malvagi, pure e prette finzioni dei poeti. I diletti delle anime felici sembravano loro assai insipidi; e dovevan essi durare per tutta una eternità? Delle anime poi di coloro, che non avevano fatto nè bene, nè male, siccome sono quelle de' fanciulli, che aveva a farsi? Quale ne era il destino, e lo stato? Che dovevano fare per tutta una eternità?

Per liberarsi da una obiezione tanto intralciata, alcuni filosofi destinavano le anime de'buoni e de'dotti a contemplare il corso degli astri, l'armonia de'cieli, l'origine de'venti e delle procelle, e altre meteore, siccome Seneca e alcuni altri filosofi insegnano. Ma il volgo ignorante non poteva partecipare delle dotte e speculative delizie di quel filosofico paradiso. In che sarebbe dunque occupato nel corso di tutti i secoli avvenire? Ben si vedeva che un ente così saggio, come è Dio, non avrebbe creato ogni giorno enti puramente spirituali, affinchè animassero corpi soltanto per pochi giorni, e non avessero più nulla a fare per tutto il rimanente della loro durata. A quale oggetto creare tante anime di fanciulli, che muoiono nel loro nascere, e nell'utero materno, pri-

ma di poter fare alcun uso della loro ragione? Sarebbe forse conveniente alla sapienza di Dio il produrre ogni giorno migliaia d'anime nuove, e proseguire a crearne altre ogni giorno per tutta la eternità, le quali non servissero a nulla? Che farebbero tanti milioni di anime inutili e oziose? Quale sarebbe il fine di quell'adunanza di spiriti, che sempre crecessero, senz'aver destinazione, e senza scopo?

Coteste difficoltà erano gravose per tutte le sette de' filosofi. Non potendo scioglierle, alcuni sono arrivati a dubitare della immortalità dell'anima, ed eziandio a negarla. Gli altri che non hanno potuto determinarsi a rinunciare ad un dogma, che Dio ha scolpito troppo profondamente nel cuore degli uomini per poterlo dissimulare, si videro costretti a farle passare da un corpo nell'altro; e perchè non potevano comprendere le pene eterne, hanno creduto gastigare bastantemente gli scellerati, chiudendoli nel corpo de' bruti; e quindi sono caduti in tutte le assurdità, che loro si rinfacciano giustamente. Ma le altre sette non sapevano meglio difendersi dalle assurdità, che derivavano da' diversi loro sistemi.

Ritorno a Pittagora. Per una conseguenza necessaria della trasmigrazione, egli conchiudeva, ed era questo uno de' punti principali della sua morale, che l'uomo commetteva un gran delitto, quando ammazzava, o mangiava qualche

animale, perchè essendo tutti gli animali, di qualunque specie, animati d'un'anima stessa, era una orribile crudeltà lo ammazzare un altro se stesso. Ovidio, nel luogo ove finge che Pittagora spieghi le sue massime al re Numa, descrive tal morale, ingegnosamente al suo solito, ne' seguenti tre versi.

Metamorph.
lib. 15,

Heu! quantum scelus est in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere letho!

Ma osserva di nuovo ingegnossimamente il traduttore già citato, qual risposta avrebbe dato Pittagora a chi gli avesse domandato, secondo i suoi principj, « che mal fo io ad un » pollo quando lo uccido? Non altro certamente, che farlo cambiare di forma; e in » questo cambio esso rischia piuttosto di guadagnare, che perdere; potendo accadere » che l'anima sua, uscendo dal suo corpo, » vada a dar vita a qualche embrione, che un » giorno sarà un gran monarca, o un gran filosofo, ed anzichè vedersi schiava in un pollo, che gli uomini, poco caritatevoli, lasciano » esposto in un cortile alle ingiurie dell'aria, » ed a mille altri disagj, si vegga alloggiata in » un ammasso di corpuscoli, che formando il » corpo ora di un Epicuro, ora di un Cesare, » nuoterà ne' piaceri e negli onori ».

Lo stesso filosofo proibiva a' suoi discepoli di cibarsi di fave; e quindi Orazio le chiama congiunte, o affini di Pittagora: *fabæ Pythagoræ cognata*. Si adducono molte ragioni di tale proibizione; e tra le altre, che le fave (1), con le gonfiezze che cagionano, eccitano vapori affatto contrarj alla tranquillità dell'animo, necessaria a quelli che si applicano alla ricerca della verità.

Non giungerei mai al fine, se volessi narrare minutamente tutti i prodigj attribuiti a Pittagora. Se si presta fede a Porfirio, quel grande inimico del Cristianesimo, ed a Giamblico suo discepolo, poichè son dessi gli autorevoli mallevadori di tutti questi miracoli, Pittagora si faceva intendere ed ubbidire dalle bestie medesime. Comandò ad un'orsa, che faceva gravissime stragi nella Daunia, di ritirarsi, ed essa disparve. Dopo avergli detta una parola all'orecchio, proibì ad un bue di mangiar fave, ed esso non ne addentò mai più. Si vorrebbe farci credere che in un giorno medesimo sia stato udito in pubblica radunanza disputare in due città, l'una dall'altra molto lontane, e situate l'una in Sicilia, e l'altra in Italia. Prediceva i tremuoti, abbonacciava le burrasche, scacciava la pestilenza, e guariva le ma-

(1) *Ex quo etiam Pythagoricis interdictum putatur, ne fabæ vescerentur; quod habet inflationem magnam in cibus, tranquillitati mentis quaerentis ebra contrariam* Cic. de divin. l. 1, n. 62.

lattie. Non si deve passar sotto silenzio la sua coscia d'oro. Ei la mostrò ad Abari suo discepolo, e sacerdote d'Apollo iperboreo, per provargli esser lui medesimo quella divinità; e l'aveva pur anche mostrata in una pubblica adunanza in Crotone. E quali meraviglie non racconta lo stesso Giamblico di cotesto Abari? A cavalcion d'una freccia, come se montasse un Pegaso, fendeva l'aria, e in poco tempo faceva un gran viaggio, senzachè nè i fiumi, nè i mari, nè i luoghi inaccessibili ad ogni altro uomo, potessero o arrestarne, o ritardarne il corso. Sopra le attestazioni di tali autori, chi potrebbe citare sul serio come veri e reali miracoli, le guarigioni operate da Pittagora? *Credat Iudaeus Apella*. Gli uomini assennati, anche tra'gentili medesimi, se ne beffavano apertamente.

Ma è ormai tempo di terminarne la storia. In diverse maniere si riportano le circostanze della morte di lui. Io penso di ommetterle. Giustino dice che morì in Metaponto, dov'erasi ritirato, dopo aver vissuto venti anni in Crotone; e che l'ammirazione, che se ne aveva anche in quel luogo, fu sì grande, che della sua casa si formò un tempio, in cui fu adorato, siccome un dio. Egli visse sino ad età molto avanzata.

Justin, l. 20.
cap. 4.

EMPEDOCLE.

Empedocle, filosofo pitagorico, era d'Agrigento, città di Sicilia, e fioriva nella LXXXIV olimpiade. Fece molti viaggi, com'era d'uso in que' tempi, per arricchire il suo spirito delle cognizioni più rare. Ripatriato frequentò le scuole de' Pittagorici. Alcuni lo fanno discepolo di Pittagora; ma si crede che gli sia stato posteriore di parecchi anni.

Diog. Laert.

Si applicava non solamente a comporre opere, ma eziandio a riformare il costume dei suoi concittadini, e non fu di lui colpa se non fece in Agrigento ciò che Pittagora aveva fatto in Crotone. La città di Agrigento era immersa nel lusso, e nello stravizzo. A detta di Diogene Laerzio, vi si annoveravano ottocentomila abitanti: lo che non è da intendere della sola città, ma di tutto eziandio il suo territorio. Ne ho indicate altrove le ricchezze e la opulenza. Empedocle soleva dire che gli Agrigentini si davano in preda alla crapula e al tripudio, come se credessero di morire nel domani: ed ergevano edifizj, come se non avessero mai a morire.

Diod. l. 13,
pag. 205.

Niente fa meglio conoscere il lusso e la delicatezza degli Agrigentini, quanto l'ordine prescritto a quelli che dovevano in tempo di notte difendere la città dagli attacchi de' Cartaginesi. In quell'ordine si diceva che ogni uomo non dovesse avere, per riposare, che una

pelle di cammello, una tenda, una coperta di lana, e due origlieri. Gli Agrigentini trovarono una tal disciplina durissima, e con somma difficoltà vi si sottomisero. Tra que' cittadini, dati al lusso, alcuni uomini onesti facevano nulladimeno un uso assai buono delle ricchezze, siccome altrove ho esposto.

L'autorità, ch'Empedocle si era procacciata in Agrigento, non gli servì che a farvi regnare, per quanto potè, la pace e il buon ordine. Gli fu offerto il supremo comando, ma lo rifiutò fermamente. Fu sua cura principale di far cessare i partiti, ne' quali erano divisi gli Agrigentini, e di persuadergli a considerarsi come uguali, e come insieme formanti una sola e stessa famiglia. Si rivolse poi con tutto lo studio a reprimere la insolenza dei principali della città, e ad impedire che si consumasse inutilmente il pubblico danaro. Egli poi impiegava tutte le sue rendite nel maritare quelle donzelle, che non avevano dote.

Diog. Laert.

Plut. adv.
Col. p. 1126.

Per istabilire, il meglio che poteva, la uguaglianza fra gli abitanti di Agrigento, fece annullare il consiglio, composto di mille cittadini, scelti fra' più ricchi. Di perpetuo che era, ne fissò la durata a tre anni, e fece in modo che vi si ammettessero quelli del popolo, o almeno quelli ch'erano disposti a secondare la democrazia.

Diog. Laert.

Quando Empedocle recavasi a' ginocchi

Ibid.

olimpici, non si parlava se non di lui, e le di lui lodi erano, per lo più, il soggetto delle conversazioni. Per costume antico si cantavano pubblicamente i versi dei poeti più celebri, siccome quelli d'Omero, di Esiodo, di Archiloco, di Mimnermo, di Focilide, e di altri. Lo stesso onore si fece eziandio a quelli di Empedocle. Il musico Cleomene cantava ne' giuochi olimpici le di lui *Purificazioni* (2), poema morale di tremila versi esametri, composto dal nostro filosofo sopra i doveri della vita civile, sopra il culto degli dei, ed i precetti morali. Si chiamava così quel poema, perchè comprendeva le massime che insegnavano la maniera di purificar l'anima, e perfezionarla. Si crede che i *versi aurei* (*carmen aureum*) fossero una parte di quel poema.

Athen. l. 14
pag. 620

Carm. aur.

Ibid.

Empedocle nel medesimo tempo era filosofo, poeta, storico, medico, e secondo alcuni anche mago. È verisimile che la sua magia altro non fosse, che la profonda cognizione che aveva acquistata di quanto la natura ha di più segreto. Si attribuiva a magia il servizio importante che avea reso agli Agrigentini, facendo cessare certi venti regolari, che, col loro soffio violento, cagionavano un gran danno ai frutti della terra; ed a quelli di Selinonte, guarendoli dalla peste, cagionata dal fetore delle

(1) Καθαρμοί

acque d' un fiume, che scorreva per mezzo alla loro città. Nel primo caso la sua magia consisteva nell'aver chiusa un'apertura di montagna, donde uscivano esalazioni infette, che un vento di mezzogiorno spingeva verso il territorio di Agrigento; e nel secondo, nell'aver fatto entrare, a sue spese, nel fiume di Selinonte due fiumicelli, che ne addolcirono le acque, e loro tolsero le qualità micidiali.

L'effetto più maraviglioso della magia di Empedocle, e che lo fece considerare come un dio, è la pretesa risurrezione di una femmina di Agrigento, di nome Pantia. Plinio ne parla ed anche Origene. Ermippo, il quale si contenta di dire che questa donna, abbandonata da' medici, e probabilmente tenuta per morta, fu poi guarita da Empedocle, riduce il miracolo al suo giusto valore; e sembra che Galeno sia dello stesso parere.

Si dice che Empedocle, per confermare nei popoli la opinione che avevano della sua divinità, essendo improvvisamente sparito, andò a precipitarsi negli abissi dell'Etna (1). Ma una tale stravaganza sembra invenzione di quelli che si sono recati a piacere o di frammischiare il maraviglioso alle vite di que' filosofi, o di

(1) *Deus immortalis haberi*
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
Insiluit...

Horat. de art. poet. v. 465.

rendergli ridicoli. Da più giudiziosi autori sappiamo ch'ei si ritirò nel Peloponneso, dove morì in età di sessant'anni, siccome dice Ari-
AN. N. 3576. stotile, verso il principio della LXXXVIII. olimpiade.

ARTICOLO SECONDO

Divisione della setta italica in quattro sette.

La setta italica di Pittagora si divide in altre quattro: quella di Eraclito, che portò il suo nome; l'eleatica, di cui fu capo Democrito; la scettica, fondata da Pirrone; e la epicurea, stabilita da Epicuro.

§ I Setta di Eraclito.

AN. N. 3460.
Laert. **P**oche cose sappiamo di questo filosofo. Egli era di Efeso, e viveva intorno all'olimpiade LXIX. Si dice che non ebbe maestri, e che divenne dotto con le sue continue meditazioni.

Tra molti trattati che scrisse, quello *della natura*, il quale abbracciava tutta la sua filosofia, fu il più stimato. Dario, re di Persia, figlio d'Istaspe, avendo veduta quest'opera, scrisse ad Eraclito una gentilissima lettera, con cui lo pregava di trasportarsi alla sua corte, ove

la sua virtù e la sua scienza sarebbero state più considerate che in Grecia. Il filosofo, poco sensibile ad offerte sì graziose, e piene di tanta bontà, grossolanamente rispose, che non vedeva tra gli uomini se non ingiustizie, furfantaria, avarizia, e ambizione; e che, contento com'era di poco, la corte di Persia male conveniva. Veramente non aveva torto. Non è maraviglia, che un Greco nato libero, nimico de' re barbari, della viltà, e dei vizj de' cortigiani, facesse gran conto della povertà congiunta alla indipendenza, e la stimasse assai più della grande fortuna, che poteva aspettare da un re, il quale viveva in mezzo alle pompe, al fasto, alla delicatezza, e alle delizie, nella nazione più screditata pel lusso. Ma poteva ben egli condire il suo rifiuto con più civili maniere. Egli era un vero misantropo (1). Di nulla si contentava, e gli dispiaceva ogni cosa. Sentiva pietà del genere umano (2); e vedendo tutti darsi in preda ad una falsa allegrezza, non si lasciava mai vedere in pubblico senza versar

(1) Aveva però molte massime eccellenti. Fra l'altre sosteneva che si dee correre ad estinguere un'ingiuria, come si corre ad estinguere un incendio. (N. E.)

(2) *Heraclitus, quoties prodierat, et tantum circa se male viventium, imo male persequentium viderat, flabat, miserebatur omnium, qui sibi laeti felicesque occurrebant. Democritum contra aiunt numquam sine risu in publico fuisse: adeo nihil illi videbatur serius eorum quae serio agebantur. Senec. de ira l. 2, c. 10.*

Huic omnia, quae agimus, miseriae; illi ineptiae videbantur. Id. de tranquill. animi c. 15.

lacrime; il perchè fu soprannomato il *Piangitore* (1). Democrito per lo contrario, che nulla vedeva di serio in ciò che occupa più seriamente gli uomini, non poteva astenersi dal ridere. L'uno non trovava nella vita che miserie, e l'altro frivolezze e bagattelle. Avevano entrambi ragione in un certo senso.

Eraclito annoiato, e stanco di ogni cosa, concepì finalmente un odio sì grande per gli uomini, che si ritirò sopra una montagna per vivere d'erbe in compagnia degli animali salvatici. Attaccato dalla idropisia, cagionatagli da quel genere di vita, fu costretto a discendere in città, ove morì poco dopo.

§ II. Setta di Democrito.

Laert. Democrito, autore di questa setta, uno dei più illustri filosofi dell'antichità, era di Abdera, città della Tracia. Serse, re di Persia, avendo alloggiato nella casa del padre di Democrito, gli lasciò alcuni magi, i quali furono i maestri di suo figliuolo, e gl'insegnarono la pretesa loro teologia, e l'astronomia. Ricevette poi le lezioni di Leucippo, e da lui imparò il sistema degli atomi, e del voto.

La straordinaria inclinazione, che aveva per le scienze, lo portò a viaggiare in tutti

(1) O meglio, il *Piagnone*. (N. E.)

que'paesi del mondo, ne'quali sperò di trovare uomini virtuosi. Visitò i sacerdoti di Egitto: consultò i Caldei, ed i filosofi della Persia. Si pretende pure, che sia passato nelle Indie e nella Etiopia per conferire co' ginnosofisti.

Disprezzò la cura delle sue rendite (1), e lasciò i suoi campi senza coltura, per applicarsi con minor distrazione allo studio. Fu anche detto, ma con poca verisimiglianza, che si era cavati gli occhi, sperando di meditare più profondamente, quando gli oggetti visibili più non distraessero le forze intellettuali dell'anima. Era lo stesso che trarsi gli occhi, il chiudersi in un sepolcro, come si dice che faceva, per attendere più liberamente alla meditazione.

Ciò che sembra più certo si è, che abbia speso viaggiando tutto il suo patrimonio, il quale oltrepassava cento talenti (2) (centomila scudi). Al suo ripatriare fu chiamato in giudizio per avere scialacquate in tal guisa le sue sostanze. Le leggi del paese prescrivevano che quelli i quali avessero dissipato il patrimonio, non fossero seppelliti nel sepolcro

Laert.
Athen. l. 4,
pag. 168.

(1) *Democritus, vere faloys, dicitur oculis se privasse, ut quam minime animus a cogitationibus abduceretur. Patrimonium neglexit, agros deseruit incultos, quid quaerens aliud, nisi beatam vitam?* Cic. de finib. l. 5, n. 87.

*Miramur, si Democriti pecus edit agellos
Cultaque, dum peregre est animus sine corpore velos.*

Horat. l. 1, epist. 12.

(2) 550,000 fr. — L.

de' loro antenati. Trattò egli medesimo la sua causa, e addusse, per testimonio dell'impiego legittimo che aveva fatto de' suoi beni, la migliore delle sue opere, e la lesse a' giudici. Essi ne rimasero tanto paghi, che non solamente lo assolvettero, ma rendere gli fecero tanto denaro, per certo dal pubblico erario della città, quanto ne aveva speso ne' viaggi, gli eressero statue, e comandarono che dopo la sua morte il pubblico avesse il pensiero de' suoi funerali: lo che fu anche eseguito. Viaggiò da grand'uomo non per arricchirsi, ma per istruirsi. Andò a cercare nella più rimota parte delle Indie le ricchezze della erudizione, e non si curò de' tesori, che ritrovava, a così dire, all'uscio della sua casa, in un paese abbondante di miniere d'oro e d'argento.

Visse qualche tempo in Atene (1), ch'era il centro di tutte le scienze, e il domicilio dei bell'ingegni. Ma ben lontano dal farvi pompa del suo merito, e dall'ostentare le rare sue cognizioni, adoperò tutti i mezzi di rimanervi ignoto; circostanza ben degna di osservazione in un uomo dotto, e in un filosofo.

Si racconta un fatto singolarissimo, ma fondato solamente sopra alcune lettere d'Ippocrate, che i dotti credono apocrife. Vedendo

(1) *Veni Athenas, inquit Democritus, neque me quisquam ibi agnovit. Constantem hominem et gravem, qui gloriatur a gloria se abfuisse!* Tusc. quaest. l. 5, n. 104.

gli Abderiti Democrito, loro concittadino, non curarsi di nulla, ridere e beffarsi di ogni cosa, dire che l'aria è piena d'immagini, spiegare il canto degli augelli, e abitare pressochè sempre ne' sepolcri; temettero non gli girasse la testa, e non uscisse affatto di cervello, la qual cosa consideravano per la maggiore disgrazia che potesse accadere alla loro città. Scrissero pertanto ad Ippocrate pregandolo di recarsi a visitare Democrito. La gran cura che si prendevano della salute di un cittadino sì celebre, fa loro molto onore. Avendo l'illustre medico parlato più volte col preteso malato, ne giudicò in altro modo, e dissipò tutti i loro timori, dicendo francamente che non aveva mai conosciuto uomo più savio, nè più sensato di quel filosofo. Laerzio fa pure menzione del viaggio d'Ippocrate per Abdera.

Niente v'ha di certo intorno al tempo e della nascita e della morte di lui. Diodoro di Sicilia vuole che sia morto di novant'anni, e nell'anno primo della XC olimpiade.

AN. N. 3584.

Democrito era un bell'ingegno, uno spirito vasto, esteso, penetrante, e si applicò a tutte le cognizioni più rare. La fisica, la morale, le matematiche, le lettere amene, e le belle arti non sfuggirono alla sua attività (1).

Laert.

Si narra che avendo preveduto, che un

(1) Fra le sue mirabili sentenze teneva non esservi ne' consigli, cosa peggiore della celerità, madre feconda d'errori. Domandato chi

STORIA ANTICA

certo anno sarebbe stato contrario agli olivi, comperò a prezzo vile gran copia d'olio, ed in conseguenza fece un immenso guadagno. Tutti si maravigliavano con ragione (1) che un uomo, il quale sembrava non essersi mai curato d'altra cosa, che dello studio, ed aveva sempre stimata la povertà, si fosse improvvisamente applicato al commercio, ed avesse pensato ad accumulare tante ricchezze. Diede ben presto egli stesso la spiegazione di tal mistero, facendo la restituzione di quanto avea guadagnato in quel negozio, a que' mercatanti da' quali lo aveva comperato, e che si disperavano del prezzo basso a cui venduto lo avevano; e gli bastò di aver fatto vedere che da lui solo dipendeva il divenire ricchissimo. Anche di Talete si racconta una storia simile.

A Democrito è debitore Epicuro di presochè tutto il suo sistema; e per servirmi della elegante espressione latina (2), dalle di lui sorgenti prese Epicuro le acque per irrigare i suoi giardini. Costui però a torto non volle

credesse rioco, rispose (presso a poco come Socrate ed Epitteto): *chi ha poche voglie.* (N. E.)

(1) *Mirantibus qui paupertatem et quietem doctrinarum ei sciebant in primis cordi esse. Atque ut apparuit causa et ingens divitiarum cursus, restituisse mercedem (o piuttosto mercedem (*)) anxiae et avidae dominorum poenitentiae, contentum ita probasse, opes sibi in facili, cum vellet, fore.* Plin. l. 18, c. 28.

(2) *Democritus vir magnus in primis, cuius fontibus Epicurus hortulos suos irrigavit.* Cic. de nat. deor. l. 1, n. 121.

(*) Noi leggeremmo invece *mercedem*, il denaro guadagnato. (N. E.)

confessare le obbligazioni che aveva a Democrito, anzi lo trattò da visionario. Spiegheremo in progresso le sue opinioni circa il sommo bene dell'uomo, il mondo, e la natura degli dei.

Da Democrito pure presero i pirronisti quanto dissero contro al testimonio de' sensi. Imperocchè, oltre al suo costume di dire che la verità stava nascosta nel fondo di un pozzo, sosteneva che i soli atomi e il voto erano cose reali, e che tutto il rimanente consisteva in apparenze ed in opinioni. Leort.

Si pretende che Platone fosse nemico giurato di Democrito. Infatti ne aveva raccolte con somma attenzione tutte le opere, ed era in procinto di gittarle al fuoco, quando due filosofi pittagorici lo avvertirono che ciò a nulla avrebbe servito, perchè molti già se n'erano provveduti. Ben si vede che Platone odiava Democrito, poichè mentre fa menzione di quasi tutti gli antichi filosofi, non lo ha mai nominato, e nemmeno in que' luoghi, in cui si trattava di confutarlo. Ibid.

§ III. *Setta scettica, o pirronica.*

Pirrone, nativo di Elide nel Peloponneso, fu discepolo di Anassarco, e lo accompagnò sino alle Indie, senza dubbio seguendo il grande Alessandro. Dal che si può conoscere in qual

tempo fioriva. Prima di darsi alla filosofia era stato pittore.

Non differivano le sue opinioni da quelle di Arcesilao, e andavano a terminare nella incomprendibilità di tutte le cose. Trovava dovunque ragioni di affermare e di negare; e quindi esaminata l'una e l'altra parte, sospendeva il giudizio, nè altro conchiudeva, se non che niente vedeva di chiaro, o di certo, *non liquet*, e che la materia di cui si trattava aveva bisogno di nuovi esami. Pertanto sembrava che per tutto il corso della sua vita cercasse la verità; ma procurava sempre di avere qualche riserva, per poter asserire di non averla trovata: di fatto non voleva trovarla, e nascondeva la pessima sua disposizione sotto la speciosa sembianza della ricerca, e dell'esame.

Quantunque non sia stato l'inventore di un tal metodo di filosofare, nulladimeno l'arte di disputare sopra ogni cosa, senza mai prendere altro partito che quello di sospendere il suo giudizio, dal di lui nome si chiama *pirronismo*. I discepoli di Pirrone si dicevano eziandio *scettici* dalla voce greca *Σκέπτομαι*, la quale significa *considerare*, ed *esaminare*, perchè a ciò tutto il loro studio si riduceva (1).

Reca stupore la indifferenza di Pirrone;

(1) I settatori di Pirrone furono chiamati eziandio Elettici, Zettici, ed Aporetici. (N. E.)

e s'è vero quanto Laerzio racconta, può chiamarsi pazzia. Questo storico dice che Pirrone non preferiva alcuna cosa ad un'altra, e che un carro, od un precipizio, non lo costringevano a fare un passo indietro, o per fianco; e che gli amici che lo seguivano, gli salvarono moltissime volte la vita. Nulladimeno un giorno prese la fuga per salvarsi da un cane, che lo inseguiva. E siccome era burlato per un tale timore, che si opponeva a'suoi principj, ed era indegno d'un filosofo, rispose: *E' difficile che l'uomo si spogli affatto de'suoi pregiudizj.*

Laert.

Aristoteles,
apud Euseb.
Praep. evan.
lib. 14, c. 18.

Anassarco suo maestro cadde un giorno in un fosso. Pirrone lo vide, e seguì il suo cammino senza degnarsi di stendergli la mano. Anassarco, anzichè lamentarsene, biasimò quelli che rimproveravano Pirrone della sua crudeltà, e lodò il discepolo di quello spirito d'indifferenza, che non sentiva amore per cosa alcuna. Che diverrebbe la società, ed il commercio della vita con tali filosofi?

Laert.

Pirrone sosteneva che non importa più il vivere che il morire, o più il morire che il vivere. *Perchè dunque non muori?* gli fu domandato. *Perciò appunto,* rispose, *che la vita e la morte sono indifferenti ugualmente.*

Stobaeus,
serm. 118.

.Egli insegnava l'abbominevole dogma, che apre il varco a tutti i delitti: che l'onore, e la infamia delle azioni, la loro giustizia ed ingiustizia, dipendono unicamente dalle leggi

Laert.

umane, e dal costume: in una parola, che non v'ha cosa per se onesta o vergognosa, giusta od ingiusta.

Laert. La patria sua lo considerò sommamente, e gli conferì la dignità di gran sacerdote; e in grazia di lui esentò da qualunque tributo i filosofi: condotta ben singolare in riguardo ad un uomo, che veniva ricolmato di onori, mentre non meritava che disprezzo a mille doppi.

§ IV. Setta epicurea.

Ibid. **E**picuro, uno de' più grandi filosofi del suo secolo, nacque in Gargezio (1) nell'Attica, nell'anno terzo della CIX olimpiade. Neocle suo padre (2), e Cherestrata sua madre (3) furono con altri abitanti dell'Attica, mandati dagli Ateniesi nell'isola di Samo. Per lo che Epicuro passò gli anni della sua infanzia in quell'isola.

Laert. Non ritornò in Atene che all'età di anni diciotto, e non già per fissarvi la sua dimora; imperocchè dopo alcuni anni andò a trovare suo padre in Colofone, e in progresso abitò in varj altri luoghi. Contava intorno a trentasei anni, quando si stabilì per sempre in Atene.

(1) Nacque a Samos l'anno 341 av. G. C. (N. E.)

(2) Era della famiglia dei Filaidi. Epicuro suo figlio erasi dedicato dapprima alla grammatica, e credesi che poi si appigliasse alla filosofia, invaghito dalla lettura dei libri di Democrito. (N. E.)

(3) Ella faceva il mestiere d'espriere le case, ed Epicuro da fanciullo la seguiva, e leggeva le formole d'espiazione. (N. E.)

Aprì una scuola in un bel giardino, che aveva comprato; e ben presto vi accorse una moltitudine incredibile di uditori da tutte le città della Grecia, dell'Asia, e dell'Egitto medesimo, per riceverne le lezioni. Se si presta fede al Torquato di Cicerone, difensore acerrimo della setta epicurea, i discepoli di Epicuro vivevano col maestro in perfettissima comunione. E, mentre in tutta l'antichità appena nel corso di molti secoli si potevano annoverare tre coppie di veri amici, Epicuro (1) aveva saputo unirne numerose brigate in una piccolissima casa. Il filosofo Numenio, che viveva nel secondo secolo, osserva che, mentre in tutte le altre sette non regnavano che discordie e divisioni, la unione dei discepoli di Epicuro si era conservata sino al suo tempo. La sua scuola non si è mai divisa: vi si seguì sempre la sua dottrina come un oracolo. Il giorno suo natalizio si solennizzava anche ai tempi di Plinio, il naturalista, cioè oltre a quattrocent'anni dopo la morte del fondatore; si festeggiava pure il mese intero della sua nascita, e per tutto se ne vedeva il ritratto.

De finib.
lib. 1, n. 65.

Eno. Praep.
evang. l. 14,
cap. 5.

Plin. lib. 34,
cap. 2.

Epicuro compose oltre a trecento libri, e si vantava di non citarvi alcun autore, e di trarre ogni cosa dal suo cervello. Comunque non ce

(1) *Epicurus una in domo, et ea quidem angusta, quam magnos, quantaque amoris conspiratione consentientes tenuit amicorum greges! Cia.*

ne rimanga alcuno, non v'ha antico filosofo, le cui opinioni sieno più conosciute delle sue. Per non parlare di Cicerone nelle opere sue filosofiche, ne siamo debitori al poeta Lucrezio, e a Diogene Laerzio. Il dotto Gassendi ha con molta esattezza raccolto quanto si trova intorno alla dottrina e alla persona di Epicuro ne' libri antichi.

Pose in grande concetto il sistema degli atomi. Vedremo che non ne fu l'inventore, ma che solamente vi cambiò alcune cose. Il suo dogma sopra la suprema felicità dell'uomo, ch'ei ripone nel piacere, contribuì molto a screditarne la setta, e a metterla in voga. Ne parleremo in appresso, siccome eziandio dei suoi sentimenti sopra la natura degli dei, sopra la provvidenza ed il destino.

L'elogio che di Epicuro tesse Lucrezio, suo fedele interprete, ci accenna ciò che dobbiamo pensare del sistema di cotesto filosofo. Egli ce lo rappresenta siccome il primo uomo che abbia avuto il coraggio di scagliarsi contra i pregiudizj che accecavano il mondo, e di scuotere il giogo della religione, che sino al suo tempo aveva tenuti gli uomini tutti soggetti al suo impero; e ciò senz'esserne ritenuto nè dal rispetto verso gli dei, nè dal timore dei fulmini, nè da verun altro motivo.

*Humana ante oculos foede quum vita iaceret
In terris oppressa gravi sub religione....*

Primum graius homo mortales tollere contra

Est oculos ausus, primusque obsistere contra
 Quem nec fama deum, nec fulmina, nec minitanti
 Murmure compressit coelum.

È lodato Epicuro per essere stato sempre costante nello zelo del bene della sua patria. Non ne uscì nemmeno quando Demetrio Poliorcete assediò Atene, volendo aver la sua parte de' mali ch'ella soffriva. Si cibò di fave, e ne alimentò eziandìo i suoi discepoli. Desiderava principi buoni, e ubbidiva a quelli che governavano male. Massima importante, e che è il fondamento della tranquillità degli stati. Tacito ha detto la stessa cosa con queste parole: *bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare*: « desiderare di tutto cuore » d'aver buoni imperatori, e tollerarli quali » sono. »

Laert.

Plat.
 in Demetr.
 pag. 605.

Tacit. hist.
 lib. 4, c. 8.

Epicuro morì di una ritenzion d'orina, sopportandone i dolori con istraordinaria pazienza e costanza, nell'anno secondo della olimpiade CXXVII; ed era appena entrato nel settantantasecondo della sua età.

AN. M. 3733.

*Osservazione generale sopra le sette
 de' filosofi.*

Ho procurato di esporre, con la maggiore chiarezza possibile, la storia delle varie sette de' filosofi gentili. Prima di abbandonare questa materia, e di esporre le varie opinioni di

queste sette, mi sembra di dover avvertire anticipatamente il lettore, che mal si apporrebbe se si attendesse un gran cambiamento, una grande riforma ne' costumi degli uomini, dalle istruzioni di que' filosofi. La sapienza di cui si vantavano i più illuminati, tra le tante sette sparse nel mondo, non ha potuto terminare veruna quistione, anzi ha moltiplicati gli errori. Tutta la umana filosofia non ha avuto altro oggetto che quello d'insegnare all'uomo a reggersi in una maniera degna dell'uomo, perchè non ha conosciute negli uomini se non qualità umane, e non gli ha destinati se non al godimento de' beni umani. Infatti le sue istruzioni non sono del tutto inutili in questo aspetto, poichè almeno tolgono l'uomo dalla vita brutale, che disonora l'eccellente sua natura, e fa che cerchi la felicità nella più vile sua parte, ch'è il corpo. Ma tutta la riforma si riduce a ben poche cose. Qual progresso hanno fatto le sette de' filosofi, comunque fornite di tanta eloquenza, e sostenute da tante sottigliezze? Hanno lasciato l'uomo nello stato in cui lo hanno trovato, ne' dubbj medesimi, nelle medesime prevenzioni, nello stesso accecamento.

Ma in qual modo avrebbero potuto operare la riforma del cuore umano, non sapendo in che fosse sregolato, nè quale si fosse del suo

DuGuet J.C. sregolamento il principio? Senza la rivelazione
cruc. t.I, c.5.
presso Pascal del peccato di Adamo, che mai sapeasi del-

l'uomo, e del vero suo stato? Dopo la sua caduta egli è pieno d'infinita contrarietà maravigliose. Ritiene della prima sua origine sentimenti di grandezza e di fasto, cui la sua degradazione e la sua bassezza non poterono estinguere. Vuole ogni cosa, ed aspira a ogni cosa. Il suo desiderio della gloria, della immortalità, di una felicità che abbraccia tutti i beni, è infinito. E d'altronde ogni cosa lo tiene a bada: in un nulla si occupa: si coruccia e si consola per nulla. In mille incontri è un fanciullo, debole, scoraggiato, abbattuto: senza parlar de' suoi vizj, e delle sue passioni, che lo disonorano, e lo avviliscono; e talora lo rendono inferiore alle bestie, cui più che all'uomo si avvicina con le turpi sue inclinazioni.

L'ignoranza di cotesti due stati ha gettato i filosofi in due eccessi ugualmente assurdi. Gli stoici, che della chimerica loro sapienza s'erano formato un idolo, ispiravano all'uomo sentimenti soltanto di pura grandezza: ma questo non è il suo stato. Gli epicurei, che lo avevano degradato riducendolo alla materia, gl'ispiravano sentimenti soltanto di bassezza: e nemmen questo è il vero suo stato. La filosofia non giungeva a distinguer tra loro cose tanto vicine, e nel tempo stesso sì remote: così vicine, perchè lo stato dell'uomo le unisce; così remote, perchè appartengono per loro natura a stati affatto diversi. Un tale di-

Princip.
de la Foi
t. 1, c. 9.

scernimento non si è fatto prima di Gesù Cristo, o indipendentemente da Gesù Cristo. L'uomo non ha conosciuto se stesso, nè ha potuto conoscersi innanzi di Lui. Egli si è o troppo innalzato, o troppo abbassato. I suoi maestri lo ingannarono sempre, o adulando un orgoglio, che era d'uopo deprimere, o deprimendo viemaggiormente una bassezza, che conveniva rialzare. Da ciò riconosco quanto mi era necessaria la *rivelazione*, e quanto il dono della fede sembrar mi deve prezioso.

È vero che la maniera, onde il peccato di Adamo è passato sino a me, è coperta di folta caligine. Ma da questo solo punto, che nascondono le tenebre, spunta la luce, che rischiarà ogni cosa, e tutte distrugge le mie difficoltà. Io dunque mi astengo dal ricusare di credere una cosa sola, la cui fede è ricompensata con la intelligenza di tante altre; e voglio piuttosto sottomettere la mia ragione ad un articolo solo ch'ella non intende, ma che è rivelato, che ribellarla contra infiniti altri, ch'ella del pari intende poco, e de' quali la divina rivelazione non le proibisce l'esame, e non le appiana le difficoltà.

PARTE SECONDA

STORIA DELLA FILOSOFIA

PREFAZIONE

Per istoria della filosofia intendo la storia de' dogmi, che insegnava ciascheduna setta degli antichi filosofi.

La filosofia presso gli antichi abbracciava tre parti: la *dialettica*, o logica, la quale dirige le operazioni della mente, e si applica a formare il raziocinio; la *fisica* (sotto la quale era pure compresa la metafisica) che considera la formazione del mondo, gli effetti della natura, la esistenza e gli attributi della Divinità, la natura dell'anima; e finalmente la *morale*, che regola i costumi, e tratta de' doveri dell'uomo.

Ecco un'ampia materia: ma niuno si dia a credere che io la tratti a fondo. Ho già detto più volte che non scrivo pe' dotti. Si parla ogni giorno, e parecchi libri fanno sovente menzione degli stoici, de' peripatetici, e degli epicurei. Ho creduto cosa opportuna l'informare il comune degli uomini delle principali

questioni agitate dai filosofi, ma senza descriverne minutamente le dispute, le quali per lo più sono spinosissime e punto piacevoli.

Prima d'entrare in materia, non posso dispensarmi dal far osservare quanto ne' tempi antichi i personaggi più riguardevoli si diletassero di tutte le scienze, e principalmente della filosofia. Non parlo solamente de' Greci, abbiamo veduto quanto nella corte di Creso estimavansi i famosi savj della Grecia; il conto e l'uso che Pericle faceva delle lezioni di Anassagora; con qual premura i più illustri cittadini di Atene ricercavano le conferenze di Socrate; quale rispetto Dione portò a Platone, malgrado gl'incentivi di una corte data in preda a' piaceri; qual gusto ispirò Aristotile ad Alessandro il Grande, suo allievo, per le scienze, eziandio le più astratte; e finalmente quanto Pittagora, e i suoi discepoli furono considerati da' principi di quella parte d'Italia, che *Magna Grecia* fu detta.

I Romani in tale argomento non cedettero punto ai Greci, tostochè la notizia e il buon gusto delle belle arti s'introdussero una volta tra loro. Paolo Emilio, dopo aver conquistata la Macedonia, riguardò come uno de' più dolci frutti di sua vittoria il far venire dalla Grecia in Roma un filosofo, per insegnare a'suoi figli, che erano già nel servizio militare; e per intertenersi egli stesso con lui nelle ore che potea

concedere all'ozio. Scipione l'Africano (1), che distrusse Cartagine e Numanzia, le due rivali terribili di Roma, seppe anche in mezzo alle più importanti occupazioni, come in guerra, così in pace, riserbarsi alcuni momenti di quiete e di ritiro, per godere della conversazione dello storico Polibio e del filosofo Panezio, ch'erano sempre con lui (2). Lelio, quel modello di virtù, più riverito per la sua dolce saggezza, che per le sue dignità, l'intimo amico di Scipione, divideva secolui il piacere di quelle dotte e amene conversazioni. L'amizizia di que'due grand'uomini verso Panezio arrivava sino alla familiarità (3); e Cicerone dice che Panezio n'era ben degno. Quali onori non rendette Pompeo a Posidonio, essendo andato espressamente in Rodi, nel ritorno dalle sue gloriose campagne contra Mitridate, per conoscere e udire quel filosofo? Lucullo (4)

(1) *Africanus duos terrores imperii romani, Carthaginem, Numantiamque deleverat.* Cic. pro Mur. n. 58.

(2) *Ille requiescens a reipublicae pulcherrimis muneribus, otium sibi sumebat aliquando, et a costu hominum frequentiaque, interdum, tanquam in portum, se in solitudinem recipiebat.* Cic. de offic. l. 3, n. 2.

Scipio tam elegans liberalium studiorum, omnisque doctrinae et auctor, et admirator fuit, ut Polybium Panaetiumque, praecellentes ingenio viros, domi militiaeque semper secum habuerit. Vell. Paterc. l. 1, c. 13.

(3) *Homo in primis ingenuus et gravis, dignus illa familiaritate Scipionis et Laelii, Panaetius.* Cic. de finib. l. 4, n. 23.

(4) *Maiore studio Lucullus quum omni litterarum generi, tum philosophiae deditus fuit, quam qui illum ignorabant arbitrabantur. Nec vero ineunte aetate solum, sed et quaestor aliquot annos et in ipso bello, in quo ita magna rei militaris esse occupatio solet, ut non*

nel tempo medesimo delle militari sue imprese, nelle quali un generale appena può respirare, trovava nulladimeno qualche momento di ozio per appagare la propensione che aveva alle belle lettere, e principalmente alla filosofia, e per udire il filosofo Antioco, ch'era il compagno di tutti i suoi viaggi.

Mémoires
de l'Acad.
des Bell.
Lett. t. V,
pag. 126.

L'ab. Gedoyne ha osservato, in proposito d'una lettera di Dionigi d'Alicarnasso a Pompeo, l'uso che i grand'uomini della repubblica romana far sapevano dell'ozio loro. La educazione eccellente, dic'egli, che ricevevano i Romani, gli rendeva dotti pressochè sino dall'infanzia. Erano istruiti fondatamente nella loro lingua, e nella lingua greca: queste due lingue, che allora erano vive, costavano loro poca fatica. Si facevan loro assai per tempo gustare gli eccellenti scrittori. Quel gusto innestato, a così dire, in quegli animi teneri, si rinforzava con gli anni, e gli disponeva a desiderare la società dei dotti; la conversazione dei quali potesse supplire alla lettura, cui per le continue occupazioni non potevano attendere. Quindi i Romani, avendo tutti lo spirito coltivato dalle lettere, vivevano tra loro in un continuo commercio di erudizione. Quale doveva mai essere la conversazione di parecchi Romani, allorchè si visitavano! Ortensio, Cice-

multum imperatori sub ipsis pellibus otii relinquatur . . . Antiochum secum habuit. Acad. quaest. l. 4, n. 4.

rone, Cotta, Cesare, Pompeo, Catone, Bruto, Attico, Catulo, Lucullo, Varrone, e molti altri.

Niuno però più che Cicerone gustò ed amò lo studio della filosofia. Si dura fatica a comprendere che un uomo tanto occupato e per la avvocazione, e per gli affari dello stato, abbia potuto trovare il tempo di profondamente discutere tutte le controversie sino allora agitate da' filosofi. Ma ciò accadeva, come lo dice egli stesso in riguardo alle lettere amene, perchè il tempo che gli altri consumavano nei passeggi, ne' piaceri, negli spettacoli, nel giuoco, da lui s'impiegava nel gabinetto, o in discorsi famigliari con amici che aveano la stessa inclinazione. Era anzi convinto che tale studio e tale ricreazione perfettamente convenivano a senatori e ad uomini di stato (1), purchè a cagion loro non defraudassero la cosa pubblica. Si preferirebbe forse, dic'egli, che le loro conferenze fossero mutole, o versassero intorno a bagattelle, ed affari da nulla?

Pro Arch.
post. n. 13.

I libri filosofici, che ci ha lasciati, i quali non sono le meno stimate sue opere, fanno vedere quanto grande in quel genere era stata la

(1) *Si quodam in libro vere est a nobis philosophia laudata, profecto eius tractatio optimo atque amplissimo quoque dignissima est; nec quidquam aliud vitandum est nobis, quos populus romanus hoc in gradu collocavit, nisi ne quid privatis studiis de opera publica detrahamus... quasi vero clarorum virorum aut tacitos congressus esse oporteat, aut ludicris sermones, aut rerum colloquia leviorum.* Cic. Acad. quaest. l. 4, n. 61.

sua applicazione. Per tacere di tutto il rimanente, vi da eccellenti regole per quelli che scrivono in materie controverse, e imprendono a contraddire ai loro avversarj. Vuole che l'uomo non entri (1) a disputare se non per amore della sola verità, senza prevenzione, e senza la vanità di comparire spiritoso, o di far prevalere le proprie opinioni. Ne sbandisce qualunque passione di collera, di rancore, di maldicenza, e di contumelia. *Noi siamo* (dice parlando di se medesimo) *apparecchiati a confutare* (2) *i nostri avversarj senza ostinazione, ed a tollerare senza risentimento d'essere confutati.*

Quanto è amabile cotesto carattere! Quanto è bello il cercare nelle dispute non di vincere gli avversarj, ma di far trionfare la verità! Quale vantaggio troverebbe lo stesso amor proprio (se fosse permesso di ascoltarlo) in una tale condotta, la quale non si può non approvare, che aggiunge nuova forza alle ragioni, che, guadagnando i cuori, dispone gli animi al con-

(1) *Ego si ostentatione aliqua inductus, aut studio certandi, ad hanc potissimum philosophiam me applicavi, non modo stultitiam meam, sed etiam mores et naturam contemnendam puto.* Cic. loc. cit. n. 65.

Dissentium inter se reprehensiones non sunt vituperandae. Maledicta, contumeliae, tum iracundiae, contentiones, concertationesque in disputando pertinaees, indignas mihi philosophia videri solent. Cic. de fin. l. 1, n. 27.

(2) *Nos et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus.* Cic. Tuscul. quaest. l. 2, n. 5.

vincimento, e con maniere dolci e modeste toglie alla confessione mortificante d'essersi ingannato quel segreto rammarico, che deriva quasi sempre da una sconsigliata vergogna! E quando mai un tal gusto per lo studio, e una sì saggia moderazione nelle dispute cominceranno a rivivere tra noi?

Nulladimeno è mestieri confessare a gloria del nostro secolo, che tra noi vi sono alcuni di un raro merito, che si distinguono principalmente per queste due qualità. Non parlerò ora che dell'illustre presidente Boubier. Le dotte sue osservazioni sopra il testo di parecchi libri di Cicerone basterebbero a far vedere quanto lungi abbia egli portato le sue cognizioni. « Forse (disse acconcissimamente intorno a ciò l'ab. d'Olivet in una prefazione ch'è alla testa della nuova edizione delle Tusculane, tradotte parte dal presidente Boubier, parte dall'ab. d'Olivet, con un successo, che rende onore ad entrambi), forse l'esempio » d'un uomo della sua condizione, e del suo » merito, potrà risvegliare in Francia il gusto » della critica; gusto in altri tempi tanto comune, che il celebre Lambino, quando la » vorò intorno a Cicerone, fu aiutato da' più » grandi personaggi del suo tempo; imperocchè, per dir ciò di passaggio, la lista, che ce » ne porge dietro alla sua prefazione, chiaramente dimostra che quel medesimo Cicero-

» ne, il quale a' nostri giorni è relegato ne' col-
» legi, era, già son dugent'anni, la delizia di tutti
» coloro che più si distinguevano e nella toga,
» e nel clero. » Ma più che la vasta erudizio-
ne, ammiro il carattere di modestia e saggezza,
che regna negli scritti del presidente Bouhier.
Davies aveva fatte in Inghilterra alcune osser-
vazioni sopra il medesimo testo di Cicerone.
*La corsa che prendiamo ambidue, dice il
presidente, in questa sorta di letterario trat-
tenimento, non rassomiglia già quelle, in
cui i rivali non debbono aspirare, che all'o-
nore di vincere. La vera gloria de' critici
consiste nel cercare la verità, e rendere giu-
stizia a chi l'ha trovata. Mi sono pertanto
compiaciuto di renderla al dotto Inglese.*
Lo ringrazia pur anche di averli fatto conoscere
alcuni sbagli. Qual paragone tra un carattere sì
moderato e ragionevole, e la vivacità di certi
autori gelosi della loro reputazione a segno che
tollerare non possono la critica più leggiera!

Ritorno al mio soggetto. La divisione della
filosofia in tre parti, dialettica, morale, e fi-
sica, mi somministra quella che debbo seguire
in questo piccolo trattato.

CAPITOLO PRIMO

SENTIMENTI DEGLI ANTICHI FILOSOFI INTORNO
ALLA DIALETTICA.

La dialettica, o logica, è la scienza che dà le regole per dirigere le operazioni della nostra mente nella ricerca del vero, o per insegnarci a discernerlo dal falso (1). Nel volume secondo del Trattato degli studj ho parlato a lungo di quale utilità sia questa parte di filosofia, e l'uso che se ne dee fare.

Tra gli antichi l'autore sommo nella dialettica è Aristotile. Oltre a parecchie altre opere abbiamo di lui quattro libri dell'*analisi*, in cui stabilisce tutti i principj del ragionamento « Cotesto ingegno, dice il p. Rapin nel paragone che fa di Aristotile e di Platone, » cotesto ingegno sì pieno di ragione e d'intendimento penetrò nell'abisso dello spirito umano tanto addentro che ne rintracciò tutti i meati con la distinzione, che fece esattissima, di tutte le sue operazioni. Non si era scangiato per anche il pensiero dell'uomo per conoscerne la profondità. Aristotile fu il primo a scoprire questo nuovo mezzo di perve-

(1) *Dialectica veri et falsi quasi disceptatrix et iudex.* Cic. Acad. quest. l. 4, n. 91.

» nire alla scienza con la evidente dimostrazio-
 « ne, e di procedere geometricamente alla di-
 » mostrazione con la infallibilità del sillogismo,
 » l'opera più compiuta, e lo sforzo più grande
 » dell'ingegno umano. »

Questo è un grand'elogio, che niente lascia a desiderare: non può negarsi ad Aristotile la gloria di avere ingrandita fuor di misura la forza del ragionamento, e di averne rischiarate con particolare sottigliezza e discernimento le regole ed i principj.

Sembra che Cicerone (1) riconosca cote-
 sto filosofo per l'autore e l'inventore della
 dialettica; egli ne fa onore a Zenone d'Elea,
 In Zenone. per testimonianza di Diogene Laerzio. Si crede
 pertanto che Zenone sia stato il primo a trovare
 quella serie di principj e di conseguenze, e a
 formarne un'arte, che sino a quel tempo nulla
 aveva avuto di fisso e di regolato. Ma Aristotile
 senza dubbio fece molto più di Zenone.

Questo studio (2) formava la principale
 occupazione degli stoici, i quali riconoscevano
 per capo un altro Zenone. Si vantavano di es-
 ser eccellenti in questa parte di filosofia. In-
 fatti la loro maniera di ragionare era viva, pres-
 sante, stringente, atta ad abbagliare e imbaraz-
 zare i loro avversarj, ma oscura, arida, spogliata

(1) *Aristoteles utriusque partis dialecticae princeps.* Cic. Topic.
 n. 6.

(2) *Stoicorum in dialecticis omnis cura consumitur.* Cic. in Brut.
 n. 118.

di ogni ornamento, e che spesso degenerava in minuzie, in sofismi, in argomenti ingannevoli e contorti, per servirmi della frase di Cicerone (1).

Comunque la questione, se vi sia alcuna certezza nelle nostre cognizioni, non debba considerarsi, che come una questione preliminare alla dialettica, nulladimeno erane l'oggetto principale, e sopra questa i filosofi disputavano con maggior calore. La differenza delle opinioni in ciò consisteva, che gli uni credevano potersi avere cognizioni sicure, e pronunziarsi giudizi certi; e gli altri per lo contrario pretendevano, che nessuna cosa conoscere si potesse con certezza, ed in conseguenza nulla affermarsi di positivo.

La maniera di disputare praticata da Socrate, poteva forse aver data occasione all'ultimo metodo di filosofare. Già si sa che non diceva mai la sua opinione, che si contentava di ribattere quella degli altri, senza nulla affermare positivamente, e che protestava di essere arrivato a sapere, che non sapeva cosa veruna; e quindi credeva di meritarsi l'elogio, che Apollo gli aveva fatto, di essere il più saggio di tutti gli uomini. Molti credono che Platone abbia seguito lo stesso metodo, ma la cosa non è certa.

Ac. Quaest.
l. 1, n. 15.

(1) *Contortulis quibusdam ac minutis conclusiunculis... effici volunt non esse malum dolorem.* Cic. Tusc. quaest. l. 2, n. 42.

Ac. quest.
l. 1, n. 17.

Ciò su cui non può cader dubbio si è, che i due più celebri discepoli di Platone, Speusippo suo nipote, e Aristotile, i quali instituirono due scuole illustri, il primo quella degli accademici, e l'altro quella de' peripatetici, abbandonarono il costume che aveva Socrate di non parlare che dubitativamente, e di nulla affermare; e che, riducendo la maniera di trattare le questioni a certe regole, e a certo metodo, formarono un'arte, o una scienza, nota sotto il nome di *dialettica*, che costituisce una delle tre parti della filosofia. Queste due scuole portavano un nome diverso, ma in sostanza avevano presso a poco gli stessi principj. Noi le confonderemo per lo più sotto il nome di *accademia antica*.

Era opinione dell' antica accademia, che quantunque le nostre cognizioni prendessero la loro origine dai sensi, nulladimeno i sensi non giudicavano della verità, ma lo spirito, il quale solo merita fede, poichè solo vede le cose quali sono in se stesse, ossia ciò che Platone chiamava *le idee*, le quali sussistono sempre nello stato medesimo, e non soggiacciono a verun cambiamento.

Ac. quest.
l. 1, n. 30.

Zenone capo degli stoici, nativo di Cittio, piccola città di Cipro, concedeva qualche cosa di più al testimonio de' sensi, il quale pretendeva (1) che fosse certo ed evidente, ma sup-

(1) *Ita tamen maxima est in sensibus veritas, si et sani sunt et*

ponendo alcune condizioni, cioè che fossero sani e bene costituiti, e non vi fosse verun ostacolo, che ne potesse impedire l'effetto.

Epicuro procedeva ancora più oltre. Egli dava una tale certezza alla testimonianza dei sensi, che gli riguardava (1) qual regola infallibile di verità; cosicchè insegnava che gli oggetti sono precisamente quali ci sembrano; che il sole a cagion d'esempio e le stelle fisse non hanno realmente maggior grandezza di quella che sembrano avere agli occhi nostri (2). Ammetteva anche un altro mezzo di distinguere la verità, cioè la idea che abbiamo delle cose, senza la quale formar non possiamo alcuna questione, o pronunziare alcun giudizio (3).

Zenone adoperava lo stesso principio, e insisteva principalmente sopra le idee chiare, evidenti e certe, che abbiamo naturalmente di certi principj in riguardo a' costumi, e alla condotta della vita. « L'uomo dabbene, dice

valentes, et omnia remouentur quae obstant et impediunt. Cic. Acad. quaest. l. 4. n. 19.

(1) *Epicurus omnes sensus veri nuntios dixit esse.* Cic. de nat. deor. l. 1, n. 70.

(2) Errore, che Lucrezio ha prodotto nuovamente in questo verso:

Nec maior

Esse potest nostris quam sensibus esse videtur.

Aggiungeva che il sole si estingueva tutte le sere nell'Oceano, e si riacendeva tutte le mattine. Cleomede nel suo secondo libro ha presa la briga di confutare tali inezie. *Biogr. univ. Ven.* 1824 vol 18 (N. E.)

(3) *Antecepta animo quaedam informatio, sine qua nec intelligi quicquam, nec auderi, nec disputari potest.* Cic. de nat. deor. n. 43.

» egli (1), è determinato di tollerare ogni cosa, e di lasciarsi squarciare da' più crudeli tormenti, piuttosto che mancare al suo dovere, e tradire la fedeltà che deve alla patria. Domando io per qual ragione impone a se stesso una legge, sì dura, e sì contraria, per quanto sembra, a' suoi vantaggi; e se è possibile che si appigli a tale risoluzione, senz'averne nell'intelletto una chiara e distinta idea della giustizia e della fede, la quale gli dimostri evidentemente, doversi incontrare tutti i supplizj, anzichè fare cosa veruna contraria alla giustizia e alla fedeltà. »

Cotesto raziocinio, fondato da Zenone sulla certezza delle idee chiare ed evidenti, dimostra quanto sia falso il principio, comunemente ricevuto nella scuola peripatetica, che *tutte le idee ci vengono da' sensi* (2). Imperocchè, siccome osserva la Logica di Porto Reale, nessuna cosa concepiamo più distintamente che il nostro pensiero medesimo, nè veruna proposizione può esserci più chiara di

(1) *Quaero etiam, ille vir bonus, qui statuit omnem cruciatum perferre, intolerabili dolore lacerari potius, quam aut officium prodatur, aut fidem, cur has sibi tam graves leges imposueris, quum quomobrem ita oporteret, nihil haberet comprehensi, percepti, cogniti, constituti. Nullo igitur modo fieri potest, ut quisquam tanti aestimet aequitatem et fidem, ut eius conservandae causa nullum supplicium recuset, nisi iis rebus assensus sit, quae falsae esse non possunt.* Cic. Acad. quaest. l. 4, n. 23.

(2) *Nihil est in intellectu, quod non prius fuerit in sensu.*

Condillae ne abusò. Tracy lo chiama il principio creatore dell'ideologia, e sostiene che non fu mai tratto alle vere applicazioni. (N.E.)

questa, *io penso, dunque esisto*. Ora noi non potremmo avere alcuna certezza di questa proposizione, se non si concepisse distintamente cosa sia *essere*, cosa *pensare*. Nè occorre domandare la spiegazione di tali termini, poichè sono del numero di quelli che sono tanto bene intesi da tutti, che si renderebbero oscuri con lo spiegarli. Se non può negarsi che non abbiamo in noi le idee dell'esistenza e del pensiero, dicasi per quali sensi sono entrate nella nostra mente. È dunque mestieri stabilire che non traggono in alcuna maniera la loro origine dai sensi.

Zenone inoltre (1) mostrava la falsità, ed anche il ridicolo, del sentimento degli accademici, con un'altra osservazione. Nella condotta comune della vita è impossibile, diceva egli, prendere un partito fisso, e determinarsi a qualche cosa, quando non si abbia nella mente un principio fermo e sicuro, che ci determini ad appigliarci piuttosto ad uno che ad un altro partito. Laonde si rimarrà sempre nella incertezza, e nell'inazione.

I seguaci dell'antica accademia, e del portico si accordavano dunque nel sostenere sì gli uni che gli altri, comunque per diversi principj, avervi qualche mezzo sicuro di conoscere

(1) *Si quid officii sui sit, non occurrit animo, nihil unquam omnino aget, ad nullam rem unquam impelletur, numquam movebitur. Quod si aliquid aliquando acturus est, necesse est id ei verum, quod occurrit, videri.* Cic. loc. cit.

la verità, e per conseguenza cognizioni evidenti e certe.

Acad.
quaest. l. 1,
n. 44.

Arcesilao insorse con molta energia contra tale opinione, dandosi principalmente a combattere Zenone, e formò una setta, che fu chiamata l'*accademia media*, la qual durò sino a Carneade, quarto successore di Arcesilao, il quale fondò la setta che portò il nome di *accademia nuova*. Ma siccome questa non fece se non piccioli cambiamenti nella *media*, così confondonsi insieme, e ambedue si chiamano col solo nome di *accademia nuova*. Questa setta ebbe molto credito. Cicerone l'abbracciò apertamente, e se ne dichiarò il difensore.

Acad.
quaest. n. 44

Se si può crederlo, non fu già ostinazione, o frivolo desiderio di vincere, che mosse Arcesilao ad attaccare Zenone, ma la oscurità che si trovava in tutte le cognizioni, la quale aveva astretto Socrate non meno che Democrito, Anassagora, Empedocle, e pressochè tutti gli antichi filosofi, a confessare la loro ignoranza, e a dire concordemente che niente poteasi conoscere e sapere con certezza, nemmeno ciò che Socrate si era riserbato dicendo: *io so una sola cosa, cioè che non so nulla*.

Ibid. n. 66.

Il forte della disputa fra Zenone ed Arcesilao verteva sopra la testimonianza de' sensi. Zenone pretendeva che col loro mezzo si potesse conoscere certamente la verità. Arcesilao sosteneva il contrario, e la ragione princi-

pale di lui si era, che non si da contrassegno veruno certo, che distingua e faccia discernere gli oggetti falsi ed ingannevoli da quelli che non sono tali: poichè alcuni sono, o paiono, così perfettamente fra loro simili, che non si possono distinguere. Siamo dunque esposti, mentre giudichiamo, o affermiamo qualche cosa, a rimanere ingannati, ed a prendere il vero pel falso, il falso pel vero; la qual cosa è indegna del saggio. Il perchè s'egli vuole procedere con prudenza, dee sospendere il giudizio, e nulla decidere (1). Così faceva Arcesilao; consumava le intere giornate nel disputare con gli altri, e nel combatterne le opinioni, senza mai dire la sua.

Gli accademici, ad esempio di lui, si portarono sempre in progresso nella stessa maniera. Abbiamo veduto che Carneade, quando andò a Roma con altri due deputati, parlò un giorno in favore della giustizia, e nel domani contro, con la medesima forza ed eloquenza. Essi pretendevano (2) che lo scopo di quei discorsi, ne' quali sostenevano i due partiti contrarj in uno stesso argomento, fosse lo scuoprire con tali ricerche qualche cosa vera, o al-

(1) *Ex his illa necessario nata est ἐποχή, idest assensionis retentio.* Cic. Acad. quaest. l. 4, n. 56.

(2) *Neque nostrae disputationes quidquam aliud agunt, nisi ut, in utramque partem dicendo et audiendo, eliciant et tamquam expriment aliquid, quod aut verum sit, aut ad id quam proxime accedat.* Cic. ibid. n. 78.

meno prossima al vero. La sola differenza, dicevano, che v'ha tra noi, e quelli che credono di saper qualche cosa, si è che gli altri filosofi spacciano arditamente per vero e incontrastabile il partito che imprendono a sostenere, e noi abbiamo la modestia di presentare il nostro solamente come probabile e verisimile. Aggiungevano che senza fondamento si accagionava la loro dottrina di ridurre gli uomini alla inazione, e di turbare i doveri della vita; poichè la probabilità e la verisimiglianza bastavano per determinargli ad appigliarsi piuttosto all'uno che all'altro partito. Nell'eccellente trattato intitolato *Lucullus*, il quale vien considerato pel quarto libro delle questioni accademiche, Cicerone fa che Lucullo sostenga la opinione dell'antica accademia; che *l'uomo può sapere e comprendere alcune cose*; egli poi sostiene la contraria opinione, ch'è quella della nuova accademia, *non poter l'uomo oltrepassare le apparenze, nè avere se non opinioni probabili*. Lucullo terminando la sua lunga ed eloquentissima dissertazione si rivolge a Cicerone, e gli dice: « È possibile, che dopo le » tante lodi, che hai date alla filosofia, tu possa » determinarti ad abbracciare una setta, la quale » confonde il vero col falso, ci toglie tutto » l'uso della ragione e del giudizio, ci proibisce di approvare alcuna cosa, e ci priva di » tutti i sensi? I popoli Cimmerj medesimi,

Acad.
quest. l. 1,
n. 108, etc.

Ibid. l. 4,
n. 61-62.

» che, per quanto si narra, non veggono mai
 » il sole, hanno qualche crepuscolo che gl'illu-
 » mina; ma cotesti filosofi, in favore de' quali
 » ti dichiarì, in mezzo alle dense tenebre,
 » nelle quali ci involgono, non ci lasciano la
 » menoma scintilla, il cui barlume rischiarare
 » ci possa. Ci tengono come schiavi incatenati
 » in guisa che non ci è permesso di fare alcun
 » movimento. Imperciocchè finalmente il proi-
 » birci; siccome fanno, di acconsentire a che
 » che si sia, è un toglierci l'uso dell'intelletto,
 » e interdirci nel medesimo tempo ogni azione.»
 È difficile confutare in miglior modo i dogmi
 della nuova accademia, la quale infatti sembra
 avvilito l'uomo, confinandolo in una fitta igno-
 ranza, ed altro non lasciandoli per iscorta che
 la incertezza ed il dubbio.

Il p. Mallebranche, nella sua Ricerca della
 verità, ragiona a lungo per istabilire un eccel-
 lente principio sopra i sensi. Dice che i sensi
 ci sono stati dati da Dio, non già per farci
 conoscere la natura degli oggetti, ma la rela-
 zione che hanno con noi; non ciò che sono in
 se stessi, ma quanto esser possano al nostro
 corpo o vantaggiosi, o nocevoli. Questo chia-
 rissimo principio atterra tutte le cavillose qui-
 stioni degli antichi filosofi. Quanto poi agli
 oggetti in se stessi, le sole idee ce gli danno a
 conoscere.

Ho detto che i nuovi accademici si con-

Log. de P. R. tentavano di negare la certezza, ammettendo
part. 4, c. 1. la verisimiglianza. I pirronisti, che sono un ramo ed una conseguenza della setta accademica, hanno financhè negato la verisimiglianza, pretendendo che tutte le cose fossero ugualmente oscure ed incerte.

Ma la verità si è che tutte queste opinioni le quali hanno fatto tanto romore nel mondo, non hanno mai sussistito se non ne' discorsi, nelle dispute, o negli scritti, e nessuno non n'è stato mai persuaso sul serio. Furono giuochi e trattenimenti d'uomini oziosi e ingegnosi, ma non sentimenti de' quali fossero veramente persuasi, e co' quali volessero reggersi. Pretendevano che non si potesse distinguere il sonno dalla veglia, nè la follia dal buon senso: malgrado tutte le loro ragioni, potevano forse dubitare, che non dormissero, e che fossero sani di mente? Che se si trovasse alcuno inclinato a formare un tal dubbio, niuno almeno potrebbe dubitare, siccome dice santo Agostino, se esiste, se pensa, e se vive. O dorma o vegli, sia pazzo o di mente sana, s'inganni o no, è certo almeno, poichè pensa, che vive ed esiste; essendo impossibile il separare la vita e l'esistenza dal pensiero, e credere che non esista e non viva ciocchè pensa.

CAPITOLO SECONDO

SENTIMENTI DEGLI ANTICHI FILOSOFI
INTORNO ALLA MORALE.

La morale, che si propone di reggere i costumi, propriamente parlando è la scienza dell'uomo. Tutte le altre cognizioni sono in certa guisa fuori di lui, o almeno può dirsi che non giungano alla parte più segreta, e più personale dell'uomo, vo' dire al cuore, dov' egli è tutto quanto. Possono renderlo più dotto, più eloquente, più esatto ne' ragionamenti, più valente ne' misteri della natura, più atto a condurre gli eserciti, e a reggere gli stati, ma non renderlo migliore, o più saggio. E nulladimeno ciò lo tocca da vicino, e gli appartiene in guisa che tutt'altra cosa dee sembrarli affatto indifferente.

Quindi Socrate giudicò di dover preferire il reggimento de' costumi ad ogni altra cosa. Prima di lui i filosofi non si occupavano se non quasi a scandagliare i segreti della natura, a misurare l'ampiezza delle terre e dei mari, ed a studiare il corso e il movimento degli astri. Fu Socrate il primo (1) che mise la morale in

(1) *A Socrate omnis quae est de vita et moribus philosophia manavit.* Cic. Tusc. quaest. 1. 3, n. 8.

onore (1), e che, per servirmi delle parole di Cicerone, chiamò la filosofia dal cielo nelle città (2), la introdusse nelle case, e la rendette familiare a' privati, obbligandola a dar precetti intorno a' costumi, e alla condotta della vita.

Essa non restrinse le sue cure a' privati. Il governo degli stati ha sempre formato il principale oggetto delle osservazioni de' più celebri filosofi. Aristotile e Platone ci hanno lasciato sopra questa materia parecchi trattati di grande estensione, che furono reputati sempre degni di somma lode, per gli eccellenti principj che racchiudono. Questa parte di morale si chiama *politica*. Non la tratterò ora separatamente; mi contenterò nel progresso, parlando de' doveri degli uomini, di riportare alcuni estratti di Platone e di Cicerone, i quali faranno conoscere quali nobili idee avevano intorno alla maniera di reggere i popoli.

La morale debbe istruire gli uomini intorno a due punti principalmente. Debbe in primo luogo insegnar loro in che consista la suprema felicità, alla quale aspirano tutti: e poi indicare le virtù e i doveri, che ve gli pos-

(1) I più antichi filosofi, e principalmente Pittagora, avevano dato buoni precetti di morale a' loro discepoli, ma non gli consideravano, come Socrate, il loro capitale più ricco.

(2) *Socrates primus philosophiam devocavit e coelo, et in uribus collocavit, et in domus etiam introduxit. et coegit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere.* Tuscul. quaest. l. 5, n. 10.

son condurre. Non è da attendersi che il paganesimo ci somministri massime molto pure sopra materie tanto importanti. Vi ritroveremo un mescolgio di luce e di tenebre, il quale ci renderà attoniti, ma nulladimeno potrà molto istruirci.

Accoppierò alla morale un trattatello sulla giurisprudenza.

ARTICOLO PRIMO

Sentimenti degli antichi filosofi intorno al sommo bene dell' uomo.

In tutta la filosofia morale non vi è argomento più importante di quello, che riguarda la somma felicità. Nelle scuole si agitavano parecchie questioni assai indifferenti per la maggior parte degli uomini, e delle quali si poteva tralasciar d'istruirsi, senzachè i costumi e la condotta della vita ne soffrissero molto. Ma l'ignoranza (1) di ciò che costituisce il sommo bene, trae l'uomo in una infinità di errori, e lo fa camminare sempre a caso senza aver nulla di fermo, e senza sapere nè dove vada, nè qual

(1) *Summum bonum si ignoretur, vivendi rationem ignorari necesse est. Ex quo tantus error consequitur, ut, quem in partem se recipiant, scire non possint. Cognitis autem rerum finibus, quum intelligitur quid sit et bonorum extremum et malorum, inventa vitæ via est, conformatioque omnium officiorum.... Hoc constituto, in philosophia, constituta sunt omnia. Cic. de finib. bon. et mal. l. 5, c. 15.*

via debba fare; mentre stabilito un tal principio, chiaramente conosce tutti i suoi doveri, e sa a che attenersi per tutto il rimanente.

Non sono i soli filosofi che si son dati il pensiero di ricercare in che consista il sommo bene, ma tutti gli uomini in generale, dotti, ignoranti, illuminati, stupidi, tutti prendono partito in questa importante questione (1). E quand'anche lo spirito fosse indifferente, il cuore stesso non potrebbe tralasciar di fare una scelta. Gli esce dal profondo un grido segreto, che dice, riguardo a qualche oggetto: oh quanto è felice chi lo possiede!

L'uomo ha la idea e la brama d'una suprema felicità altamente impressa in se medesimo; e questa idea e questo desiderio sono la sorgente di tutti gli altri suoi desiderj, e di tutte le sue azioni. Dopo il peccato non gliene rimane che una nozione confusa e generale, la quale è inseparabile dalla sua essenza. Non potrebbe astenersi dall'amare e cercare quel bene che non conosce più, se non se confusamente; ma non sa dove sia, nè in che consista, e una tale ricerca lo precipita in infiniti errori. Imperocchè trovando beni creati, i quali contentino qualche piccola parte di quella infinita avidità che lo divora, gli prende pel sommo bene, riferi-

(1) *Omnis auctoritas philosophiae consistit in beata vita comparanda. Beate enim vivendi cupiditate incensi omnes sumus.* Cic. de finib. l. 5, n. 85.

sce loro tutte le sue azioni, e cade in una infinità di errori peccaminosi.

Noi vedremo ciò chiaramente nelle varie opinioni che hanno divisi i filosofi in questa materia. Cicerone l'ha trattata ampiamente, ed eruditamente, ne' suoi cinque libri, che hanno per titolo *de finibus bonorum et malorum*, ne' quali esamina in che consistano i veri beni, e i veri mali. Io mi atterrò al metodo ch'egli ha seguito, e quindi esporrò ciò che sopra tale argomento hanno pensato gli epicurei, gli stoici, i peripatetici, cioè le tre più celebri sette di filosofia.

Le due ultime ci somministreranno di quando in quando eccellenti massime sopra diversi argomenti; ma che saranno per lo più mescolate di falsi dogmi, e di madornali errori. Non è da aspettarsi di trovar qualche cosa, che c'istruisca intorno a' beni della vita avvenire. La umana filosofia non innalza l'uomo sopra di se, ma si restringe alla terra. Comunque parecchi filosofi sieno stati persuasi della immortalità dell'anima, e per conseguenza fossero convinti non esser la vita presente che un istante posta in confronto con la durezza infinita delle nostre anime, non hanno però tralasciato di restringere a questa vita passeggera tutto lo studio, e tutte le cure. Ciò che doveva accadere nell'altra vita, non era che il soggetto di qualche sterile conversazio-

ne, dalla quale non traevano alcuna conseguenza nè per la loro condotta, nè per quella degli altri. Cosicchè que' pretesi saggi, che conoscevano ogni cosa fuorchè se stessi, e che sapevano il destino di ogni cosa particolare; eccettochè dell'uomo, possono con tutta giustizia considerarsi come insensati. Imperciocchè si debbe forse chiamare esistenza il non sapere ciò che si è, e dove si va; l'ignorare il suo fine, e i mezzi di arrivarci; il sapere ciò che è superfluo e straniero, ed esser cieco sopra quanto è personale, e necessario?

§ I. *Sentimenti di Epicuro intorno
al sommo bene.*

Il solo nome di Epicuro ci avverte che, nella questione di cui si tratta, non è da sperarsi (1) che ci ispiri generosi e nobili sentimenti.

De finib.
lib. 1,
n. 29-30.

Si chiama *sommo bene*, secondo tutti i filosofi, quello, verso cui tutti gli altri sono indirizzati, ed il quale non s'indirizza verso alcun altro. Epicuro fa consistere il sommo bene nel piacere, e per necessaria conseguenza il sommo male nel dolore. La natura stessa, dic'egli, c'insegna questa verità, e sino dalla nostra nascita ci guida a cercar come sommo bene quanto ci può dilettere, ed a schivare co-

(1) *Epicurus, in constitutione finis, nihil generosum sapit atque magnificum.* Cic. de fin. l. 1, n. 23.

me sommo male quanto ci può dare fastidio. Non abbiamo bisogno di argomenti troppo ricercati per istabilire una tal verità, siccome non ne abbiamo per provare che il fuoco è caldo, la neve bianca, ed il miele dolce. Tuttociò si sente. Si supponga che un uomo goda, nella mente e nel corpo, tutti i maggiori piaceri senza temere che sieno interrotti; e che un altro sia circondato da' più atroci dolori senza veruna speranza di esserne liberato: si può forse dubitare presso quale de'due siavi il sommo bene, ed il sommo male?

Siccome non dipende dall'uomo l'essentarsi da' dolori, Epicuro oppone a questo inconveniente un rimedio fondato sopra un raziocinio, ch'egli reputa assai persuasivo. *Se il dolore è grande, dic'egli, sarà breve; se è lungo, sarà leggiero.* Come se spesso non accadesse, che una infermità sia lunga e tormentosa, ed un raziocinio potesse prevalere al sentimento.

De finib.
l. 2, n. 93.
Tusc.
quest. l. 2,
n. 44, 45.

Egli proponeva un altro rimedio non meno inefficace contra l'acerbità del dolore, il quale consisteva nel rendere il nostro spirito distratto intorno a' mali che si soffrono, e nel rivolgere tutta l'attenzione ai piaceri altre volte goduti, ed a quelli che si spera di godere in appresso. E che? gli si rispondeva: mentre la violenza del dolore mi punge, mi penetra, mi lacera, mi arde, nè mi lascia alcun momento

Ibid. lib. 3,
n. 33, etc.

di quiete, tu mi ordini di obliarlo, e porlo in non cale? Questa dissimulazione e questa non curanza sono forse in mio potere? Dipende forse da me il soffocare la voce della natura, e imporle silenzio (1)?

Tuscul.
quaest. l. 2,
n. 17.

Costretto a rinunciare a tutti que' falsi e miserabili ragionamenti, altro ripiego non rimaneva ad Epicuro, che quello di confessare, che il suo saggio sarebbe sensibile al dolore, ma che non tralascerebbe di reputarsi felice anche in quello stato; nè altro sapeva rispondere. Cicerone, udendolo parlare in tal guisa, dice di durare grandissima fatica a non scoppiar dalle risa. Se il saggio è tormentato, se è abbruciato (ci immaginiamo ch' Epicuro dica che resisterà con costanza e non soccomberà: ciò non basta per lui; va anche più innanzi), se il saggio (2) si ritrova chiuso nel toro ardente di Falaride, pieno di giubbilo esclamerà: *oh quanto e dolce il mio stato presente! oh quanto poco me ne curo!* Reca stupore il sentir uscire queste parole dalla bocca del panegirista della voluttà, il quale fa consistere il sommo bene nel piacere, ed il sommo male nel dolore; ma cresce

(1) *Non est in nostra potestate, fodicantibus iis rebus, quas malas esse opinemur, dissimulatio vel oblitio. Lacerant, vexant, stimulos admovent, ignes adhibent, respirare non sinunt; et tu oblivisci iubes, quod contra naturam est?* Cic. Tusc. quaest.

(2) *In Phalaridis tauro si erit dicet: quam suave est hoc! quam hoc non curo!* Cic. Tusc. quaest.

viemaggiormente la maraviglia (1) al vedere Epicuro sostenere questo generoso personaggio sino alla fine, e ad udirlo, tra'dolori acuti della renella, ed i tormenti d'una orribile colica, che gli straziava le viscere, gridare: *oh quanto sono felice! questo è l'ultimo, ed il più fortunato giorno della mia vita.*

Cicerone domanda, come si possa conciliare Epicuro con lui medesimo? Cicerone (2), il quale non nega che il dolore sia dolore, non innalza ad un grado sì alto la virtù dell'uomo saggio. « Basta bene, dic'egli, che tolleri » i mali con pazienza; non pretendo che se gli » goda con allegrezza. Il dolore è una cosa tri- » sta, penosa, amara, contraria alla natura, e » difficile a sofferirsi. Questo è pensare, e parlare da uomo ragionevole. Il linguaggio, che tiene Epicuro, è quello della vanità e dell'orgoglio, che cerca di farsi ammirare, e che facendo pompa d'un falso coraggio, dà segni d'una verissima debolezza.

Del rimanente queste assurde conseguenze

(1) *Quid porro? Non aequè incredibile videtur, aliquem, in summis cruciatibus positum, dicere: beatus sum? Atqui haec vox in ipsa officina voluntatis est audita. Beatissimum, inquit, hunc et ultimum diem ago, Epicurus; quum illum hinc urinae difficultas torqueret, hinc insanabilis exulcerati dolor ventris. Senec. epist. 92.*

(2) *Tullius dolorem dolorem esse non negat... Ego, inquit, tantam vim non tribuo sapientiae contra dolorem. Sic fortis in perferendo, officio satis est: ut laetetur etiam, non postulo. Tristis enim res est sine dubio, aspera, amara, inimica naturae, ad patiendum tolerandamque difficilis. Cic. Tusc. quaest. l. 2, n. 33.*

di Epicuro erano conseguenze necessarie, che derivavano invincibilmente da' suoi erronei principj. Imperocchè se il saggio debb'esser felice per tutto il tempo, ch'è saggio, il dolore, non facendogli perdere la saggezza, non può nemmeno fargli perdere la felicità. Così è costretto a dichiararsi felice eziandio tra' più vivi dolori.

Si dee confessare che si trovano in Epicuro certe massime, ed anche certe azioni, che hanno qualche cosa di maraviglioso, e di abbagliante, e che della sua persona, e della sua dottrina porgono una idea contraria affatto a quella che per lo più sogliamo formarcene. Per la qual cosa non pochi uomini dottissimi ne impresero la difesa, e l'apologia.

Chiaramente protesta, dice Cicerone (1), che non si può vivere con piacere, se non si vive con saggezza, onestà, e giustizia; e che non si può vivere in questa maniera senza vivere con piacere. Che non contiene in se un tal principio?

Intorno alle altre materie morali, e alle regole de' doveri, fa pompa di certe massime che non sono nè men nobili, nè meno severe.

Senec.
epist. 29.

Seneca riporta non poche sentenze di lui, che sono certamente degne di gran lode. *Non mi sono mai curato, dic'egli, di piacere al*

(1) *Clamat Epicurus, non posse iucundae vivi, nisi sapienter, honeste, iusteque vivatur; nec sapienter, honeste, iuste, nisi iucunde.* Cic. de fin. l. 1, n. 57.

popolo; poichè esso non approva ciò ch'io so, ed io non so ciò ch'esso approva.

Al popolo Epicuro sostituisce (1) qualche uomo dabbene di gran virtù, e di gran fama, il quale vuole che ci sia sempre innanzi agli occhi qual guardiano e custode, cosicchè facciamo tutte le nostre azioni, come s'egli ne fosse e spettatore, e giudice. Infatti si minora notabilmente il numero degli errori, quando si opera in presenza di un testimonio, cui si porta rispetto, la cui autorità ed anche il solo pensiero serve di regola, e depura le nostre più segrete azioni.

Senec.
epist. 11.

Se vuoi (2), diceva Epicuro, fare che Pitocle divenga veramente ricco, non devi accrescergli le rendite, ma diminuirne i desiderj e l'ambizione (3).

Non finirei mai, se addur volessi parecchie altre massime di così esatta morale. Socrate parla forse meglio di Epicuro? E pretendesi che la sua vita non discordasse da'suoi insegnamenti morali. Comunque i giardini di

(1) *Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, ut sic, tamquam illo spectante, vivamus, et omnia, tamquam illo vidente faciamus. Hoc, mi Lucili, Epicurus praecepit; custodem nobis et paedagogum dedit; nec immerito. Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis adsistat. Aliquem habeat animus quem vereatur, cuius auctoritate etiam secretum suum sanetius faciat. Senec. epist. 11.*

(2) *Si vis, inquit, Pythoclea divitem facere, non pecuniae adiciendum, sed cupiditatibus detrahendum. Id. epist. 21.*

(3) *Astenersi per godere era la sua grande massima. (N. E)*

Senec.
epist. 21. Epicuro avessero la iscrizione: *in questo luogo la voluttà è il sommo bene*, nulladimeno il padrone di casa, uomo d'altronde gentile e cortesissimo, trattava i suoi ospiti a pane ed acqua.

Id.
epist. 18. Egli medesimo, cotesto dottore di voluttà, in certi giorni si cibava assai sobriamente. Sappiamo da una sua lettera che il pranzo gli costava meno di un asse, cioè meno d'un soldo; e che Metrodoro suo compagno, che non era tanto astinente, spendeva l'asse intero.

Abbiamo veduto con quale coraggio, essendo vicino a morire, tollerava i più vivi e crudeli dolori. Che deesi rispondere a tali fatti, ed a parecchi altri somiglianti, che vengono raccontati?

E d'altronde qual risposta può darsi a tanti altri fatti contrarj, ed ai rimproveri che gli si facevano di abbandonarsi alla crapula, e alle sregolatezze più vergognose, siccome in Diogene Laerzio si legge?

Tuscul.
quaest. l. 3,
n. 46, 47. Ma Cicerone decide la quistione in poche parole, riducendola ad un punto solo.
« Credi tu, gli si diceva, che Epicuro sia quale »
« si vuol farlo credere, e che sia suo inten- »
« dimento di guidare gli uomini alla sregola- »
« tezza, ed allo stravizzo? Io non ne sono »
« persuaso, risponde Cicerone; poichè vedo »
« ch'egli insegna massime bellissime, ed una »
« morale severissima. Ma qui non si tratta

» de' suoi dogmi, e de' suoi sentimenti. Ha
 » pur egli stesso esposto ciò che intende per
 » piacere e voluttà (1), in una maniera che non
 » è oscura. *Intendo con questa parola* (2),
 » dice Epicuro, *i piaceri del gusto, i pia-*
 » *ceri della carne, la vista degli oggetti che*
 » *dolcemente diletmano gli occhi, i diverti-*
 » *menti, i giuochi, la musica.* Ho forse ag-
 » giunta veruna cosa alle sue parole? Ho detta
 » forse qualche cosa non vera? Se così è, mi
 » si condanni, poichè non cerco se non di
 » mettere in chiaro la verità. »

Lo stesso Epicuro dichiara (3) *di non poter nemmeno concepire, che si dia altro bene fuorchè quello, il quale consiste nel mangiare e nel bere, nell'armonia de'suoni, che solletica gli orecchi, e nelle voluttà oscene.* Non sono queste le sue medesime frasi, aggiunge Cicerone? *An haec ab eo non dicuntur?*

De natura
 deor. lib. 1,
 n. 111.

Qualora Epicuro sostenesse un tal dogma,

(1) Si diceva volgarmente che Epicuro faceva consistere il sommo bene nella voluttà, e molti stavano a questo detto senza darsi la briga d'esaminare ciò che intendesse per la voluttà; essi avrebbero veduto in effetto che in nulla differiva dalla saggezza degli stoici. » *Biograf. univ. Ven. 1824. vol. 18. (N. E.)*

(2) *Nen verbo solum posuit voluptatem, sed explanavit quid diceret. Saporem, inquit, et corporum complexum, et ludos, atque cantus, et formas eas quibus oculi iucunde moveantur.* Cic.

(3) *Testificatur ne intelligere quidem se posse, ubi sit, aut quid sit ullum bonum, praeter illud, quod cibo, aut potione, et aurium delectatione, et obscena voluptate capiatur.* Cic. de finib. lib. 2, n. 7.

dovevansi forse contare per qualche cosa i più bei discorsi ch'ei pronunziava sopra la virtù e la onestà? Se ne giudicava siccome de' libri che scritti aveva intorno alla Divinità. Tutti erano persuasi che in cuor suo non credesse agli dei. E contuttociò parlava in que' libri, con espressioni magnifiche, del rispetto che loro è dovuto, per mettere in sicuro le sue opinioni, e la sua persona, e pel timore che aveva d'entrare in briga con gli Ateniesi. Egli avea pure la stessa premura di nascondere il riprovevole dogma che fa consistere nella voluttà il sommo bene.

De natura
deor. lib. 1,
n. 116 et 123.

De finib.
lib. 2, n. 51,
etc.

Torquato, difendendo la dōttrina di Epicuro, faceva gran conto di quel luogo, in cui il filosofo diceva che non si può menare una vita gioconda, se non è saggia, onesta, e giusta: *non posse iucunde vivi, nisi honeste, et sapienter, et iuste vivatur*. Cicerone non si lascia abbagliare da un vano splendore di parole, sotto cui Epicuro si sforzava di celare la turpitudine dei suoi dogmi. Egli dimostra a lungo, che la saggezza, la onestà, e la giustizia non possono accoppiarsi col piacere preso nel senso di Epicuro, che disonora la filosofia e la natura medesima. Domanda a Torquato se, quando sarà nominato console, il che doveva ben presto accadere, avrà ardire, aringando al popolo, od al senato, di esporre che accetta quella dignità determinatissimo di proporsi la

Ibid. n. 74.

voluttà per meta e per fine di tutte le sue azioni. Perchè non avrà un tal ardire, se non certamente perchè ben si accorge che questo sarebbe un infame linguaggio?

Terminerò tutto questo articolo col vago confronto che fa qui Cicerone. Rappresenta da un lato Lucio Torio Balbo di Lanuvio, ch'era uno di que' voluttuosi ingegnosi e delicati, che si fanno un'occupazione ed un merito del raffinamento di tuttociò che si chiama *delizia*; il quale libero da ogni dispiacere pel tempo presente, e da ogn'inquietudine per l'avvenire, non si dava già brutalmente in preda alla gozzoviglia, o agli altri grossolani divertimenti; ma pieno di sollecitudine per la sua salute e per certi agj, menava una vita dolce ed effeminata, radunava ogni giorno in sua casa un drappello di scelti amici, aveva sempre la mensa imbandita delle più fine e più squisite vivande, non si negava alcuna di quelle cose che possono dilettere i sensi, nè alcuno di que' piaceri, senza i quali Epicuro non sapeva comprendere ciò ch'esser potesse il sommo bene; ch'era in una parola industrioso nel cogliere dovunque, a così dire, un fiore delicato di gioia e di voluttà, e che indicava con un vermiglio colore la maravigliosa salute, e la freschezza di cui godeva. « Ecco, dice Cicerone » rivolgendosi a Torquato, un uomo, secondo » il tuo giudizio, sommamente felice. »

De finib.
l.2, n.63 65.

« Non oserei (1) nominarti quello che
 » mi avviso di opporgli; ma la virtù lo nomi-
 » nerà ella stessa per me. Questi è il celebre
 » Regolo, che di libera sua volontà senz'es-
 » servi forzato, che dalla parola data a'nemici,
 » ritorna da Roma in Cartagine, ove sapeva
 » quali supplizj gli erano preparati, e ove in-
 » fatti morì per le vigilie forzate e la fame.
 » Appunto in mezzo a quei tormenti la virtù
 » lo dichiara ad alta voce ben assai più felice
 » del tuo Torio, che riposa sulle rose, e nuota
 » nella voluttà. Regolo avea sostenuto grandi
 » guerre, era stato due volte console, ed avea
 » meritato l'onor del trionfo; ma contava per
 » nulla tutti questi vantaggi in paragone del-
 » l'ultimo avvenimento della sua vita, al quale
 » era andato incontro per la sua fede e co-
 » stanza, ed il quale a noi, che lo udiamo,
 » sembra degno di compassione, ma a lui, che
 » lo tollerò, era argomento di letizia e pia-
 » cere. »

Si sostituisca a Regolo un cristiano, che

(1) *Ego, huic quem anteponam, non audeo dicere: dicet pro me ipsa virtus, nec dubitabit isti vestro beato M. Regulum anteponere. Quem quidem, quum sua voluntate, nulla vi coactus, praeter fidem quam dederat hosti, ex patria Carthaginem revertisset, tum ipsum, quum vigilis et fame cruciaretur, clamat virtus beatiorum fuisse, quam potantem in rosa Thonium. Bella magna gesserat, bis consul fuerat, triumpharat; nec tamen sua illa superiora tam magna, nec tam praeclara ducebat, quam illum ultimum casum quem propter fidem susceperat; qui nobis miserabilis videtur audientibus, illi perpetenti erat voluptuarius. Cic. de finib. l. 2.*

soffre per la verità, e vedremo quanto sia concludente il discorso di Cicerone. Senza di ciò si ribatte un'assurdità con un'altra, e si oppone una falsa idea di felicità a una felicità vergognosa.

§ II. *Sentimenti degli stoici intorno al sommo bene.*

Usciamo dalla scuola più screditata fra gli antichi filosofi, per dottrina e costumi, la quale aveva nulladimeno molta autorità, e i cui dogmi nella pratica erano, pressochè generalmente, seguiti, poichè le attrattive del piacere sono più efficaci di tutti i più bei raziocinj. Passiamo ora in un'altra scuola, celebratissima presso il gentilesimo, che se n'è fatto un grande onore, e nella quale ha preteso che la virtù s'insegnasse e si praticasse in tutta la sua purità e perfezione. Ben si vede ch'io parlo degli stoici.

Era principio comune a tutti i filosofi, che il sommo bene consistesse nel vivere secondo la natura. *Secundum naturam vivere, summum bonum esse.* La diversa spiegazione che davano a tale conformità con la natura, cagionava la diversità delle loro opinioni. Epicuro la collocava nel piacere, alcuni nella privazione del dolore, ed altri in varj altri oggetti. Zenone, capo degli stoici, la faceva

De finib.
l. 4, n. 14.

consistere unicamente nella virtù. Per lui, vivere secondo la natura, vivere in conformità alla natura, nel che solamente consiste la felicità, è vivere onestamente, e virtuosamente. Ecco ciò che la natura ci ispira, a che ella c'inclina, l'onestà e la virtù; e nello stesso tempo c'ispira un sommo orrore per quanto si oppone alla onestà e alla virtù.

Questa verità si scuopre evidentemente ne' fanciulli (1), in cui si ammirano il candore, la semplicità, la tenerezza, la gratitudine, la compassione, la purità, la ignoranza del male, e di ogni artificio. Donde procedono sì eccellenti virtù se non dalla natura medesima, che si dipinge e si mostra, come in uno specchio, ne' fanciulli? In una età più avanzata (2), per quanto poco ci rammentiamo d'esser uomini, possiamo noi negare la nostra estimazione alla gioventù saggia, regolata, e modesta? e per lo contrario con qual occhio non riguar-

(1) *Id indicant pueri, in quibus, ut in speculis, natura cernitur.... Quae memoria est in his bene merentium! Quae referendae gratiae cupiditas! Atque ea in optima quaque indole maxime apparent.* Cic. de finib. l. 5, n. 61.

(2) *In iis vero aetatibus quae iam confirmatae sunt, quis est tam dissimilis homini, qui non moveatur et offensione turpitudinis, et comprobatione honestatis? Quis est, qui non oderit libidinosam, protervam, adolescentiam? Quis contra in illa aetate pudorem, constantiam, etiamsi sua nihil intersit, non tamen diligit?.... Cui Tibuli nomen odio non est? Quis Aristidem mortuum non diligit? An obliviscamur quantopere in audiendo legendoque moveamur, quum pie, quum amico, quum magno animo aliquid factum cognoscimus?* Cic. ibid.

diamo que' giovinastri, che si sono dati allo stravizzo ed alla sregolatezza? Quando si leggono nella storia quindi azioni di bontà, di dolcezza, di clemenza, e di gratitudine, e quindi di violenza, d'ingiustizia, d'ingratitude, e di crudeltà, comunque sia grande la distanza del tempo tra quegli' uomini, di cui parla la storia, e noi; siamo forse padroni de' nostri sentimenti, e possiamo astenerci dall'amare gli uni, e dall'aver gli altri in abbominazione? Queste, dice Zenone, sono le voci della natura, che ci fa intendere, essere la sola virtù il vero bene, ed il vizio solo essere il sommo de' mali.

Gli stoici non potevano ragionare nè con maggiore aggiustatezza, nè più coerentemente a' loro principj, ch'erano la sorgente degli errori e traviamenti loro. Convinti, da un canto, che l'uomo è creato per la felicità, la quale è l'ultimo suo fine, e il termine della sua destinazione; e, dall'altro, limitando tutta la vita e la durata dell'uomo alla vita presente, e non trovando in questo breve spazio niente di più grande, di più pregevole, di più degno dell'uomo, che la virtù; non è meraviglia che in essa collocassero la felicità, e l'ultimo fine dell'uomo. Non conoscendo un'altra vita, nè le promesse eterne, non potevano meglio procedere nell'angusta sfera, in cui gli aveva

chiusi la ignoranza della rivelazione. Salirono più alto che poterono, ma sono stati costretti a prendere il mezzo pel fine, ed il cammino pel termine. Hanno presa la natura per guida, non potendo avere un miglior condottiero. Si sono applicati a considerarla da quella parte, in cui è grande e sublime, mentre l'epicureo non la risguardava se non per ciò ch'ella ha di terrestre, di animale, e di corrotto. Il perchè hanno dovuto far consistere la felicità dell'uomo nella virtù.

Per ciò che spetta alla salute, alle ricchezze, alla fama, e ad altri vantaggi simili, o alle malattie, alla povertà, alla ignominia, e agli altri incomodi di tal genere, Zenone non gli comprendeva nè tra'beni, nè tra'mali, e non ne faceva dipendere la felicità, o la miseria degli uomini. Per la qual cosa sosteneva (1) che la sola virtù per se bastava a formare la felicità; e che tutti gli uomini saggi, in qualunque condizione si trovassero, erano sempre felici. Nulladimeno alcun poco stimava quelle specie di beni e di mali esterni, i quali definiva in maniera diversa, in quanto a' termini, da quella degli altri filosofi, ma che in sostanza si riduceva presso a poco alle opinioni medesime.

(1) *Virtutis tantam vim esse, ut ad beate vivendum se ipsa contenta sit..... Sapientes omnes esse semper beatos. Cic. de finib. lib. 5, n. 77.*

Di tutto il resto si può giudicare da un solo esempio. Gli altri filosofi risguardavano il dolore come un male effettivo e reale, il quale recava gravissimo incomodo al saggio, che procurava di tollerarlo pazientemente; incomodo però, che non gli toglieva d'esser felice, ma che rendeva meno compiuta la sua felicità. In questo modo, secondo loro, un'azione onesta e scevra di dolore, era preferita a quella che dal dolore non era disgiunta. Gli stoici credevano che un tale sentimento degradasse e disonorasse la virtù, alla quale tutti gli altri beni esteriori, uniti insieme, niente aggiungono più che le stelle allo splendore del sole, una goccia d'acqua a tutto l'oceano, ed un obolo a tutti i milioni di Cresò; tali sono le comparazioni di cui si servivano. Un saggio stoico considerava come un nulla il dolore, e per quanto fosse violento si guardava bene dal chiamarlo un male.

De finib.
lib. 3,
n. 43-45.

Pompeo, ritornando dalla Siria, passò espressamente da Rodi per visitare Posidonio, stoico famoso. Giunto alla casa di quel filosofo, proibì al suo littore di picchiare alla porta con la sua bacchetta, siccome allora solevasi. Quel Pompeo, dice Plinio, cui l'Oriente e l'Occidente si erano sottomessi, comandò che i fasci del suo littore (1) rendessero omaggio

Tusc.
quaest. l. 3,
n. 61.

(1) *Pompeius, confecto mithridatico bello, intraturus Posidonii, sapientiae professione chri, domum, fores percusi de more a lictore*

all'abitazione di un filosofo. Lo trovò inchiodato nel letto dalla podagra, che crudelmente lo tormentava. Gli attestò il dolore, che provava, di vederlo in quello stato, e di non poterlo udire, siccome aveva sperato. « Non istà se non a te, gli rispose il filosofo; nè vorrò permettere che si dica, che, per colpa della mia infermità, un sì grand'uomo abbia inutilmente onorata la casa mia. »

Allora, incominciando un lungo e grave ragionamento, prese a provare che buono poteasi chiamare soltanto ciò che era onesto. E siccome frattanto il dolore si faceva viemaggiormente sentire (1), e con acute punture lo tormentava, replicò più volte: *dolore, tu nulla guadagnerai contro di me; comunque violento ed incomodo tu sii per essere, non confesserò mai che tu sii un male.*

Tusc.
quaest. l. 3,
n. 60.

Un altro stoico fu più sincero. Parlò di Dionisio d'Eraclea, discepolo di Zenone, di cui egli per lungo tempo aveva sostenuti vivacemente i dogmi. Tormentato dalla pietra, che lo facea altamente gridare, riconobbe la falsità di quanto avea imparato intorno al dolore (2). *Ho impiegato, diceva egli, parecchi anni*

vetuit; et fasces lictorios ianuae submitit is, cui se Oriens, Occidensque submiterant; Plin. lib. 7, n. 30.

(1) *Quumque ei quasi faces doloris adhaerentur, saepe dixit: nihil agis, dolor, quamvis sis molestus; numquam te esse confitebor malum.*

(2) *Quum ex renibus laboraret, ipso in eiulatu clamitabat, falsa*

nello studio della filosofia, e nulladimeno tollerar non posso il dolore. Adunque il dolore è un male.

Non occorre domandare a' lettori quale giudizio formino di questi due filosofi. Nelle parole e nella condotta del primo si scorge dipinto co' più vivi colori il carattere de' falsi saggi del gentilesimo. Si rendono oggetto di spettacolo, si pascono dell'attenzione degli altri, e dell'ammirazione che credono di cagionare. S'indurano contro al loro senso interno, per la vergogna di sembrar deboli; nascondendo una vera disperazione sotto le sembianze di una falsa tranquillità.

È d'uopo confessare che il dolore è la prova più terribile della virtù. Esso conficca il suo pungolo nella parte più riposta dell'anima, la rode, la tormenta, senza poterne sospendere il sentimento; suo malgrado, la tiene sempre applicata ad una segreta e profonda piaga, che ne consuma tutta la attenzione, e le rende insopportabile il tempo, i di cui istanti le sembrano anni. La umana filosofia tenta invano, in tale circostanza, di far comparire invulnerabile, o insensibile, il suo saggio; ed altro non fa, che enfiarlo di una vana presunzione, e riempierlo di una forza, la quale altro non

esse illa, quae antea de dolore ipse sensisset..... Plurimos annos in philosophia consumpsi, nec ferre possum (dolorem). Malum est igitur dolor.

è che durezza. La vera religione non dà tali insegnamenti a' suoi discepoli, nè traveste la virtù con belle, ma chimeriche idee: ella innalza gli uomini alla vera grandezza, facendo che riconoscano e confessino la lor debolezza.

Ascoltiamo Giobbe, quell' uomo che fu messo alla più dura prova che vi sia mai stata. Gli si recano l'una dietro l'altra, e pressochè senza intervallo, le nuove tristissime della perdita di tutti i suoi armenti e delle gregge, del rapimento, o massacro de' suoi schiavi, e finalmente della morte di tutti i suoi figli, schiacciati e seppelliti sotto alle rovine della casa, in cui mangiavano tutti insieme. In mezzo a tanti colpi così gravi, così improvvisi, così reiterati, e capaci di scuotere l'animo più costante, non gli esce di bocca un sospiro. Unicamente applicato a ciò che in quel momento prezioso doveva fare, si umilia agli ordini della Provvidenza divina, e pronunzia: *il Signore mi aveva dato, ed il Signore mi ha tolto ogni cosa. E' accaduto ciò ch'è piaciuto al Signore. Il nome del Signore sia benedetto.* Egli fa comparire la medesima rassegnazione, e la stessa costanza dopo che il demonio gli ha tutto coperto il corpo d'una piaga, che penetrando sino alle viscere, e sino al midollo delle ossa, gli fa provare dolori acutissimi.

Giobbe in tale stato pensa forse a rendersi

oggetto di spettacolo, e di procacciarsi ammiratori, con una vana apparenza di coraggio? Ben alieno da tutto ciò, confessa che la sua carne è debole, e che egli medesimo non è che debolezza. Non prende a disputare in vigore contro al suo Dio; e conosce di non avere di suo nè forza, nè consiglio, nè rimedio. *Rassomiglia forse, dic'egli, la mia forza a quella delle pietre? La mia carne è ella di bronzo? Non è forse evidente oh' io non posso trovare in me verun soccorso?* Linguaggio ben diverso da quello della filosofia de' gentili, che non è che gonfiezza ed orgoglio.

Gli stoici formavano del loro saggio un uomo interamente perfetto, senza passione, senza turbamenti, senza difetti. Era presso di loro un vizio il permettere che entrasse ne' loro cuori qualche senso di pietà, o di compassione, ed era questo il contrassegno d'uno spirito debole, ed anche poco regolato. *Misericordia est vitium pusilli animi, ad speciem alienorum malorum succidentis; itaque pessimo cuique familiarissima est.* La compassione (1), continua a dire lo stesso Seneca, è un turbamento, ed una tristezza cagionata dalla vista dei mali altrui; ed il saggio non è capace nè di

(1) *Misericordia est aegritudo animi ob alienarum miseriarum speciem. Aegritudo autem in sapientem virum non cadit. Serena eius mens est, nec quidquam incidere potest quod illam obducat... Hoc sapienti ne in suis quidem accidet calamitatibus, sed omnem fortunae iram reverberabit, et ante se franget.*

Joh. 6.
12 et 13.

Senec. de
Clem. l. 2,
cap. 3.

turbamento, nè di tristezza: l'anima di lui gode sempre d'una serena tranquillità, che non può essere oscurata da alcuna nube. E come potrebbe esser afflitto pei mali degli altri, se non lo è nemmeno pe'suoi proprj?

Così discorrevano gli stoici, perchè non sapevano che fosse l'uomo. Distruggevano la natura, pretendendo di riformarla; e riducevano il saggio ad essere un simulacro di metallo e di marmo, sperando in tal maniera di renderlo costante ne'suoi mali medesimi, e negli altrui. Imperocchè volevano che fosse ugualmente insensibile agli uni e agli altri; e che la compassione non gli facesse considerare nel prossimo come un male ciò, che doveva considerare in riguardo a se stesso come indifferente. Non sapevano che i sentimenti, i quali si sforzavano di estinguere, formavano parte della natura dell'uomo, e ch'era un rompere tutti i legami della società, lo sradicarne dal cuore la compassione, la tenerezza, e la viva sollecitudine, che la natura stessa c'inspira per tutte le disgrazie del nostro prossimo.

La chimerica idea che si formavano della somma perfezione del loro saggio era la sorgente della ridicola loro opinione, che tutte le colpe fossero uguali. Ho dimostrato altrove l'assurdità di questo dogma.

Ne sostenevano un altro non meno assurdo, ma assai più pericoloso, e ch'era conse-

guenza del loro sentimento intorno a ciò che costituisce il sommo bene dell'uomo; sentimento buono e solido in un senso, ma dal quale traevano una conseguenza cattiva. Pretendevano (1) che non si dovesse far consistere il sommo bene dell'uomo in veruna di quelle cose che possono essergli tolte suo malgrado, e non sono in suo potere; ma nella sola virtù, che da lui unicamente dipende, e non può esserli rapita da veruna straniera violenza. Era evidente che gli uomini non potevano da loro stessi procacciarsi nè la salute, nè le ricchezze, nè gli altri vantaggi di tal natura; ed appunto per questa ragione ricorrevano agli dei o per ottenergli, o per conservargli. Tali vantaggi pertanto non potevano far parte del sommo bene. La virtù sola aveva cotesto privilegio, perchè l'uomo n'è il padrone assoluto, e non la trae che da se stesso. Secondo il loro parere egli se la dà, se la conserva, e non ha bisogno a tale oggetto di ricorrere agli dei, come per gli altri beni. *Hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates..... a diis se habere: virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit.* Nessuno ha mai pensato, dicevano eglino, di render grazie agli dei d'essere uomo dabbene, siccome gli ringrazia delle

De natura,
deor. l. 3,
n. 86-88.

(1) *Hoc dabitur, ut opinor, si modo sit aliquid esse beatum, id oportere totum poni in potestate sapientis. Nam si amitti vita beata potest, beata esse non potest.* Cic. de fin. l. 2, n. 85.

ricchezze, degli onori, e della salute che gode. *Num quis, quod bonus vir esset, gratias diis egit unquam? At quod dives, quod honoratus, quod incolumis.* In poche parole questa è l'opinione di tutti gli uomini, che dobbiamo chiedere a Dio i beni della fortuna, ma non già la saggezza, perchè la troviamo in noi medesimi. *Iudicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam.*

Giungevano con la loro pazza superbia sino a collocare il loro saggio, per questa via, al di sopra di Dio (1); perchè Dio è virtuoso, ed esente da ogni passione per necessità di natura, e il saggio lo è per propria elezione e volontà.

Non mi tratterò a far osservare, intorno a ciò che ora ho detto, ed a ciò che avea detto poc'anzi, in quali altre assurdità sia caduta la setta più stimata, e la più rispettata fra gli antichi, e, in un certo senso, la più degna di stima e di rispetto. Ecco di che sia capace la saggezza umana abbandonata alle sue forze ed a' suoi lumi, o, a dir meglio, abbandonata alla sua debolezza ed alle sue tenebre.

Mi rimane ad esporre il sentimento dei peripatetici intorno al sommo bene dell'uomo.

(1) *Est aliquid quo sapiens antecedit Deum. Ille naturae beneficio non timet, suo sapiens. Senec. epist. 53.*

§ III *Sentimento de' peripatetici intorno al sommo bene.*

Se crediamo a Cicerone, la differenza che passa tra gli stoici ed i peripatetici, intorno alla quistione del sommo bene, consiste meno nelle cose, che nelle parole; ed in sostanza le opinioni degli uni e degli altri sono quasi le stesse. Rinfaccia agli stoici frequentemente di avere introdotto nella filosofia piuttosto un linguaggio che un dogma nuovo, per far sembiante di allontanarsi da quelli che gli avevano preceduti; ed un tale rimprovero sembra assai ben fondato.

Gli uni e gli altri convenivano del principio, sopra il quale si dee stabilire il sommo bene dell'uomo, che è di vivere secondo la natura: *secundum naturam vivere*. I peripatetici incominciavano dall'esaminare quale fosse la natura dell'uomo, per bene stabilire il loro principio. L'uomo, dicevano, è composto di corpo e di anima; tale è la sua natura. È dunque mestieri, per renderlo perfettamente felice, procacciarli tutti i beni del corpo e dell'anima: questo è vivere secondo la natura; nel che gli uni e gli altri convengono che il sommo bene consista. In conseguenza di ciò collocavano tra'beni la salute, le ricchezze, il buon nome, ed altri somiglianti vantaggi; e tra' ma-

li l' infermità, la povertà, l' ignominia, ec. lasciando però una distanza infinita fra la virtù e tutti gli altri beni; e tra 'l vizio e tutti gli altri mali. Questi altri beni (1), dicevano, portano al colmo la beatitudine dell' uomo, e ne rendono la vita perfettamente felice; ma in tal modo però, che, eziandio senza que' beni, può esser felice, comunque meno perfettamente.

Gli stoici pensavano presso a poco del pari, e contavano per qualche cosa tali vantaggi, e incomodi del corpo; ma non potevano concedere che si chiamassero beni, e mali.

De finib.
lib. 5,
n. 91, 92.

Se si ammette una volta, proseguivano, che il dolore sia un male, ne seguirà che il saggio, qualora provi qualche dolore, non è felice; imperocchè la beatitudine non è compatibile con una vita, in cui siavi qualche male. Non si ragiona così, rispondevano i peripatetici, in ogni altra faccenda. Un campo ricoperto abbondantemente di bionde spiche, non perde il bel nome di fertile, perchè vi si trovano sparse poche erbe cattive. Alcune tenui perdite, compensate da guadagni considerabili, non fanno sì che il commercio non si riguardi come vantaggiosissimo. In tutte le cose il forte supera il debole; e così dee dirsi della virtù. Ponete (2)

(1) *Illa quae sunt a nobis bona corporis numerata, complent ea quidem beatissimam vitam, sed ita, ut sine illis possit beata vita existere.* Cic. de finib. l. 5, n. 61.

(2) *Audebo... virtutis amplitudinem quasi in altera librae lance ponere, Terram, mihi crede, ea lanx. et maria deprimet.*

in una bilancia da una parte la virtù e dall'altra il mondo intero: la virtù resterà sempre di gran lunga vincitrice. Ecco una idea splendidissima della virtù.

Crederci di abusare della pazienza del lettore, se mi trattenessi di più nel confutare le sottigliezze ed i cavilli degli stoici. Lo prego solamente di ricordarsi di quanto ho detto nel principio, che in questa controversia, in cui si tratta del sommo bene dell'uomo, i filosofi, di qualunque setta si fossero, non consideravano un tal bene se non in riguardo alla vita presente. I beni eterni erano loro o sconosciuti, o indifferenti.

ARTICOLO SECONDO

*Sentimenti degli antichi filosofi intorno
alle virtù, ed a' doveri della vita.*

« Benchè la filosofia, sono parole di Cicero-^{Offic. l. 3,}
 » ne, sia un paese in cui non si trovano campi ^{no. 5.}
 » incolti, o pianure disabitate, ma sia fertile
 » dall'una all'altra estremità; con tutto ciò
 » non ha regione più ricca di quella che trat-
 » ta de' doveri umani, e somministra le re-
 » gole ed i precetti, che possono dare a' nostri
 » costumi una forma sicura e costante, e farci
 » vivere secondo le leggi della onestà e della
 » virtù. » È vero che presso i gentili si tro-

vano eccellenti massime in questo proposito, e capaci di farci arrossire. Ne addurrò alcune, tratte da Platone e da Cicerone, attenendomi più a' pensieri che alle espressioni del primo.

*L'oggetto del governo è di render felici
i sudditi, rendendogli virtuosi.*

Plat. de. leg.
lib. 12,
p. 962-963.

La principale cura di ogni uomo incaricato del reggimento degli altri (e con ciò si intendono generalmente tutti quelli che sono destinati al comando, re, principi, duci di eserciti, ministri, governatori di provincie, magistrati, giudici, padri di famiglia), la principale cura di chiunque è costituito in autorità, in qualunque maniera si voglia, si è di bene stabilire il fine, che debbe proporsi nell'uso di tale autorità.

In Alcib. 1,
pag. 134.
De leg. 1.5,
pag. 742.

Quale debb'essere il fine d'un uomo, incaricato del governo d'una repubblica? Non è, dice Platone in più luoghi, il renderla ricca, abbondante, potente; non il render comune l'oro e l'argento; non l'ampliarne il dominio; non il mantenersi le armate e gli eserciti numerosi, e con ciò far che sia superiore a tutte le altre in mare ed in terra. È facile accorgersi, esser questo il ritratto di Atene. Platone si propone qualche cosa di più solido e più grande; cioè, renderla felice, rendendola virtuosa;

e non può esser tale se non col mezzo di una sincera pietà, e di una sommissione perfetta a Dio.

Quando parliamo, dice altrove, di una città, o d'una repubblica felice, non pretendiamo già di restringere tale felicità ad alcuni soli privati, a' principali della città, ai nobili, a' magistrati; ma intendiamo che tutti quelli che la compongono sieno felici, ciascuno secondo la sua condizione, ed il suo stato; ed ecco il dovere essenziale di chi si assume l'incarico di governarla.

De leg. 1.5,
pag. 420.

Quanto si dice del corpo umano, può applicarsi ad una città, o ad uno stato. Questo paragone è giustissimo, e ricco di conseguenze. Il corpo è composto del capo e delle membra; e tra queste membra alcune sono più nobili, più esposte, e più necessarie delle altre. Può egli dirsi che il corpo sia sano, e bene costituito, qualora il più picciolo, e l'infimo, de' membri è malato?

Ibid. [1.12],
pag. 964.

Tra tutti gli abitanti d'una città passa una scambievole relazione di bisogni, e di aiuti, la quale forma un mirabile uodo tra loro. Il principe, i magistrati, ed i ricchi, hanno bisogno di nutrimento, di vesti, di alloggio. Che avverrebbe di loro, se non vi fossero persone di un ordine inferiore, destinate a fornirgli dell'occorrente? La Provvidenza vi ha provveduto, siccome osserva Platone, con lo stabilire di-

De rep. 1. 2,
p. 369 374.

verse condizioni, le quali dalla necessità son derivate. Se tutti fossero ricchi, non vi avrebbero lavoratori, muratori, artefici. Se tutti fossero poveri, non vi avrebbero principi, magistrati, duci di eserciti, atti a reggere e difendere gli altri. Questa reciproca dipendenza ha formate le città, e radunati, ed uniti nel recinto delle stesse mura, una moltitudine d'uomini d'impieghi e professioni diverse, tutti necessarj per la pubblica utilità, nessuno dei quali in conseguenza non debbe negligersi, e molto meno sprezzarsi da chi governa. Da questa varietà d'ingegno, di condizioni, d'impieghi, di professioni, ridotta in qualche maniera alla unità con una scambievole comunicazione e con tale relazione ad un medesimo oggetto, risulta un ordine, un'armonia, un concerto di maravigliosa bellezza; ma che però sempre suppone, dover ciascuna parte aver la sua perfezione ed il suo ornamento, affinchè il tutto sia perfetto.

De rep. l. 2,
[Deleg. l. 12]
p. 961-664.

Per ritornare alla comparazione d'una città, e d'uno stato, col corpo umano, il principe n'è come il capo e l'anima; i ministri, i magistrati, i duci degli eserciti, e gli altri uffiziali destinati ad eseguirne gli ordini, sono gli occhi, le braccia, i piedi. Il principe debbe animargli, mettergli in movimento, fargli operare. Nel capo risiede la intelligenza, e la intelligenza regola l'uso de'sensi, fa muover le

membra, veglia alla conservazione, alla intelligenza, alla salute loro. A questo passo Platone adopera la comparazione di un pilota, nella cui sola mente risiede la scienza di condurre la nave, ed alla cui virtù è affidata la salvezza di tutti quelli che sono con lui. Oh quanto è felice uno stato, quando il principe parla ed opera in questa maniera!

Chiunque è incaricato della cura altrui, deve essere intimamente persuaso ch'egli è stabilito per gl'inferiori, anzichè questi per lui.

Sembra che dovesse bastare il consultare il buon senso, la diritta ragione, ed eziandio la esperienza comune, per convenire in questo principio. Nulladimeno di rado i superiori ne sono veramente convinti, e fanno che serva di regola alla loro condotta.

Platone, per reuderlo chiaro ed evidente, incomincia dall'introdurre nel dialogo un certo Trasimaco, il quale tratta la causa, o piuttosto fa l'apologia, di un governo corrotto. Pretende costui, che in ogni governo debba considerarsi come giusto quanto giova al governo medesimo; che colui, il quale comanda, ed è proposto agli altri, occupa il primo luogo non già per gli altri, ma per se stesso; che la sua volontà debbe servire di norma a quelli che gli sono soggetti; che, se si dovesse stare alla più

De rep. l. 2,
p. 338, etc.

rigorosa giustizia, i superiori meriterebbero d'essere ben compianti, qualora ad essi toccasse in sorte di avere soltanto i pensieri e le inquietudini del governo, senza poter beneficiare le loro famiglie, compiacere agli amici, e conceder qualche cosa alle raccomandazioni, supponendosi che in tutto debbano dirigersi co' principj d'una esatta e rigorosa giustizia.

Pochi parlano un tale linguaggio, o piuttosto nessuno; ma bensì molti realmente lo mettono in pratica, e lo fanno regola della loro condotta.

Platone confuta alla lunga sì meschino ragionamento, e secondò il suo costume adopera comparazioni tratte dall'uso comune della vita: io mi contenterò di una sola prova, per dimostrare che quelli che comandano sono tali per gl' inferiori, e non questi per loro.

Un pilota s'incarica di condurre un vascello pieno di viaggiatori, che mire e affari diversi sollecitano a trasportarsi in un paese straniero. È mai venuto in pensiero ad alcun uomo ragionevole, che que' passeggeri sieno per servizio del pilota, anzichè il pilota per quello de' passeggeri? Chi avrebbe mai il coraggio di dire che gli ammalati, sotto la direzione di un medico, sieno in servizio del medico? Non è cosa chiara che i medici, siccome pure l'arte medesima della medicina, sono stati stabiliti per render la salute agl'infermi? I prin-

cipi furono sovente rappresentati dagli antichi sotto la idea di *pastori dei popoli* (1). Certamente il pastore è destinato alla salvezza della sua greggia; e non v'ha uomo tanto ragionevole il quale pretenda che la greggia servir debba alla salvezza del pastore.

Da tale dottrina di Platone l'oratore di Roma avea preso la importante massima, che con tanta forza imprime nell'animo di Quinto Cicerone, suo fratello, nella bellissima lettera, con cui lo consiglia in qual modo abbia a condursi nel governo dell'Asia, che era stato affidato alle sue cure. *Quanto a me* (2), gli dice, *sono persuaso che il solo fine e tutta l'attenzione di quelli che sono in qualche posto eminente debb'essere di render felici, quanto è possibile, tutti quelli che sono soggetti alla loro autorità.... E non solamente, aggiunge, ciascheduno, che regge i cittadini e gli alleati; ma eziandio chi ha la incombenza degli schiavi e delle gregge, è obbligato a procacciar loro tutti gli aiuti e vantaggi che da lui dipendono, e fare in modo che tutte le sue diligenze tendano alla utilità loro.*

La conseguenza naturale di questo priu-

(1) Ποιμένες λαῶν.

(2) *Ac mihi quidem videntur huc omnia esse referenda ab iis, qui praesunt aliis, ut si qui eorum in imperiis erunt sint quam beatissimi.... Est autem, non modo eius qui sociis et civibus, sed etiam eius qui servis, qui mutis pecudibus praesit, eorum quibus praesit commodis, utilitatique servare.* Cic. epist. 1. ad Q. fratrem.

Plat. de rep. l. 2, p. 345.
Ibid. lib. 7, p. 520, 521.

cipio, *che tutti i superiori senza veruna eccezione sono stabiliti pel bene di quelli che loro sono soggetti*, si è che non debbono mirare se non alla pubblica utilità, nell'uso che sono per fare dell'autorità, e poter loro. Da ciò parimente ne verrà, che non si collocheranno negl'impieghi se non uomini dabbene, i quali non vorranno accettargli se non loro malgrado, e che converrà far loro violenza perchè gli accettino. Infatti non si desiderano le dignità, in cui non si trovano se non imbrogli, disturbi, e fatiche. E nulladimeno, dice Platone, l'uso comune de' nostri giorni ha introdotto, che si ambiscano con premura le cariche, e si contenda per avere i primi posti, senz'altro merito che quello di una smisurata ambizione, e di una cieca stima di se medesimo. Cotesto abuso forma la sciagura delle città e degli stati; e finalmente ne cagiona la rovina.

La giustizia e la buona fede sono i fondamenti della società. Santità del giuramento.

Cic. offic. lib. 1, n. 20 et 23.

Il più stretto legame della società è la giustizia, e il fondamento della giustizia è la buona fede, la quale consiste nel mantenere inviolabilmente le promesse e i trattati.

Id. ibid. n. 41.

L'ingiustizia non può prendere se non due forme diverse, l'una delle quali rassomiglia alla volpe, ed è quella dell'artificio e della frode; e

l'altra si può appropriare al leone, ed è quella della violenza. Tutte e due sono ugualmente indegne dell'uomo, e contrarie alla sua natura; ma la più odiosa, e la più abbominevole, si è la frode e la perfidia, principalmente quando copre col manto della probità le più nere azioni.

È d'uopo sbandire dal commercio degli uomini (1) ogni sorta di astuzia e di artificio, e proscrivere quella maligna destrezza, che si copre e si adorna col nome di prudenza, ma che ne è sommamente lontana, e non conviene (2) se non ad uomini doppj, taciturni, finti, ingannatori, maligni, artificiosi, e perfidi; imperocchè tutti questi nomi, così odiosi e detestabili, appena bastano per delineare il carattere di coloro che rinunziano alla sincerità e alla verità, nell'umano consorzio.

Con qual nome adunque dovranno chiamarsi quelli che si ridono della santità del giuramento, il quale è una affermazione religiosa (3) fatta in presenza, e sotto gli occhi di Dio, che si chiama a testimonio, che in certa guisa si fa mallevadore, e che certamente pren-

(1) *Quocirca astutias tollendae sunt, eaque malitia, quae vult illa quidem videri se esse prudentiam, sed abest distatque ab ea plurimum.* Cic. l. 3, n. 71.

(2) *Hoc genus est hominis versuti, obscuri, astuti, fallacis; maliitiosi, callidi, veteratoris, vafri.* Cic. de offic. l. 3, n. 57.

(3) *Est iusiurandum affirmatio religiosa. Quod autem affimate, quasi Deo teste, promiseris, id tenendum est.* Ibid. n. 104.

derà vendetta dell'abuso sacrilego, che si sarà fatto del santo suo nome?

De leg. l. 12,
P. 948, 949

Il rispetto che si deve alla Divinità in questo proposito, non poteva, secondo Platone, esser mai troppo grande. Quindi egli desiderava che ne' giudizj, nei quali solamente si tratta d'affari temporali, i giudici non esigessero dalle parti verun giuramento, per non esporle a farne dei falsi, siccome accade, dice egli, a più della metà di quelli che sono astretti a giurare; essendo cosa rarissima e difficilissima, che colui il quale spera di salvare con uno spergiuro i suoi beni, la reputazione, o la vita, rispetti a tal segno il nome di Dio, che non ardisca di proferirlo invano. Questa delicatezza è degna di osservazione in un gentile, e merita non poche osservazioni.

De leg. l. 12,
n. 917.

Platone va eziandio più innanzi; e dice essere un disonorare la maestà di Dio, e mancare al rispetto che le si debbe, non solamente se si giura per cose da nulla, e senza una ragione importante, ma se s'impiega il nome di Dio nelle conversazioni e ne' famigliari discorsi. Egli non avrebbe dunque approvato l'uso, divenuto ora tanto generale anche fra le persone dabbene, di esclamare in ogni materia, e quando si tratta di tutto altro che di religione: *o mio Dio!*

*Diversi doveri della vita civile. Belle
massime intorno alla virtù.*

Dee ciascheduno considerare la pubblica utilità, siccome lo scopo verso cui deve tendere. Imperciocchè qualora non si riconoscesse altra utilità, che la propria, e si volesse attrarre tutto a se, non potrebbe più sussistere alcuna società fra gli uomini. Offic. lib. 3,
n. 26.

Tutte le cose sopra la terra sono state create per uso degli uomini, e gli uomini stessi sono stati formati gli uni per gli altri, affinchè tra loro scambievolmente si aiutino. Quindi non abbiamo a credere di esser nati per noi soli. La patria, i genitori, gli amici, hanno diritto sopra quanto abbiamo, e siamo obbligati a procacciar loro tutt' i vantaggi, che da noi dipendono.

Dietro tali principj, intorno a ciò che si debbe alla società e alla giustizia, gli stoici decidono parecchie quistioni di morale in una maniera che sarà la condanna di molti casisti cristiani.

In un tempo di carestia, un mercatante di formento, seguito da molti altri, arriva il primo in un porto. È egli tenuto a dichiarare che ben presto capiteranno molti altri mercatanti; o può tacere questa notizia, per vendere il suo grano a più caro prezzo? È deciso che dee dirlo, perchè lo esige il bene della società umana, per cui è nato. Offic. lib. 3,
n. 50, etc.

Ibid. n. 92. Uno è stato pagato con monete false. Può darle ad altri come buone, dopo averle già conosciute false? Non lo può fare, se è un uomo dabbene.

Ibid. n. 92. Un altro vende una verga d'oro, la quale crede di rame. Quegli che contratta per comprarla è forse obbligato ad avvertire il venditore, che quello è oro, e non rame? Oppure può trar profitto dalla di lui ignoranza, e comperare per uno scudo ciocchè forse ne varrà mille? Non lo può fare in coscienza.

Plat. in Crit. pag. 49. È massima incontrastabile (1) dice Platone, e che debbe servire come di fondamento a tutte le azioni della vita civile, che non è mai permesso di far danno a chi si sia, ed in conseguenza di render male per male, ingiuria per ingiuria, nè di vendicarsi de' suoi nimici, facendo ricadere sopra di loro que' mali medesimi, che da loro abbiamo sofferti. Ecco quanto c' insegna la retta ragione. Ma i pagani non sono costanti sopra un tal punto di morale. « È » uomo dabbene, dice Cicerone, chi fa bene a » tutti, e non fa danno ad alcuno, tranne il » caso che sia stato provocato da qualche ingiuria. » stizia. » *Virum bonum esse, qui prosit, quibus possit nocere; noceat nemini, nisi lacesitus iniuria.*

De leg. l. 5, pag. 742. È una delle regole della repubblica di

(1) Αρχώμεθα ἐνταῦθεν βουλευόμενοι, ὡς οὐδέποτε ὁρθῶς ἔχοντας οὔτε τοῦ ἀδικεῖν, οὔτε κακῶς πάσχοντα ἀμύνεσθαι ἀντιδρώντας κακῶς.

Platone, che non si deve mai dar danari ad usura.

Non si può mai appropriarsi ciò ch'è d'al- Ibid. l. 11,
pag. 913.
trui. « Se io avessi trovato un tesoro, dice Pla-
» tone, non ardirei di toccarlo, quand' anche
» gl' indovini mi accertassero che potrei pren-
» derlo per me. Quel tesoro, posto ne' nostri
» scrigni, non vale i progressi che facciamo
» nella virtù e nella giustizia, quando abbiamo
» il coraggio di disprezzarlo. D'altronde, se ce
» lo appropriamo, è sorgente di maledizioni
» sopra la nostra famiglia. »

Parla nella stessa maniera di una qualche Ibid.
pag. 914.
cosa, che si trovi per via.

Tutti gli altri beni, senza la virtù, debbono In Menex.
pag. 246.
In Menone,
pag. 99.
considerarsi come veri mali. E questa virtù
non è nè un presente della natura (1), nè il
frutto dello studio, e degli effetti dello spirito
umano; ma un dono prezioso concesso da Dio
a chi più gli piace.

*Confronto di un giusto, carico di mali, e di
uno scellerato, ricolmo di beni.*

Platone suppone due uomini, che pensano
e sono trattati in diversa maniera; uno scelle-
rato di tutto punto, senza fede, senza probità,
senza onore, ma che simula di avere tutte queste

(1) Εἰ καλῶς ἐξηγήσαµην, δερσῑ ἄν εἴη οὗτε διδακτόν. ἀλλὰ
θεία, μόρσο παραγινομένη, ἄνευ νοῦ, οἷς ἄν παραγινηται.

virtù; ed un giusto perfetto (dico perfetto secondo la idea dei gentili), che non pensa che ad esserlo, e non a sembrar tale.

Il primo (1) per giungere a' suoi fini mette in opera ogni sorta di surfanteria, d'ingiustizia, di calunnia, e conta per nulla i delitti più gravi, purchè possa tenergli occulti. Religioso nel sembiante, affetta di venerare gli dei con pompa e splendore, offerendo loro doni e sacrificj in gran copia, e più magnifici che alcun altro. Per questo mezzo ingannando gli uomini, gli occhi de' quali, poco meno che ciechi, non arrivano a vedere il fondo del di lui cuore, riesce ad accumulare in sua casa ricchezze, onori, credito, fama, dignità, potenti stabilimenti, matrimonj vantaggiosi per se e pe' figliuoli; e, per dir tutto in una parola, si rende padrone di quanto ha la fortuna di più pregiato e più luminoso.

Il secondo, sommamente buono, sempli-

(1) *Quaero, si duo sint, quorum alter optimus vir, aequissimus, summa iustitia, singulari fide; alter insignis scelere et audacia: et, si in eo errore sit civitas, ut bonum illum virum, sceleratum, facinosum, nefarium putet; contra autem qui sit improbissimus, existimet esse summa probitate ac fide: proque hac opinione omnium civium, bonus ille vir vexetur, rapiatur, manus ei denique auferantur, effodiantur oculi, damnetur, vinciatur, uratur, exterminetur, egeat, postremo, iure etiam optimo, omnibus miserrimus esse videatur; contra autem ille improbus laudetur, colatur, ab omnibus diligatur, omnes ad eum honores, omnia imperia, omnes opes, omnes denique copiae conferantur, vir denique optimus omnium existimatione, et dignissimus omni fortuna iudicetur: quis tandem erit tam demens, qui dubitet utrum se esse melius? Cic. apud Lactant. divin. instit. l. 5, c. 12.*

ce, modesto, ritirato in se stesso, unicamente applicato a' suoi doveri, rispettoso verso la giustizia, punto ambizioso d'essere onorato e premiato conforme a' suoi meriti (nel qual caso, dice Platone, non saprebbe distinguersi, se gli stia più a cuore la virtù, o gli onori ed i premj, che la seguirebbero) vive in universale discredito, macchiato dalle più atroci calunnie, reputato come malvagio e scellerato, trattato durissimamente e ignominiosissimamente (1), *posto in prigione, frustato, straziato da' colpi, e finalmente messo in croce*. Costui nulladimeno si contenta di tollerare i più crudeli tormenti, anzichè rinunziare alla giustizia, ed alla innocenza. Si troverà forse, esclama qui Cicerone, un uomo così privo di senno, che resti un momento in dubbio per decidere a quale di questi due uomini vorrà piuttosto rassomigliare?

È cosa mirabile che tra' gentili si trovino sentimenti sì nobili, tanto sublimi, e sì conformi alla diritta ragione, ed alla giustizia. È d'uopo ricordarsi che malgrado la corruzione generale, e le tenebre sparse tra que' pagani, la luce del Verbo Eterno risplende sino ad un certo segno in quelle menti: *Lux in tenebris lucet*. È quella luce, che loro scuopre diverse verità, e fa che conoscano i principj della legge:

Jon. 1

(1) Οὕτω διακείμενος ὁ δίκαιος μαρτυρῶσται, σφριβλώσται, δεδῆσται, ἰκαυθήσται τῷ ὀφθαλμῷ τελευτῶν, πάντα κατὰ παθῶν, ἀναγινωσκουθήσται. *Id est, suspenditur.*

naturale. È quella luce, che scrive ne' loro cuori la legge, e che intorno a molti punti dà loro il discernimento delle cose giuste ed ingiuste, e che ha fatto dire a santo Agostino, *che gli scellerati vedono nel libro della luce (in libro lucis) in quale maniera si deggia vivere.*

Quando vediamo nella Grecia una turba di dotti, un popolo di filosofi, che si succedono gli uni agli altri per quattro continui secoli; i quali sono unicamente intenti a cercare con ogni sollecitudine la verità; i quali, per meglio riuscirvi, pressochè tutti rinunziano a' loro beni, alla patria, alle famiglie, e ad ogni altro impiego, ma non già a quello di applicarsi allo studio della sapienza; può forse credersi che un fatto sì singolare, ed anche unico, che non si è veduto in alcun'altra parte del mondo, nè in verun altro tempo, sia l'effetto del caso; che la Provvidenza non vi abbia avuta veruna parte, e che non lo abbia riferito a qualche fine? Ella non aveva destinati i filosofi a riformare il genere umano. Quegl'ingegni contesero per lo spazio di pressochè quattrocent'anni, senza mai accordarsi in nulla, e senza nulla conchiudere. Niuna scuola imprese a dimostrare l'unità di un Dio, e niuna ha avuto nemmeno il pensiero di stabilire la necessità di un mediatore. Ma nulladimeno quanto non furono utili i loro precetti intorno la morale, intorno la virtù e i doveri,

per impedire la rilassatezza de'vizj? Quale disordine orrendo non si sarebbe veduto, se la setta di Epicuro fosse stata la sola, e la dominante? Quanto non hanno contribuito le loro ricerche alla conservazione de' dogmi importanti della distinzione della materia e dello spirito, della immortalità dell'anima, e della esistenza d'un Ente supremo? Parecchi di loro sopra tali punti avevano principj mirabili, che Dio medesimo avea fatti loro conoscere (*Deus enim illis manifestavit*) preferendoli a tante altre nazioni, che lasciava nella barbarie, e nella ignoranza. Rom. 1, 19.

Siccome queste cognizioni, e le azioni virtuose, che n'erano la conseguenza, potevano mirarsi sotto un doppio aspetto; così dovevano operare in noi due effetti affatto contrarj. Se si risguardano come una derivazione di quella eterna Luce che risplende tra le tenebre stesse, chi potrà dubitare che non sieno anche degne della nostra stima ed ammirazione? Ma se si considerano nel principio dal quale partivano, e nell'abuso che ne facevano quei pagani, non possono essere lodate senza riserva ed eccezione. Con questa regola stessa dobbiamo giudicare di tutto ciò che leggiamo nelle storie profane. Le azioni più luminose di virtù, che vi si riferiscono, sono sempre sommamente lontane dalla pura e vera virtù, perchè non si portano al loro principio, ed hanno per radice

la cupidigia, cioè la superbia, e l'amor proprio. *Radicata est cupiditas; species potest esse bonorum factorum, vere opera bona esse non possunt.* Non si giudica della radice dai rami, ma de' rami dalla radice. I fiori, ed anche le frutta, possono sembrare somiglianti, ma la radice è differentissima. *Noli attendere quod floret foris, sed quae radix est interna.* Non debbe già condannarsi ciò che quelle azioni hanno di reale, ma ciò che hanno di difettoso. Non è ciò che hanno, che le rende viziose; ma ciò che loro manca. Ciò che loro manca è la carità, dono inestimabile, al quale non può supplire verun altro, e che non si estende fuori della Chiesa, e della vera religione. Per la qual cosa vediamo che niuno de' gentili, i quali per altro hanno stabilite regole molto belle intorno a'doveri dell'uomo riguardo agli altri uomini, ha fatto che l'amore di Dio sia il principio fondamentale della sua morale; e niuno ha insegnata la necessità di riferire a lui le azioni di probità naturale. Hanno conosciuti i rami della morale, ma non lo stelo ed il tronco.

ARTICOLO TERZO

Giurisprudenza.

Accoppio la giurisprudenza alla morale, della quale è parte, o con la quale almeno ha grande relazione. Questa materia assai vasta sarà da me trattata assai succintamente. Le memorie che mi ha somministrate Lorry, dotto professore di diritto, e grande mio amico, mi hanno recato non poco aiuto.

La giurisprudenza è la cognizione del diritto e delle leggi. Ogni popolo ha avuto leggi e legislatori particolari. Mosè è il più antico di tutti. Dio stesso gli dettò le leggi, che dal suo popolo voleva osservate. Mercurio Trismegisto presso gli Egiziani, Minosse presso i Cretesi, Pittagora presso i popoli della Magna Grecia, Caronda e Zaleuco nello stesso paese, Licurgo in Isparta, Dracone e Solone in Atene, sono stati i più celebri legislatori dell'antichità gentilesca. Siccome ne ho parlato per la maggior parte per disteso nel corso di questa mia storia, così passerò immantimente a' Romani.

Assai mediocri furono i primi principj del diritto romano. Sotto i re il popolo era governato da alcune leggi, che si proponevano dal consiglio del senato, e si confermavano dalla

adunanza del popolo. Papirio (1), che viveva al tempo di Tarquinio Prisco, fu il primo che raccolse le leggi fatte dai re. Questa collezione dal nome del suo autore fu detta *diritto papiriano*.

La repubblica, dopo avere abolito il dominio de' re, conservò per qualche tempo le leggi loro; ma furono poi espressamente distrutte dalla legge tribunizia, in odio del nome reale. Dipoi si servì d'un diritto incerto sino alle dodici tavole, dettate da' decemviri, e composte delle leggi di Atene, e delle città principali della Grecia, alle quali si erano spediti deputati per raccogliervi quelle che giudicassero le più sagge, e le più adattate ad una repubblica. Queste leggi (2) furono il fondamento e il principio di tutto il diritto romano, cosicchè Cicerone non dubita (3) di collocarle al di sopra di tutti gli scritti, e di tutti i libri de' filo-

(1) Non si sa precisamente il tempo, in cui questo Papirio ha vissuto. Il giureconsulto Pomponio (*leg. 2, ff. de orig. iur.*) dice ch'ei fece la collezione delle leggi reali, sotto Tarquinio Prisco. È forse questi quel C. Papirio, sommo pontefice, da Dionigi d' Alicarnasso rammentato (*L. 3, p. 178*), che dopo l'espulsione dei re rinnovellò e rimise in vigore le leggi di Numa sopra la religione, le quali pel non-uso erano state come abrogate. — *L.*

(2) *Qui nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatiq; est iuris.* Liv. lib. 3, n. 34.

(3) *Fremant omnes licet, dicam quod sentio. Bibliothecas mehercule omnium philosophorum mihi unus videtur XII tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit, et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superare.* Cic. de orat. l. 1, n. 195.

sofi, o per l' autorità che si erano conciliata, o per la grande utilità che se ne poteva ritrarre.

Dalla brevità e severità della legge delle dodici tavole derivarono l' interpretazione dei prudenti, e l' editto del pretore. I primi si applicarono a dichiararne lo spirito e l' intenzione; il secondo a mitigarne il rigore, e a supplire a quanto vi poteva essere stato omesso.

Nel progresso de' tempi, essendosi a dismisura moltiplicate le leggi, lo studio della giurisprudenza diventò necessario, ed insieme difficilissimo. Alcuni uomini celebri per nascita, per ingegno, per dottrina, e per amore del pubblico bene, conosciuti sotto il nome di *giureconsulti*, vi si applicarono interamente. I giovani romani, che procuravano di aprirsi un varco alle principali cariche della repubblica con l' eloquenza, andavano alle loro case per avere i primi rudimenti del diritto, senza i quali non era possibile di riuscire nel foro. I privati (1) in tutti gli affari ricorrevano a loro, e la loro casa era considerata come l' oracolo di tutta la città, donde si ricevevano risposte, che toglievano i dubbj, calmavano le inquietudini,

(1) *Est sine dubio domus iurisconsulti totius oraculum civitatis, unde cives sibi consilium expectant suarum rerum incerti; quos ego (-è Crasso che, parlando a nome de' giureconsulti, applica ad essi ciò che Ennio avea detto a gloria dell' oracolo di Delfo) mea ope ex incertis certos compotesque consilii dimitto, ut ne res temere tractent turbidas. Cic. de orat. l. 1, n. 199, 200.*

ed insegnavano la strada, che doveva tenersi nella continuazione delle liti.

Queste risposte erano semplici consigli, che potevano illuminare i giudici, ma che però non gli astringevano a seguirgli. Augusto incominciò ad accrescerne l'autorità, nominando egli stesso alcuni giureconsulti, che non erano più ristretti a consigliare solamente i privati, ma erano riguardati siccome uffiziali degl'imperatori. Dopo quel tempo i loro consigli posti in iscritto, e approvati dalla pubblica autorità, ebbero forza di leggi, e gl'imperatori obbligarono i giudici a conformarvisi.

Da tali giureconsulti furono pubblicate varie opere sotto diversi titoli, le quali hanno molto contribuito a formare la giurisprudenza, ed a ridurla ad arte, ed a metodo.

Queste *leggi* con l'andare del tempo si moltiplicarono, e fecero insorgere dubbj e difficoltà, a cagione delle contraddizioni, che si credeva di scorgervi. Allora il principe, cui si ricorreva, ne dava lo scioglimento. Giudicava inoltre con decreti le cause, che in appellazione erano a lui devolute, e rispondeva co' suoi rescritti a tutte le consultazioni de' privati, le quali gli erano indirizzate con memoriali, o suppliche. Da ciò derivarono in parte le costituzioni imperiali, ripiene di tanta prudenza ed equità, le quali hanno servito a formare il corpo della giurisprudenza romana.

Per formare tali decisioni con maggiore maturità, chiamavano a se alcuni dotti giureconsulti, nè pronunziavano le loro risposte se non dopo averle ben ponderate con le persone dell'impero più versate nella cognizione delle leggi, e del diritto pubblico.

Ora dirò qualche cosa di alcuni giureconsulti, che sono stati i più celebri negli ultimi tempi.

Emilio Papiniano fu molto stimato dall'imperatore Severo, cui era succeduto nella carica di avvocato fiscale. Era riguardato come l'asilo delle leggi, e come un tesoro della scienza del diritto. L'imperatore *Valentiniano III* lo considerò sopra tutti gli altri giureconsulti; avendo ordinato, con la legge del giorno 7 novembre dell'anno 426 che, qualora intorno a qualche punto fossero divise le opinioni, si dovesse attenersi a quella di quest'ingegno eminente, com'egli lo appella. Infatti *Cu- iacio* giudica *Papiniano* il più dotto di quanti giureconsulti furono e saranno.

AN. G. C. 205.

Cod. Th. 1, t. 4, lib. 7.

Cui in cod. Theod.

L'imperatore Severo, volendo che un merito sì grande fosse anche più conosciuto per lo splendore di una eminente dignità, gli conferì quella di prefetto del pretorio, della quale una delle principali funzioni si era allora di giudicare le cause in compagnia dell'imperatore, o separatamente in nome di lui. *Papiniano*, per meglio riuscire nella sua incombenza, prese

per suoi consiglieri e assessori, Paolo ed Ulpiano, i cui nomi sono celebratissimi tra' giureconsulti.

Severo morendo avea lasciati due figli, Dio, l. 77, p. 870. etc. Caracalla e Geta. Benchè avessero entrambi il titolo d' *imperatore*, Dione assicura nulladimeno che Caracalla solo ne avea il potere. Si liberò costui ben presto del suo collega nella più crudele e barbara maniera, facendolo assassinare tra le braccia della loro madre comune, o, secondo altri, uccidendolo con le stesse sue mani.

Caracalla sparse il sangue di tutti coloro ch'erano stati cari al fratello, che lo avevano servito, o in qualche modo n'erano stati dipendenti, senza distinzione di età, di sesso, o di qualità; e Dione dice che incominciò da ventimila domestici, o soldati (1). Bastava scrivere o pronunziare il nome di Geta per essere all'istante fatto morire; onde più non si ardiva di darlo, com'era d'uso, agli schiavi nelle commedie (2).

Papiniano non potè sottrarsi alla di lui crudeltà. Si pretende, che avendo Caracalla voluto costringerlo a comporgli un discorso,

(1) *Cesariani.*

(2) Caracalla spinse il suo odio fino a cancellare il nome di Geta, da tutte le iscrizioni pubbliche, ove trovavasi unito al suo: e si vedono ancora iscrizioni così mutilate ai confini stessi dell'impero romano; fra l'altre quella delle cave di granito, scoperte a Silene, sotto il regno di Settimio Severo (V. *Journal de savants an. 1820 p. 718-720*). — L.

per iscusarsi della morte di Geta, innanzi al senato, o al popolo, ei generosamente gli rispondesse: *lo scusare un parricidio non è tanto facile quanto è il commetterlo; e quindi: è un secondo parricidio lo accusare un innocente dopo averlo privato di vita*. Si ricordò senza dubbio ch'era stato molto biasimato Seneca, per aver composta una lettera, che Nerone aveva indirizzata al senato, per giustificare l'assassinamento di sua madre. Fu anche ucciso il figliuolo di Papiniano, ch'era allora questore, e che tre giorni prima aveva dati al popolo giuochi magnifici.

Tac. Annal.
l. 14, c. 11,

Fabio Sabino. Avendo l'imperatore Elio- gabalo ordinato ad un centurione di ammazzare Sabino, egli, ch'era sordastro, intese che dovesse farlo uscire della città. L'errore dell'uffiziale salvò la vita a Sabino. Egli era considerato come il Catone del suo tempo; onde l'imperatore Alessandro che succedette a Elio- gabalo si determinò di annoverarlo tra' suoi confidenti, e da lui prendeva consiglio per reggere i popoli con saggezza.

AR. G. C. 221.

AR. G. C. 222.

Domizio Ulpiano traeva la sua origine dalla città di Tiro. Era stato consigliere ed assessore sotto Papiniano al tempo dell'imperatore Severo. Essendo Alessandro salito all'impero volle averlo presso di se, in qualità di consigliere, e soprintendente a quanto doveva

riportarsi innanzi a lui, il quale forse è lo stesso che il *grande referendario* (1). Lo fece dipoi prefetto del pretorio.

In Alex. vita.

Lampridio lo pone alla testa di quegli uomini saggi, dotti, e fedeli, che componevano il consiglio di Alessandro, e assicura che quel principe credeva più a lui, che a qualunque altro, siccome quello che straordinariamente amava la giustizia; che con lui solo si tratteneva in ragionamenti particolari; che lo riguardava come suo tutore; e che fu un ottimo imperatore, perchè molto seguì i consigli di Ulpiano nel regger l'impero.

Siccome Ulpiano procurava di ristabilire la disciplina tra' pretoriani, costoro si rivoltarono contro di lui, e ne domandarono la morte ad Alessandro. Anzichè darvi il suo assenso, ei lo coprse più volte col suo manto medesimo per difenderlo dal loro furore. Finalmente, essendo stato assalito in tempo di notte, fu costretto a rifugiarsi nel palazzo, e ad implorare il soccorso di Alessandro e di Mammea. Tutto il rispetto dell'autorità regia non potè salvarlo; e fu trucidato dai soldati sotto gli occhi dello stesso Alessandro. Ci rimangono tuttavia diversi scritti di Ulpiano.

Ibid.

Giulio Paolo era della città di Padova, ove tuttavia se ne vede la statua. Fu nominato

(1) *Scriniorum magister.*

console sotto Alessandro, poi prefetto del pretorio. Egli era, non meno che Sabino ed Ulpiano, del consiglio, che Mammea, madre di Alessandro, e Mesa, sua avola, avevano formato al giovane principe per reggere lo stato. Sa ognuno quanto que' giureconsulti gli furono utili, e quanto lo resero accreditato. L'impero di Roma aveva dunque allora tuttociò che può rendere felice uno stato: un ottimo principe, ed eccellenti ministri; imperocchè poco giova l'una senza l'altra cosa; e forse è più pericoloso pei popoli l'averne un principe buono per se stesso, ma che si lasci ingannare da' malvagj, che averne uno cattivo, il quale invigili sopra i suoi ministri, e gli costringa ad adempiere il loro dovere. Alessandro fece sempre gran conto del merito di Paolo. Si dice che niun altro giureconsulto abbia scritto quanto lui.

Pomponio era pure cortigiano, e consigliere di Alessandro. Che regno felice! Siccome visse fino all'anno settantottesimo della età sua, ebbe l'agio di scrivere parecchie opere. Fece tra le altre una raccolta di tutti i più celebri giureconsulti sino all'imperatore Giuliano.

Erennio Modestino visse pure sotto Alessandro, che lo innalzò al consolato. Era stato, siccome i quattro precedenti, discepolo di Papiniano, per la diligenza del quale riuscirono tutti giurisprudenti. Oh quanto un uomo solo

benefica talora uno stato col suo sapere, e con gli allievi che forma!

Triboniano era della Pamfilia. Fu onorato delle prime cariche in Costantinopoli da Giustiniano imperatore. Sotto questo principe, e per le sue cure, il gius civile prese nuova forma, e fu ridotto a quello stato, in cui si vede anche a' nostri giorni, e che gli procaccerà sempre un onore immortale.

Prima di lui vi erano già stati varj *codici*, i quali erano compilazioni, o compendj delle leggi romane. Due giureconsulti, Gregorio ed Ermogene, fecero una raccolta di diritto, la quale da' loro nomi si chiamò *codice gregoriano*, e *codice ermogeniano*. Era essa una collezione delle costituzioni degli imperatori da Adriano sino a Diocleziano e Massimiano nell'anno 306: fatica inutile, per mancanza di autorità, che la facesse osservare. L'imperatore Teodosio il Giovane fu il primo a fare un *codice* in sedici libri, composto di costituzioni degl'imperatori da Costantino il Grande sino a lui, ed annullò tutte le altre leggi, che non vi erano comprese. Questo è il *codice teodosiano* pubblicato nell'anno 438.

Finalmente l'imperatore Giustiniano, vedendo che l'autorità del diritto romano era molto indebolita nell'Occidente dopo la decadenza dell'impero, prese la determinazione di

comandare la compilazione generale di tutta la giurisprudenza romana. Ne diede la commissione a Triboniano, che si servì de' lumi dei più dotti giureconsulti che vivessero allora. Scelse le più belle costituzioni degl'imperatori da Adriano sino al suo tempo, e pubblicò nel 529 quel nuovo *codice*.

Imprese poi per ordine dell'imperatore un nuovo lavoro, che fu quello di estrarre le più belle decisioni che si trovassero ne' duemila volumi degli antichi giureconsulti, e di ridurle in un corpo, che sotto il nome di *Digesto* fu pubblicato nel 533. A questa compilazione, che fu anche denominata *Pandette* (1), diede egli forza di legge con la lettera posta in fronte all'opera, e che le serve di prefazione. Il Digesto è diviso in cinquanta libri.

Nell'anno stesso si videro le *Instituzioni* di Giustiniano, libro che contiene gli elementi e i principj del diritto romano.

Nell'anno susseguente, cioè nel 534, l'imperatore fece alcuni cambiamenti nel suo primo codice, che annullò, sostituendogliene un nuovo, al qual solo diede tutta l'autorità (2).

(1) Questa parola in greco significa, *comprendo tutto, abbraccio tutto*, quasi col nome stesso volesse dare a divedere l'estensione e la perfezione dell'opera. (N.E.)

(2) Il nuovo codice fu intitolato *Codex repetitae praelectionis*. (N.E.)

Finalmente, dopo tale revisione, Giustiniano pubblicò centosessantacinque costituzioni, e tredici editti, che si chiamano *Novelle*, o perchè mutarono molto l'antico diritto, o perchè secondo Cuiacio furono fatte all'emergenza di nuovi casi, e dopo la revisione del codice compilato per ordine del medesimo imperatore. La maggior parte di queste *Novelle* furono scritte in greco, ed in latino poi trasportate.

Il corpo del diritto civile è dunque composto di quattro parti, le quali sono il Codice, il Digesto, le Istituzioni, e le *Novelle*. Le Istituzioni intendono per *diritto civile* le leggi che sono proprie di ciascuna città, o di ciaschedun popolo (1). Ma oggi propriamente è il diritto romano, contenuto nelle Istituzioni, nel Digesto, e nel Codice. Con altro nome si chiama *diritto scritto*.

Da quanto ho detto si può vedere, quali servigj può a' suoi popoli rendere un principe, che si applica seriamente ai bisogni del governo, e che è convinto della grandezza ed importanza de' suoi doveri. Giustiniano aveva ottenuti grandi vantaggi nelle guerre intraprese, ed aveva la virtù (2) di non attribuirne

(1) *Ius civile est, quod quisque populus ipse sibi constituit, vocaturque ius civile, quasi ius proprium ipsius civitatis.* Inst. tit. 2.

(N. E.)

(2) *Ita nostros animos ad Dei omnipotentis erigimus adiuto-*

il buon riuscimento nè al numero delle truppe, nè al coraggio de' soldati, nè alla esperienza de' capitani, nè alla sua abilità, o alla sua prudenza, ma solamente alla protezione di Dio, che aveva favorito le sue armi. Ma se si fosse contentato della sola gloria militare, avrebbe creduto di non sostenere, se non per metà, le funzioni della sovranità, stabilita principalmente per rendere la giustizia a' popoli, a nome ed invece di Dio medesimo. A tale oggetto dichiara espressamente in un pubblico editto (1), che la maestà imperiale non deve soltanto essere decorata dalle arme, ma eziandio armata dalle leggi, per ben governare i popoli così in tempo di guerra, come in tempo di pace.

Dopo avere pertanto resa la pace alle provincie dell' impero, come guerriero, pensò di regolarne il governo civile, come legislatore; stabilendo un corpo di generale diritto, il quale servisse di regola a tutti i tribunali: opera, ch'era stata l'oggetto de' desiderj de' suoi predecessori, come in più luoghi accenna egli stesso, ma che era sembrata loro ingombra di tali difficoltà, che l'aveano creduta impraticabile.

rium, ut neque armis confidamus, neque nostris militibus, neque bellorum ducibus, vel nostro ingento; sed omnem spem ad solam referamus summae providentiam Trinitatis. Epist. ad Tribon.

(1) *Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utriusque tempus; et bellorum et pacis, recte possit gubernari. Epist. ad cupidum legum iuventutem.*

Egli le superò tutte con una costanza, che niente fu capace di scoraggiare.

Adoperò, per venire a capo di tale importante impresa, tutti i più dotti giureconsulti del suo vastissimo impero, presiedendo egli stesso (1) al loro lavoro, e rivedendo esattamente quanto aveano composto. E ben alieno dall'attribuirne l'onore a se solo, siccome per lo più accade, rendette a tutti loro giustizia, nominandoli con lode, decantandone la erudizione, trattandogli quasi come colleghi, e raccomandando che si rendessero grazie alla divina Provvidenza di avergli somministrati tali soccorsi, e di averne onorato il regno con la formazione di un'opera, da sì lungo tempo desiderata, e tanto utile all'amministrazione della giustizia. Un imperatore meno zelante di Giustiniano pel bene del pubblico, e meno generoso, avrebbe lasciati tutti quei giureconsulti nella oscurità e nell'inazione. Quanti rari ingegni in ogni genere rimangono infruttuosi per mancanza di protezione! Anzichè gli uomini dotti ai principi, mancano i principi ai dotti.

Le grandi qualità ed azioni di Giustiniano lo avrebbero reso commendabile per tutta l'eternità, se la di lui condotta intorno agli

(1) *Nostra quoque maiestas semper investigando et perscrutando ea quas ab his componebantur, quicquid dubium et incertum inveniebatur... emendabat, et in competentem formam redigebat.*
Epist. ad senat. et omnes populos.

affari ecclesiastici non ne avesse oscurata la gloria.

Porrò fine all'articolo della giurisprudenza con l'estratto di alcune leggi, che potranno dare al lettore una qualche idea della loro bellezza e solidità.

Digna vox est maiestate regnantis, legibus alligatum se principem profiteri: adeo de auctoritate iuris nostra pendet auctoritas. Et revera maius imperio est submittere legibus principatum; et oraculo praesentis edicti, quod nobis licere non patimur aliis indicamus.

« È degno della maestà del principe
 » il dichiarare, che quantunque sia principe,
 » si crede obbligato, e stretto dalle leggi; fino
 » a tal segno la nostra autorità dipende da
 » quella del diritto e della giustizia. Infatti il
 » sottomettere il supremo potere alle leggi è
 » cosa eziandìo più grande che la sovranità,
 » ed a noi piace di pubblicare, e far noto agli
 » altri ciò che non crediamo lecito a noi me-
 » desimi. » Così parla un imperatore, padrone
 di pressochè tutto il mondo, e non teme di
 recar pregiudizio alla sua autorità, dichiarando
 egli stesso i giusti confini, entro i quali è
 ristretta.

Rescripta contra ius elicita, ab omnibus iudicibus refutari praecipimus; nisi forte sit aliquid,

quod non laedat alium, et prosit petenti, vel crimen supplicantibus indulgeat.

« Ordiniamo a tutti i giudici di non avere
 » alcun riguardo a' rescritti, che si fossero ot-
 » tenuti da noi contro alla giustizia, quando
 » però non tendessero a far qualche grazia,
 » che non pregiudichi ad alcuno, o a perdonare
 » a' rei la pena dovuta ai loro misfatti. »

È ben cosa rara che i principi confessino d'essersi ingannati da loro stessi, o di essere stati ingannati dagli altri, e che quindi ritrattino le cose già comandate. Niente però fa loro maggior onore che una tale confessione, siccome si vede dall'esempio di Artaserse, il quale revocò pubblicamente l'editto ingiusto che gli era stato carpito contra gli Ebrei.

Scire leges, non, hoc, est verba earum tenere, sed vim ac potestatem.

« Sapere le leggi, non è già solamente in-
 » tendere le parole di cui son composte, ma
 » penetrarne la forza e la virtù. »

Non dubium est in legem committere eum, qui, verba legis amplexus, contra legis voluntatem; nec poenas insertas legibus evitabit, qui se contra iuris sententiam saeva praerogativa verborum fraudulenter excusat.

« Non v'ha dubbio che peccchi contro alla

» legge, chi, badando alle sole parole, opera
 » contro allo spirito della legge; e chi, per
 » iscusarsi, cerca di eludere fraudolentemente
 » il vero senso della legge, stando attaccato ri-
 » gorosamente alla lettera, non ischiverà le pene
 » che la legge prescrive contra una tale preva-
 » ricazione. »

*Nulla iuris ratio, aut aequitatis benignitas pati-
 tur, ut, quae salubriter pro utilitate hominum
 introducuntur, ea nos duriore interpretatione con-
 tra ipsorum commodum producamus ad severi-
 tatem.*

« È contro alla giustizia, ed alla equità,
 » se ciò che sapientemente è stato stabilito, e
 » regolato pel bene degli uomini, si volge in
 » loro danno con severità malintesa, e con
 » troppo rigorosa interpretazione. »

*Observandum est ius reddenti, ut in adeundo
 quidem facilem se praebeat, sed contemni non pa-
 tiatur. Unde mandatis adiicitur, ne in ulteriorem
 familiaritatem provinciales admittant; nam ex con-
 versatione aequali contemptio dignitatis nascitur.
 Sed et in cognoscendo, neque exandescere adver-
 sus eos, quos malos putat, neque precibus calamito-
 sorum illacrymari oportet. Id enim non est con-
 stantis et recti iudicis, cuius animi motum vultus
 detegit; et summatim ita ius reddi debet, ut au-
 ctoritatem dignitatis ingenio suo augeat.*

« È d'uopo veramente che un magistrato,

» il quale deve render giustizia, sia accessibile
 » a tutti; ma contuttociò, è di mestieri ezian-
 » dio, che schivi di essere disprezzato. Laon-
 » de, a' governatori delle provincie, nelle istru-
 » zioni che loro si danno, è raccomandato di
 » non familiarizzarsi, o accomunarsi co' pro-
 » vinciali, perchè ciò potrebbe nuocere alla
 » dignità loro. Il magistrato nel giudicare non
 » dee far sembante d'essere sdegnato contro
 » a quelli che reputa colpevoli, nè lasciarsi
 » intenerire dalle preghiere degli scellerati.
 » Imperocchè, siccome il giudice debb'esse-
 » re giusto sino alla inflessibilità, è necessa-
 » rio, che il suo aspetto non tradisca in ve-
 » runa occasione, e discuopra i sentimenti del
 » cuore. Insomma, deve render giustizia in
 » guisa, che dia risalto all'autorità del suo
 » grado con la saggezza e moderazione del suo
 » carattere. »

Ulpianus.

Quae sub conditione iurisiurandi relinquuntur,
 a praetore reprobantur. Providit enim ne is, qui
 sub iurisiurandi conditione quid accepit, aut omit-
 tendò conditionem perderet haereditam legatumve,
 aut cogeretur turpiter, accipiendo conditionem,
 iurare. Voluit ergo eum, cui sub iurisiurandi con-
 ditione quid relictum est, ita capere, ut capiunt hi,
 quibus nulla talis iurisiurandi conditio inseritur: et
 recte. Quum enim faciles sint nonnulli hominum
 ad iurandum contemptu religionis, alii perquam ti-
 midi, metu divini numinis usque ad superstitionem,
 ne vel hi, vel illi, aut consequerentur, aut perde-

rent quod relictum est, praetor consultissime intervenit.

La disposizione di questa legge è mirabile. Ella dispensa dal giuramento colui, al quale fu lasciato una eredità, o un legato, a condizione di prestare qualsisia giuramento, e vuole che ne goda, come se tale condizione non fosse stata inserita; per timore che l'erede, od il legatario, non s'induca a giurare contro alla sua coscienza, o, mosso da troppo delicata coscienza, non abbia a rinunziare all'uno, o all'altro de' due benefizj. Sarebbe desiderabile che lo spirito di tal legge facesse abrogare tutti quei giuramenti inutili, i quali per una cattiva consuetudine si sono introdotti in tutte le compagnie, e in tutt'i corpi delle arti.

Advocati qui dirimunt ambigua fata causarum, saeque defensionis viribus in rebus saepe publicis ac privatis laspa erigunt, fatigata reparant, non minus provident humano generi, quam si praeliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent. Nec enim solos nostro imperio militare credimus illos, qui gladiis, clypeis, et thoracibus nituntur, sed etiam advocatos. Militant namque patroni causarum, qui gloriosae vocis confisi munimine, laborantium spem, vitam, ac posteros defendunt.

« Gli avvocati, che terminano i litigj, dei
 » quali è sempre dubbioso il destino, e che
 » mediante la loro eloquenza, o si tratti del
 » pubblico, o del privato vantaggio, ristabili-

» scono sovente gli affari precipitati, e soste-
 » gono quelli che sono in pericolo, non ren-
 » dono minore servizio al genere umano di
 » quello che se salvassero la patria ed i geni-
 » tori, pugnando con l'acciaro alla mano, e co-
 » prendosi di ferite. Noi annoveriamo tra quelli
 » che combattono in favore del nostro impero,
 » non solamente quelli che per la sua difesa
 » impugnano la spada, imbracciano lo scudo,
 » e vestono la corazza; ma quelli eziandio che
 » soccorrono i nostri sudditi con la gloriosa
 » loro voce, per giovarne i pericolanti van-
 » taggi, difenderne le vite, e porne in sicuro la
 » più rimota posterità. »

A tutta ragione quel principe loda una professione, che fa un uso tanto salutare delle doti dello spirito, e non dubita di uguagliarla a quanto di più grande hanno gli stati. Ma nel medesimo tempo esorta gli avvocati ad esercitarsi in sì nobile professione con generoso disinteresse, e non disonorarla col soverchio amore d'un vile guadagno. *Ut non ad turpe compendium stipemque deformem haec arripiatur occasio, sed laudis per eam augmenta quaerantur. Nam si lucro pecuniaque capiantur, veluti abiecti atque degeneres, intervilissimos numerabuntur.* Raccomanda poi loro di non lasciarsi vincere dal prurito e dal piacere inumano de' motti pungenti, e delle ingiurie villane, che non fanno che screditare l'avvocato;

ma di contenersi rigorosamente tra' confini della utilità e della necessità della causa, e delle convenienze del loro ministero. *Ante omnia autem universi advocati ita praebeant patrocinia iurgantibus, ut non ultra quam litium poscit utilitas, in licentiam convitiandi, et maledicendi temeritate prorumpant. Agant quod causa desiderat, temperent se ab iniuria. Nam si quis procax fuerit, ut non ratione, sed probris putet esse certandum, opinionis suae imminutionem patietur.*

CAPITOLO TERZO

SENTIMENTI DEGLI ANTICHI FILOSOFI INTORNO
ALLA METAFISICA, ED ALLA FISICA.

Ho già osservato che la metafisica era compresa nella fisica degli antichi. Esaminerò quattro punti: la esistenza e gli attributi della Divinità: la formazione del mondo: la natura dell'anima: gli effetti della natura.

ARTICOLO PRIMO

Esistenza, ed attributi della Divinità.

Possono ridursi a tre punti, ed a tre principali quistioni i sentimenti degli antichi filosofi

intorno alla Divinità. I. Se la Divinità esista. II. Quale ne sia la natura. III. Se presieda al governo del mondo, e si prenda cura delle azioni del genere umano.

Prima di entrare nel caos delle opinioni filosofiche, non sarà fuor di proposito l' esporre in poche parole lo stato della fede di tutto il mondo sopra la Divinità, quando incominciarono i filosofi a spargere i loro dogmi intorno a tal punto col solo *raziocinio*; e gettare uno sguardo sopra la credenza comune e popolare di tutte le nazioni dell' universo, finanche delle nazioni più barbare, la quale si era mantenuta, in modo costante ed uniforme, con la sola *tradizione*.

Innanzi ai filosofi si accordavano tutti in credere un Ente supremo, ovunque presente, attento alle preghiere di tutti que' che lo invocano, in qualunque stato o luogo si sieno, nelle più folte boscaglie, nel mare più procelloso, o nel fondo delle più oscure prigioni; tanto buono da avere pietà delle sciagure degli uomini, tanto potente da liberarneli; padrone di dar le vittorie, i prosperi avvenimenti, l'abbondanza, ed ogni sorta di felicità; arbitro delle stagioni, della fecondità degli uomini e degli animali; preside delle convenzioni e de' trattati, sì de' re, che de' privati; accettatore de' giuramenti, e rigoroso nell'esigerne l'osservanza, gastigando con severità inesorabile chi gli viola, comunque leg-

germente; che da e toglie il coraggio, la presenza di spirito, gli espedienti, il buon consiglio, l'attenzione, e la docilità ai saggi consigli; protettore degl'innocenti, dei deboli, degli oppressi; vindice delle oppressioni, delle violenze, delle ingiustizie; giudice de're e dei popoli, reggitore del loro destino e della loro sorte, ed arbitro assoluto dell'ampiezza e della durata degl'imperi e de' regni.

Ecco una parte di quanto generalmente pensavano gli uomini della Divinità, anche in mezzo alle tenebre del paganesimo; ecco un sommario delle idee, che una tradizione universale e costante, ed antica quanto il mondo, aveva dato loro intorno a tale soggetto. Che la cosa sia così, ne abbiamo prove incontrastabili nelle poesie di Omero; monumento il più rispettabile dell'antichità gentilesca, e che può considerarsi come l'archivio della religione di que' tempi rimoti.

§ I. *Esistenza della Divinità.*

I filosofi erano tra loro divisi sopra varj argomenti filosofici, ma si univano tutti su ciò che riguarda l'esistenza di Dio, tranne un picciolissimo numero, di cui parlerò ben presto. Benchè que' filosofi con le ricerche e con le dispute loro nulla abbiano aggiunto, in quanto alla sostanza, a ciò che si credeva da' popoli prima di

loro su tale proposito, non si può però dire che quelle ricerche e quelle dispute sieno state inutili. Esse servivano a confermare gli uomini nell'antica loro credenza, e ad allontanare le sottigliezze perniciose di quelli che avessero voluto impugnarla. La unione di tanti uomini generalmente stimati per solidità di spirito, per istancabile applicazione allo studio, e per vastità di cognizioni, aggiungeva un nuovo peso alla opinione comune, e anticamente ricevuta, sopra la esistenza della Divinità. I filosofi sostenevano un tal sentimento con molte prove, alcune delle quali erano più sottili e più astratte, ed altre più popolari, e più adatte all'intendimento del volgo. Mi contenterò d'indicarne alcune dell'ultimo genere.

Il concorso generale e costante degli uomini, di tutti i secoli e di tutti i paesi, nel credere fermamente la esistenza della Divinità, pareva loro un argomento, cui nulla potesse opporsi di sensato e ragionevole. Le opinioni, che non hanno altro fondamento, che l'error popolare, o una credula prevenzione, possono bensì durare per qualche tempo, e dominare in qualche paese, ma tosto o tardi si dileguano e perdono tutto il credito. Epicuro (1) fondava

(1) *Epicurus solus vidit primum esse deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset ipsa natura. Quas est enim gens, aut quod genus hominum, quod non habeat, sine doctrina, anticipationem quamdam deorum? quam appellat πρόληψιν Epicurus, idest*

la esistenza degli dei sopra la impressione, che la natura medesima fa della loro idea in tutte le menti. Senz'aver l'idea d'una cosa, diceva egli, non si potrebbe nè concepirla, nè disputarne, o parlarne. Ora qual popolo, quali uomini, indipendentemente da ogni studio, non hanno una idea, ed una nozione degli dei? Non è questa una opinione che derivi dalla educazione, dal costume, o da qualche legge umana; ma è una credenza ferma ed unanime di tutti gli uomini: dunque intendiamo esservi gli dei da certe nozioni impresse, o piuttosto innate nelle anime nostre. Oltre di ciò ogni sorta di giudizio, che fa la natura, quando sia universale, necessariamente è vero.

Un altro argomento, che i filosofi solevano adoperare, perchè è più adattato all'intelligenza de' più semplici, è lo spettacolo della natura. Gli uomini meno esercitati nel raziocinio possono ad una sola occhiata scoprire Colui che si dipinge in tutte le sue opere. La saggezza e il potere che ha impresso in ogni sua opera, si mostrano come in uno specchio, a quelli che non possono contemplarlo

anteceptam animo quamdam informationem, sine qua nec intelligi quidquam, nec quaeri, nec disputari possit... Quum ergo non instituto aliquo, aut more, aut lege sit opinio constituta, maneatque ad unum omnium firma consensio, intelligi necesse est esse deos; quoniam insitas eorum, vel potius innatas cognitiones habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. Cic. de nat. deor. lib. 1, n. 43, 44.

nella sua propria idea. Questa è una filosofia sensibile e popolare, di cui è capace qualunque uomo spogliato di passioni e di pregiudizj. Il cielo, la terra, gli astri, le piante, gli animali, i nostri corpi, e le nostre menti, ogni cosa addita uno spirito, che ci sovrasta, il quale è come l'anima di tutto il mondo. Quando con qualche attenzione si esamina l'architettura dell'universo, e la giusta proporzione di tutte le sue parti, si riconoscono al primo sguardo i segni della Divinità, o, per meglio dire, il sigillo di Dio medesimo in tutte le cose, che si chiamano le opere della natura.

De nat.
deor. l. 2,
n. 4, 5.

« Si può forse, diceva Balbo a nome degli stoici, ammirare il cielo, e contemplare ciò che vi accade, senza capire con tutta la evidenza possibile, ch'è retto da una suprema, da una divina intelligenza? Chiunque ne dubitasse potrebbe dubitare pur anche se vi sia un sole. È forse l'uno più che l'altro visibile? Questa persuasione, senza l'evidenza che l'accompagna, non sarebbe stata sì ferma e sì durevole; non avrebbe acquistate nuove forze invecchiando; nè avrebbe potuto resistere al torrente degli anni, e passare di secolo in secolo sino a noi.

Ibid. l. 2, n. 16

« Se vi sono, diceva Crisippo, alcune cose nell'universo, che la mente, la ragione, la forza, la potenza dell'uomo, non possono fare; l'ente che le produce è certamente migliore

» dell'uomo. L'uomo non potrebbe fare il cielo,
 » nè veruna di quelle cose che vi sono sempre
 » invariabilmente ordinate. Contuttociò niente
 » v'ha che sia migliore dell' uomo, poichè egli
 » solo è dotato di ragione, della quale non può
 » avervi cosa più eccellente. Quindi l'ente che
 » ha creato l'universo è migliore dell'uomo.
 » Perchè dunque non dovrà dirsi ch' egli è un
 » Dio? »

A quale accecamento, o, per dir meglio, a quale stupida stravaganza è mestieri che gli uomini si fossero abbandonati, per volere attribuire effetti sì maravigliosi, e difficili a concepirsi, piuttosto al caso ed al concorso fortuito degli atomi, che alla sapienza ed onnipotenza di Dio?

De nat.
deor. l. 2.
n. 93.

« Non è egli da stupire, esclama Balbo parlando di Democrito, che siavi un uomo, il quale si persuada che certi corpi, solidi e indivisibili, si muovano da se stessi pel peso lor naturale, e che dal loro fortuito concorso siasi formato un mondo sì bello? Chiunque si desse a credere una tal cosa, perchè non potrebbe credere eziandìo che, se si gittassero a terra in gran copia caratteri d'oro, o di qualsiasi altra materia, i quali rappresentassero le ventuna lettere dell'alfabeto (1), po-

(1) Il presidente Bouhier nella sua dotta dissertazione, *de priscis Graecorum et Latinorum litteris*, stampata dopo la *Paleografia* del p. Montfaucon, ha dimostrato che gli antichi Romani non ave-

» trebbero cadere disposti in tal ordine, che formassero chiaramente gli annali di Ennio?»

Si può dire altrettanto della Iliade d'Ormero. Chi crederà, dice Fenelon nel suo mirabile trattato della esistenza di Dio, che quel poema così perfetto non sia stato composto dagli sforzi della mente di un gran poeta, e che essendo stati i caratteri dell'alfabeto confusamente gettati, il solo caso, non altrimenti che una combinazione di dadi, abbia accozzato tutte le lettere precisamente nella disposizione necessaria per descrivere in versi, pieni di varietà e di armonia, tanti e sì grandi avvenimenti; per collocargli e connettergli così bene tutti insieme; per dipingere ogni oggetto con quanto ha di più grazioso, di più nobile, e di più commovente; finalmente per far parlare ogni personaggio secondo il suo carattere, ed in una maniera così naturale, e piena di affetti? Si ragioni e si aguzzi l'ingegno quanto si vuole, non potrà persuadersi ad un uomo di senno che l'Iliade non abbia altro autore che il caso. E perchè dunque cotesto medesimo uomo sensato vorrà credere dell'universo, opera certamente molto più maravigliosa che l'Iliade, ciò che il suo buono senso non gli permetterà mai di credere di quel poema?

vano se non queste sedici lettere: A, B, C, D, E, F, I, K, L, M, N, O, P, R, S, T. Le altre cinque, aggiunte al tempo di Cicerone, erano G, Q, V, X, Z; non contando l'PH, la quale piuttosto che una lettera era un segno di aspirazione.

In tal maniera si spiegavano tutte le sette più celebri. Alcuni filosofi, siccome ho già detto, comunque in piccolissimo numero, presero a distinguersi dagli altri con opinioni particolari intorno a ciò. Affidati ne' deboli sforzi della ragione per entrare negli arcani della natura, e nella essenza della Divinità, e per spiegarne gli attributi; e senza dubbio abbagliati dallo splendore di un oggetto, del quale gli occhi dell'uomo non potevano sostenere la luce, si sono smarriti nelle loro ricerche; e prima arrivarono a dubitare della esistenza della Divinità, indi a poco a poco a negarla. Ma il popolo, che non intendeva i raffinamenti e le sottigliezze della filosofia, e che soltanto atenevasi alla tradizione antichissima, ed alla naturale nozione impressa nel cuore di tutti gli uomini, si sollevò furiosamente contra que' predicatori dell'ateismo, e gli trattò quali nemici del genere umano.

Protagora, avendo incominciato uno dei suoi libri con queste parole: *Non saprei dire se vi sieno dei, nè cosa sieno*, fu cacciato dagli Ateniesi, non solamente dalla città, ma eziandio da tutto il territorio, e ne furono abbruciate pubblicamente le opere.

Diagora non si contentò di dubitare, ma senza alcun riguardo negò che vi fossero dei, e perciò fu chiamato *ateo*. Viveva nella olimpiade XCI. Si pretende, che una ostinazione

De nat.
deor. l. 1,
n. 63.

AN. N. 3588.
Hesych. in
Διαγόρας.

propria degli autori, ed un affetto eccessivo per una sua opera, lo facessero cadere nella empietà. Aveva citato innanzi ai giudici un poeta, che gli avea rubato un componimento poetico. Questi giurò di non averglielo involato, e poco dopo lo pubblicò sotto il suo nome, e si procacciò quindi un sommo credito. Diagora, vedendo che la colpa del suo avversario non solamente non era castigata, ma anzi onorata e premiata, conchiuse non esservi nè Provvidenza, nè dei, e compose qualche libro per dimostrarlo (1).

Fu citato dagli Ateniesi a render conto de' suoi dogmi. Essendo egli fuggito, fu posta sopra la di lui vita una taglia. Promisero, pubblicamente, ed a suono di tromba, un talento (tremila lire (2)) a chi lo uccidesse, e due a chi lo consegnasse vivo, e fecero scolpire il decreto sopra una colonna di rame.

AN. M. 3684.

Diog.
Laert. l. 2,
in Aristip.

Teodoro di Cirene parimente negava, senza restrizione veruna, la esistenza degli dei. Sarebbe stato condotto al tribunale dell'Areopago, e castigato come ateo, se Demetrio Falereo, che allora era potentissimo in Atene, non lo avesse aiutato a fuggire. La sua morale era degna di un ateo. Insegnava che ogni cosa

(1) Si confonde Diagora, il filosofo di Melos, col poeta di questo nome, che fioriva nell'ol. 97. Il nostro Diagora non fu condannato per ateo, ma per aver deriso i sacri misteri di Eleusi e pe' suoi empj discorsi contro le grandi dee d'Atene. (N. E.)

(2) 5,500 fr. — L.

è indifferente, e che nulla per se è virtuoso, o vizioso. Per la sua empietà inciampò ovunque in tante brighe, che finalmente fu condannato a prendere il veleno.

La giusta severità degli Ateniesi (1), che in questa materia gastigavano anche i dubbj, siccome si è veduto in Protagora, contribuì molto ad arrestare la licenza delle opinioni, ed il corso della empietà. Gli stoici rispettavano talmente la religione, che reputavano malvagio ed empio il costume di disputare (2) contro alla esistenza degli dei, tanto se le dispute fossero fatte sul serio, quanto se per conversazione soltanto, e senza pensarvi.

§ II. *Natura della Divinità.*

Una distinta, ma breve, descrizione di tutte le stravaganze de' filosofi intorno a questa materia ci persuaderà meglio d'ogni altra cosa della impotenza della umana ragione a giungere con le proprie forze a verità sì sublimi. Trarrò un tale compendio da' libri di Cicerone *sopra la natura degli dei*. Le note, e le osservazioni, onde l'ab. d'Olivet ha corredata l'eccellente sua traduzione di cotesti libri di

(1) *Ex quo quidem existimo, tardiores ad hanc sententiam profitendam multos esse factos, quippe quum poenam ne dubitatio quidem effugere potuisset.* Cic. de nat. deor. l. 1, n. 63.

(2) *Mala et impia consuetudo est contra deos disputandi, sive animo id fit, sive dissimulate.* Ibid. l. 2, n. 168.

Cicerone, mi saranno di grande aiuto; ed altro quasi non farò che copiarle, o compendiarle.

Siccome gli antichi filosofi hanno studiata la natura di Dio solamente per la relazione che ha con le cose sensibili, delle quali tentavano di comprendere l'origine, e la formazione; e siccome le diverse maniere con cui architettavano il sistema dell'universo rendevano diversa la loro credenza intorno alla Divinità; così non è maraviglia se si trovano sovente queste due materie unite e confuse.

De natura
deor. l. 1,
n. 25.

Talete di Mileto ha detto, che *l'acqua è il principio di tutte le cose*, e che *Dio è quella intelligenza, per cui tutto è formato dall'acqua*. Parlava di una intelligenza, la quale, non formando se non una sola cosa con la materia, dirigeva le sue operazioni in quella guisa che l'anima, la quale congiunta al corpo non forma se non un uomo medesimo, dirige le azioni dell'uomo.

Ibid.

Anassimandro afferma che *gli dei ricevono l'esistenza, nascono, e muoiono di tempo in tempo*, e che *sono innumerabili mondi*. Gli dei di *Anassimandro* erano gli astri.

Ibid. l. 1,
n. 26.

Anassimene sostiene che *l'aria è Dio*, ch'è *prodotto*, ch'è *immenso ed infinito*, ch'è *sempre in moto*. La opinione di *Anassimene* in sostanza nulla differisce dalle precedenti. D'*Anassimandro* suo maestro conservò l'idea di una sostanza unica, ed infinitamente estesa: ma

disse ch'era l'aria, siccome Talete aveva detto ch'era l'acqua.

Anassagora, allievo di Anassimene, fu autore della opinione, che *il sistema, e la disposizione dell'universo debbono attribuirsi alla potenza, ed alla sapienza d'uno spirito infinito* (1). Anassagora visse un secolo dopo Talete. Le nozioni incominciano a svilupparsi; si sente la necessità d'una causa efficiente, la quale sia distinta sostanzialmente dalla materiale. Ma non attribuisce a questo spirito infinito se non l'ordine e il moto, non la creazione del mondo. La coeternità di due principj, indipendenti l'uno dall'altro, quanto alla loro esistenza, è lo scoglio in cui egli fa naufragio con tutti gli antichi filosofi.

De Nat.
Deor. l. 1,
n. 27.

Pittagora afferma che *Dio è un'anima diffusa in tutti gli enti della natura, dalla quale tutte le anime degli uomini sono tratte*. Virgilio ha descritto mirabilmente il dogma di questo filosofo.

Ibid. n. 27.

Esse apibus partem divinae mentis, et haustus
Aethereos dixere: deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.

Georg. l. 4,
v. 220-224.

(1) Ammetteva per principio unico e multiplice de' corpi certa specie d'atomi, chiamati *Homoeomeries*, che erano stati posti in moto da un altro principio coeterno, distinto dalla materia, lo *Spirito*, ch'egli chiamava *Nous*, ond'ebbe egli stesso il soprannome di *Nous*. (N. E.)

Pitagora è più antico di Anassagora almeno di cinquant'anni. Non è dunque Anassagora il primo che abbia avuta la idea d'uno spirito puro; qualora dir non si voglia che Pitagora lo confondeva con la materia.

De nat.
deor. l. 1,
n. 28.
Acad.
quaest. l. 4,
n. 118.

Se nofane dice che *Dio un tutto infinito*, e gli aggiunge una intelligenza. Lo stesso filosofo dice altrove che *Dio è una sostanza eterna... e di figura rotonda*; intendendo con queste parole il mondo. Credeva dunque che Dio fosse materiale.

De natura
deor. l. 1,
n. 28.

Parmenide aveva la opinione del suo maestro Senofane, benchè si spiegasse con termini diversi.

Ibid. n. 29.

Empedocle sosteneva che *i quattro elementi, da' quali tutte le cose sono composte, sono divini*, cioè, dei. Ma è evidente che questi dei sono misti, che nascono e muoiono, e che non hanno sentimento veruno.

Ibid.

Democrito attribuisce la qualità di *Dio e alle immagini degli oggetti visibili, e alla natura, che fornisce coteste immagini; ed alla nostra cognizione ed intelligenza*. Quelli che nominava *dei* erano gli atomi. Propriamente non credeva cosa alcuna. *Io nego, diceva, che da noi si sappia, o non si sappia qualche cosa. Nego eziandio che sappiamo di non saper ciò. Nego, che sappiamo se qualche cosa esista, o se niente esista*. Degno membro della setta eleatica, il cui dogma pre-

Acad.
quaest. l. 4,
n. 73.

diletto era l'*acatalepsia*, o la incomprendibilità assoluta di tutte le cose. Questa setta, che riconosceva Senofane per suo capo, formò l'incredulo Protagora, e fece nascere la setta di Pirrone.

Platone. Sembra da tutte le sue opere ch'ei pensasse molto bene della Divinità, ma che non osasse di spiegarsi con chiarezza in una città, ed in un tempo, in cui era cosa pericolosa l'opporli al gusto che dominava. Dice nel Timeo che *il padre di questo mondo non poteva essere nominato*, e ne' libri delle leggi che *non bisogna avere la curiosità di sapere propriamente che sia Dio*. Esso lo suppone incorporeo, e gli attribuisce la formazione dell'universo: *opificem, aedificatoremque mundi*. Dice pure che *il mondo, il cielo, gli astri, la terra, le anime, e quelli, cui la religione dei nostri antenati attribuisce la divinità, sono Dio*. Malgrado l'apparenza del politeismo, l'opinione di Platone in sostanza si è che Dio è buonissimo, e perfettissimo, e che ha creato ogni cosa con l'idea di fare la migliore opera possibile.

Antistene dice che *molti sono gli dei venerati dalle nazioni, ma che un solo è il naturale*, cioè, siccome spiega Lattanzio, l'autore di tutta la natura.

Aristotile è molto incostante. Talora vuole che *tutta la Divinità risieda nella intelligenza*, cioè nel principio intelligente, per

mezzo del quale pensano tutti gli enti pensanti: è talora vuole che *il mondo sia Dio*. Dopo ne riconosce tal altro, *ch'è padrone del mondo, e che ha la cura di reggerne e conservarne il movimento*. Altrove insegna che *Dio non è che il fuoco, il quale risplende nel cielo*.

De natura
deor. l. 1,
n. 34.

Senocrate dice che otto sono gli dei. Cinque di questi sono i pianeti. Le stelle fisse tutte insieme non ne formano che uno, come tante membra sparse qua e là. Il sole è il settimo, e la luna l'ottavo.

Ibid.

Teofrasto in un luogo attribuisce la suprema divinità alla intelligenza; in un altro al cielo in generale, e dopo ciò agli astri in particolare.

Ibid. l. 1,
n. 35.

Stratone dice, la natura sola esser Dio; e che essa è il principio di tutte le produzioni, e di tutti i cambiamenti.

Zenone è il fondatore della setta famosa degli stoici. Da lui si dovrebbe aspettare qualche cosa di grande in riguardo alla Divinità. Dal secondo libro di Cicerone della natura degli dei, nel quale distesamente se ne riferiscono le opinioni, trarrò il sommario della sua teologia.

« Che quattro sono gli elementi, che com-
» pongono tutto il mondo. Che cotesti quattro
» elementi non formano se non una natura con-
» tinua non soggetta a divisione. Che, oltre a
» questi elementi, non esiste verun'altra so-

» stanza . Che la sorgente della intelligenza e
» di tutte le anime è il fuoco riunito nell' ete-
» re, in cui la sua purezza non è alterata, per-
» chè non si mescola con gli altri elementi. Che
» questo fuoco intelligente, attivo, vitale, pe-
» netra tutto il mondo . Che, siccome ha per
» suo patrimonio la intelligenza a differenza
» degli altri elementi, così è il solo, il quale si
» giudica che operi ogni cosa. Che procede
» con metodo nella generazione, cioè che pro-
» duce tutte le cose non a caso, nè ciecamen-
» te, ma secondo certe regole invariabili. Che,
» essendo l' anima dell' universo, lo fa sussiste-
» re, e lo regge con prudenza, poichè è il prin-
» cipio di tutta la saggezza. Che per conseguenza
» è Dio. Che dà lo stesso nome alla natura,
» con la quale non forma che un tutto, e all' uni-
» verso, di cui è una parte . Che il sole, la lu-
» na, e tutti gli astri, essendo corpi ignei, sono
» tanti dei. Che l' aria, la terra, e il mare,
» avendo per anima quel fuoco celeste, sono
» pure tanti dei. Che tutte le cose, in cui si
» vede qualche singolare efficacia, e nelle quali
» il principio attivo sembra manifestarsi più
» chiaramente, meritano il nome di *divinità* .
» Che questo medesimo titolo dee darsi agli
» uomini grandi, nell' anime de' quali quel
» fuoco divino scintilla più splendidamente .
» Che finalmente, comunque si rappresenti
» l' anima dell' universo, e qualunque sieno i

» nomi che il costume le da in riguardo alle
 » diverse parti ch'ella avviva, le si debbe un
 » culto religioso. »

Sono stanco di riportare tanti assurdi, e senza dubbio il lettore non lo è meno di me, se però ha avuta la pazienza di leggergli sino al fine. Non doveva sperare di veder uscire da un fondo così tenebroso, com'è il paganesimo, lumi vivaci intorno ad un argomento superiore alla debolezza della mente umana, com'è quello che riguarda la natura della Divinità. I filosofi con le sole forze della ragione hanno ben potuto convincersi della necessità, e della esistenza d'un ente divino. Alcuni, come Epicuro (1), sono stati presi in sospetto di nascondere sotto speciose parole un vero ateismo, o almeno con le abiette idee che ne concepirono, hanno quasi tanto disonorata la Divinità, quanto se assolutamente negata l'avessero.

Per ciò che riguarda l'essenza della natura divina, tutti hanno traviato dal retto sentiero. E come mai non dovevano cadere in errore, se gli uomini non conoscono Dio se non quanto a lui piace di rivelarsi? L'ab. d'Olivet, nella sua dissertazione sopra la teologia de' filosofi, riduce i loro sentimenti a tre generali sistemi, che abbracciano tutte le opinioni parti-

(1) *Nonnullis videtur Epicurus, ne in offensionem Atheniensium caderet, verbis reliquisse deos, re sustulisse.* Cic. de nat. deor. lib. 1, n. 86.

colari, che Cicerone ci ha esposte ne' suoi libri della natura degli dei. Le diverse maniere, con cui que' filosofi ordinavano il sistema del mondo, rendevano varia la loro credenza riguardo alla Divinità.

Alcuni credettero che la materia sola, priva di sentimento e di ragione, avesse potuto formare il mondo; o perchè uno degli elementi producesse tutti gli altri con diversi gradi di rarefazione e condensamento, siccome sembra che Anassimene abbia creduto; o perchè la materia, essendo divisa in una infinita serie di corpusculi mobili, abbiano questi prese certe forme regolari a forza di aggirarsi temerariamente nel voto, siccome ha creduto Epicuro; o perchè tutte le parti della materia avessero un intrinseco peso, e un movimento naturale, che necessariamente le dirigevano, siccome opinava Stratone. Checchè ne sia, l'ateismo di que' filosofi è visibilmente il più goffo di tutti, poichè la prima causa che hanno riconosciuta non è che una materia inanimata.

Altri arrivano sino a conoscere che il mondo è troppo ben ordinato per non avere ad essere l'effetto d'una causa intelligente. Ma, non immaginandosi alcuna cosa che non fosse materiale, credettero che la intelligenza facesse parte della materia, ed attribuirono questa perfezione al fuoco dell' etere, il quale consideravano come l'oceano di tutte le anime. Si fu

De natura
deor. l. 2,
n. 28.

questa la opinione degli stoici, a' quali si possono unire Talete, Pittagora, Senofane, Parmenide e Democrito, che ammettevano al pari di loro un tutto materiale ed intelligente.

Altri finalmente compresero che l'intelligenza non poteva essere materiale, e ch'era d'uopo distinguerla assolutamente da tutto ciò ch'è corporeo. Ma credettero nel medesimo tempo, che i corpi esistessero indipendentemente da una tale intelligenza, e che il suo potere si restringesse a disporgli in ordine, e ad animargli. Questo si fu il sentimento di Anasagora e di Platone; sentimento molto meno imperfetto che gli altri, poichè racchiude la spiritualità, e distingue realmente la cagione dall'effetto, e l'agente dalla materia; ma dalla verità sempre infinitamente lontano.

Le altre due classi di filosofi, che non riconoscono se non principj materiali, non possono assolutamente scusarsi, e nella cecità loro non differiscono se non dal più al meno. Può ben dirsi di loro ciò che si legge ne' libri della Sapienza. *Tutti gli uomini che non hanno la cognizione di Dio, sono vanità. Non hanno potuto comprendere per mezzo de' beni visibili l'Ente supremo, e non hanno riconosciuto il Creatore dalla considerazione delle sue opere; ma si sono immaginati che il fuoco, o il vento, o l'aria più sottile, o la moltitudine delle stelle, o l'abisso delle*

Sap.
1, 13, 1, 2.

acquè, o il sole e la luna, fossero gli dei che reggevano il mondo.

Ora non parlo che degli dei, riconosciuti propriamente per tali da' filosofi. Varrone distingueva in tre classi la teologia. La *favolosa*, ch'era quella de' poeti; la *naturale*, che s' insegnavà da' filosofi; e la *civile*, o politica, ch'era in voga tra 'l popolo. La prima e la terza attribuivano agli dei o tolleravano che loro si attribuissero tutte le passioni, tutt' i vizj degli uomini, e tutte le colpe più abbominevoli. La seconda sembrava meno irragionevole, ma in sostanza non era punto più religiosa, e racchiudeva tali assurdità, che fanno vergogna allo spirito umano.

S. August.,
de Civit. Dei
l. 6, c. 5.

Cicerone (1), nel terzo libro della natura degli dei, pone in tutto il loro lume parecchie di queste assurdità. Non ne sapeva bastantemente per istabilire la vera religione, ma ne sapeva ben molto per combattere gli stoici, e gli epicurei, i soli che si rivoltarono contro a s. Paolo, quando predicò in Atene. I semplici lumi naturali potevano bastarli per distruggere la menzogna, ma non potevano guidarlo a scoprire la verità. Ben si riconosce la debolezza della umana ragione, e i vani sforzi che

(1) *Tullius, tertio de natura deorum libro, dissolvit publicas religiones; sed tamen veram; quam ignorabat, nec ipse, nec alius quisquam potuit inducere. Adeo et ipse testatus est falsum quidem apparere, veritatem tamen latere. Lactant. de ira Dei cap. 11.*

fa da se sola, per sollevarsi alla esatta cognizione di un Dio veramente nascosto (1), e che abita una luce inaccessibile (2). Quali sono stati in tale soggetto i progressi di questa ragione, tanto superba, pel corso di quattro e più secoli, nei personaggi più chiari della Grecia, ne' gentili più illustri per sapere, e ne' capi delle loro scuole più rinomate? Non v'ha cosa tanto assurda, che non sia stata detta da qualche filosofo (3).

V'è di più. Quelli tra loro, che facevano professione di una più alta sapienza, ed a' quali Dio aveva manifestata la sua unità, non hanno forse tenuta segreta una tal cognizione per una ingrata e timida viltà? È forse mai insorto un solo contro alla empietà, che avea sostituito al Dio, vero e vivo, idoli muti, e figure non solamente di uomini, ma di bestie e di rettili? Si è un solo astenuto dall'entrare ne' tempj (4), quantunque disapprovasse col cuore il culto superstizioso, che confermava con la presenza, e con l'esempio? Il solo Socrate, la cui religione fu posta alla prova, non trattò forse di calunniatori quelli che lo accusavano di non adorare gli dei, che gli Ateniesi adoravano?

(1) *Vere tu es Deus absconditus.* Isai. 45, 15.

(2) *Lucem inhabitat inaccessibilem.* s. Paul. epist. 1, ad Timoth. 6, 15.

(3) *Nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum.* Cic. de divin. l. 2, n. 10.

(4) *Scholus habebant privatas et templa communia.* s. August.

Senofonte, che fece la di lui apologia, e n'era anche discepolo ed amico, lo difende forse in altra maniera, che protestando ch'egli ha sempre adorate le divinità stesse del popolo? E Platone medesimo non è forse costretto a confessare che quel vile prevaricatore ordinò un empio sacrificio comunque fosse certo di perder la vita? Un breve estratto d'una lettera di Platone ci fa vedere quanto temeva di spiegarsi intorno alla natura ed unità di Dio, e quanto per conseguenza era lontano dal renderli grazie, dal confessarlo innanzi agli uomini, e dall'esporsi al più piccolo pericolo nel renderli testimonianza. Le turpi azioni, che si attribuivano a' falsi dei, lo facevano arrossire; ma si contentava di dire, che o non erano rei di quelle colpe, o non eran dei, se le avevano commesse; senz'aver il coraggio di dire che non v'era che un solo Dio, e d'insorgere contro al culto pubblico, fondato sopra le colpe medesime, che aveva in orrore.

Plat. epist.
ad Dion.

Id. de rep.
lib. 3.

A vergogna del paganesimo, ed a gloria dell'Evangelio, è d'uopo dire che tra noi un fanciullo, comunque poco istruito del catechismo, è più sicuro e più illuminato su quanto è necessario sapere della Divinità, che tutti i filosofi insieme.

§ III. *Se la Divinità presiede al governo del mondo, e se ha cura degli uomini in particolare.*

La questione degli antichi filosofi sopra la Provvidenza consisteva nel sapere se gli dei presiedevano al governo generale del mondo, e se prendevano sopra di loro la cura in particolare di ogni uomo. Epicuro, pressochè solo, negava una tal verità.

De natura
deor: l. 1,
n. 51-54.

« Si cerca, diceva, come vivano gli dei, » e quali sieno le loro occupazioni? La loro » vita è la più beata, e la più deliziosa, che » immaginare si possa. Un dio non fa nulla; » non s'ingerisce in veruno affare; niente in- » traprende. La sua sapienza, e la sua virtù » ne formano tutta la contentezza. I piaceri, » che gusta, piaceri che non potrebbero es- » sere più grandi, è sicuro di gustarli per » sempre. »

« Ecco, continuava a dire volgendosi a Balbo, il quale sosteneva il sentimento degli » stoici: ecco un dio veramente felice; ma il » tuo è pieno d'impicci. Imperciocchè, se credi » che dio sia il mondo il quale si aggira, come » fa, senza interruzione, intorno all'asse del » cielo, con una somma rapidità (1), può egli

(1) Sistema degli stoici.

» forse avere un istante di riposo? Egli è certo
 » che dove non v'è quiete non può avervi fe-
 » licità. E se si pretende che vi sia nel mondo
 » un dio che lo regga, che presieda al corso
 » degli astri e delle stagioni, che disponga in
 » buon ordine tutte le cose, che invigili sopra
 » le terre ed i mari, che s'occupi delle vite
 » degli uomini, e s'incarichi di provvedere
 » a' loro bisogni (1); ciò è un dare a quel dio
 » troppo meschine e penose incombenze. Per
 » essere felice, a mio giudizio, è mestieri avere
 » lo spirito tranquillo, e non pigliarsi alcuna
 » briga. D'altronde tu ci hai messo sopra al
 » collo un padrone eterno (2), di cui giorno e
 » notte dovremmo vivere in continuo timore.
 » Imperocchè come non temere un dio, che
 » tutto prevede, a tutto pensa, tutto osserva,
 » che crede che tutte le cose gli spettino, che
 » vuole ingerirsi in tutto, e non è mai sfaccen-
 » dato? » La gran massima di Epicuro era
 » dunque (3), che *un ente felice e immortale*
non dee avere alcun impaccio, nè darne agli
altri.

Un dogma sì empio, che distrugge aper-

(1) Sistema di Platone.

(2) *Itaque imposuistis in cervicibus nostris sempiternum dominum, quem dies ac noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem, et cogitantem, et animadvertentem, et omnia ad se pertinere putantem, curiosum, et plenum negotii deum?* Cic.

(3) *Quod aeternum beatumque sit, id nec habere ipsum negotii quidquam, nec exhibere alteri.* Cic. de nat. deor. l. 1, n. 45.

tamente la Provvidenza, meritava d'aver Epicuro per avvocato e difensore. Ed è forza confessare, che quanto egli dice di un Dio che vede e conosce tutto, e che per conseguenza dee gastigare quanto si oppone alle leggi divine, è l'unica ragione che induce non pochi, anche presentemente, a credere, non esservi Provvidenza che vegli sopra tutte le azioni degli uomini, o piuttosto a desiderare che non vi sia.

De natura
deor. l. 1,
n. 115-116.

« Non senza ragione quel dogma ha fatto
» riguardare Epicuro siccome un nemico aperto
» degli dei, che ha calpestato qualunque reli-
» gione, e che col suo raziocinio, a guisa di
» Serse con le sue truppe, ha atterrato altari
» e tempj. Imperocchè qual motivo, disse Cot-
» ta, ci forzerebbe a pensare agli dei, poichè
» essi non pensano a noi, non si prendono cura
» di alcuna cosa, e niente fanno? Per essere
» obbligati a dimostrar loro la nostra pietà,
» non sarebbe conveniente che ne avessimo
» ricevuta qualche grazia? Imperocchè quale
» obbligazione corre verso chi nulla ha dato?
» La pietà è una giustizia, che serve a pagare
» i debiti, che gli uomini contrassero con gli
» dei. Se dunque i vostri dei non hanno ve-
» runa relazione con noi, che mai potrebbero
» esiger da noi? »

Le preghiere, che s'indirizzano alla Di-
vinità ne' bisogni e ne' pericoli, i voti che le si

DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

fanno per ottenere certe grazie, le promesse e i giuramenti, ne' quali è chiamata in testimonio, usi comuni a tutte le nazioni, e praticati in ogni tempo, danno a conoscere ciò che dagli uomini è stato pensato intorno alla Provvidenza. Consultando la sola ragione, quale ce l'ha lasciata il peccato, cioè la nostra superbia, e le nostre tenebre, saremmo inclinati a credere che non fosse un tratto di rispetto, l'abbassare la Divinità a tali bazzecole, esponendole, tutt'i nostri bisogni, patteggiando con lei acciocchè ci ascolti, facendola assistere a' contratti, ed alle promesse. Dio ha voluto con questi mezzi perpetuare nell'animo di tutti i popoli, una idea chiara della sua provvidenza, della cura che si prende di tutti gli uomini in particolare, della suprema sua autorità, che conserva sopra tutti gli avvenimenti della loro vita, dell'attenzione con cui esamina se fedelmente mantengono le promesse, e di quella che avrà nel gastigarne la violazione.

Quindi vediamo che tali verità sono sempre state considerate come il fondamento più immobile della società umana. *Si dee prima d'ogni altra cosa*, dice Cicerone (1), nello

(1) *Sit igitur hoc iam a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores deos; eaque quae gerantur eorum geri iudicio ac numine, eosdemque optime de genere hominum mereri, et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri; piorumque et impiorum habere rationem.* Cic. de legib. l. 1, n. 15.

stabilire le regole di un saggio governo, essere intimamente persuaso, che gli dei sono i padroni assoluti di tutte le cose, e i reggitori dell'universo; che quanto vi si fa è soggetto al loro volere, ed al loro potere; che si compiacciono di beneficare gli uomini; ch'esaminano attentamente le azioni, i pensieri, la condotta, la pietà, e le opinioni di ciascuno intorno alla religione; e che finalmente ammettono una gran differenza tra 'l giusto e l'empio.

Questo passo di Cicerone ci da a conoscere che i gentili (1) non attribuivano alla Divinità, solamente il governo generale del mondo; ma ch'erano eziandio persuasi, che osserva le cose più minute, e che non v'ha uomo, non azione, non pensiero, che sfugga alla sua vigilanza e cognizione.

Gli epicurei non potevano tollerare l'idea di un Dio, sì a noi vicino, sì attento, di vista sì acuta. È sommamente felice, dicevano, e per conseguenza, infinitamente tranquillo; egli non si adira, e non s'inquieta; ogni cosa gli è indifferente, eccettuato il suo riposo. Tale appunto vorrebbero supporlo tuttavia, quelli che si sono dati a' piaceri, per liberarsi da' rimorsi importuni della coscienza. Non ricusano di ri-

(1) *Nec vero universo generi hominum solum, sed etiam singulis a diis immortalibus consuli, et provideri solet.* Cic. de nat. deor. l. 2, n. 161.

conoscere in Dio una cura universale delle sue creature, ed una bontà simile, a quella di quei principi, che governano saggiamente i loro stati, senza però badare a tutte le cose più minute, ed abbassarsi sino ad amare i loro sudditi, od alcuno di loro singolarmente.

Non pensava così David allor che disse: Ps. 32, v. 14.
dall' eterno suo trono Dio contempla tutti 15.
gli abitatori della terra; Dio formò in particolare il cuore di ciascheduno di loro, e conosce tutte le opere loro. M. DuGuet. Osservando Iddio dal cielo tutti gli uomini, non li mira già con un'occhiata generale e confusa. Ciascheduno in particolare gli è così presente, come se osservasse lui solo. Non lo vede già come in grande distanza, ma come sotto a' suoi occhi. Non ne esamina solamente le esterne sembianze, ma ne penetra eziandio l'interno, e quanto è in lui di più segreto. Non interroga soltanto il cuore dell'uomo; vi risiede, e vi è più presente e più intimo di quel che il cuore sia a se stesso. Nella infinita moltitudine di uomini, che sono stati, e che sono attualmente, nulla sfugge a' suoi sguardi, nè alla sua memoria. Cotesta cognizione ed attenzione, che sono incomprendibili quanto la di lui essenza, derivano necessariamente dall'esser egli il creatore di tutto, e del cuore, siccome del rimanente. *Qui finxit sigillatim corda eorum; qui intelligit omnia opera eorum.*

ARTICOLO SECONDO*Formazione del Mondo.*

Non stancherò il lettore una seconda volta, esponendo ora minutamente i sistemi diversi degli antichi filosofi, sopra la formazione del mondo, i quali, variano infinitamente, e sono gli uni più assurdi degli altri. Non parlerò se non degli stoici, e degli epicurei, i cui sistemi, intorno a questo soggetto, sono più celebri, e più noti. E tuttavia non è mio divisamento di trattarne a fondo, ma solamente di darne un'idea generale.

§ I. Sistema degli stoici, intorno alla formazione del mondo.

Secundo gli stoici, la parte intelligente della natura, altro non fece che mettere in opera i materiali non intelligenti, che pure facevano parte della natura, e che al pari di lei esistevano da tutta la eternità. Apparisce ciò chiaramente da un passo di Cicerone, per tacerne molti altri. A prevenire ed allontanare le obiezioni, che si potevano fare contro alla Provvidenza, tratte da molte cose, o inutili, o dannose, delle quali ridonda il mondo, gli stoici

rispondevano: *la natura (1) ha fatto quanto si poteva fare di meglio, con gli elementi che esistevano*. Può contrassegnarsi a più chiare note, la preesistenza della materia? Aristotile e parecchi altri filosofi erano della stessa opinione. Quella che gli stoici denominavano *anima del mondo (2)* era quella intelligenza, e quella ragione, che credevano diffusa nella natura. E quel principio intelligente, sensitivo, e ragionevole, che mai si era? Era esso il fuoco dell'etere, che penetra tutti i corpi; o piuttosto alcune leggi meccaniche, le quali essi attribuivano principalmente al fuoco celeste, e secondo le quali, ogni cosa si formava, e necessariamente operava.

Arist. Phys.
lib. 8.

Quindi Zenone (3) definiva la natura *un fuoco artificioso, il quale procede metodicamente alla generazione*. Imperocchè credeva che l'azione di *creare* e di *generare* appartenesse propriamente all'arte.

Cicerone adopera il termine *creare*, il quale potrebbe far credere che avesse egli conosciuta e ammessa l'azione di trarre dal nulla, la quale è la *creazione* propriamente detta. Ma si serve della medesima parola, in

(1) *Ex iis naturis quae erant, quod effici potuit optimum effectum est.* Cic. de nat. deor. l. 2, n. 86.

(2) *In natura sentiente ratio perfecta inest, quam vim animam dicunt esse mundi.* Cic. acad. quaest. l. 2, n. 28 et 29.

(3) *Zeno ita naturam definit, ut eam dicat ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem via. Censet enim artis maxime proprium esse creare et gignere.* Cic. de nat. deor. l. 2, n. 57.

parecchi altri luoghi, per una semplice produzione (1), e niuna delle sue opere lascia travedere ch'egli abbia avuta una nozione tanto singolare quanto è quella della *creazione* propriamente detta. Si dica altrettanto di tutti gli antichi, i quali hanno trattato di fisica, siccome dice chiaramente Cicerone: *Erit aliquid quod ex nihilo oriatur, aut in nihilum subito occidat? Quis hoc physicum dixit unquam?* Era un principio, ricevuto da tutti i filosofi che la materia non poteva nè esser prodotta dal niente, nè ridursi in niente:

Lib. 2,
de divin.

Pers. sat. 3.

. gigni

De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti (2).

Epicuro negava espressamente un tal potere alla medesima Divinità.

Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam.

Lact. divin.
instit. l. 2,
cap. 8.

Lattanzio ci ha conservato un frammento de' libri di Cicerone sopra la natura degli dei, il quale non può con certezza applicarsi al sistema degli stoici, perchè, essendo staccato da ogni altro, non si comprende chiaramente di quali filosofi si debba intendere; ma che sem-

(1) *Natura fingit homines, et creat imitatores et narratores factos.* Cic. de orat. n. 219.

Omnium rerum quas et creat natura et tuetur, summum bonum est in corpore. Id. de finib. l. 5, n. 38.

Quae in terris gignuntur, omnia creantur ad usum hominum. Id. de offic. l. 1, n. 22.

(2) *Sogni d' inferna età: nulla crearsi*

Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.

Trad. del Monti. (N. E.)

bra acconcissimo à spiegare ciò che pensavano della formazione del mondo. Io lo inserirò qui tutto intero. *Non è probabile (1)*, dice colui che parla, *che la materia, da cui tutte le cose hanno tratto la loro origine, sia stata formata dalla Provvidenza divina; ma piuttosto che abbia, e sempre abbia avuto una forza intrinseca e naturale, che le rende possibili tutte le sue modificazioni. Siccome adunque un artefice, quando travaglia intorno ad una fabbrica, non ne produce egli stesso la materia, ma adopera quella che trova già fatta; e siccome chi fa una figura di cera, trova la cera già prodotta; così fu mestieri che la Provvidenza divina avesse una materia, non che ella l'abbia prodotta, ma che l'abbia trovata, come suol dirsi, fra mano, e preparata pe'suoi disegni. Che se Dio non ha prodotta la materia prima, non si può dire che abbia prodotto nè la terra, nè l'acqua, nè l'aria, nè il fuoco.*

Il paragone dell'architetto e dello statuario è opportunissimo a sviluppare il sistema degli stoici. Il loro Dio (che Cicerone chiama

(1) *Non est probabile eam materiam rerum, unde orta sunt omnia, esse divina providentia effectum; sed habere et habuisse vim et naturam suam. Ut igitur faber, cum quid aedificaturus est, non ipse facit materiam, sed ea utitur quae sit parata, fictorqae item cera; sic isti providentiae divinae materiam praesto esse oportuit, non quam ipse faceret, sed quam haberet paratam. Quod si non est a Deo materia facta, ne terra quidem et aqua, et aer, et ignis a Deo factus est.*

indivisibile. È un corpuscolo d'ogni maniera di figure, il quale entra nella composizione di tutti gli altri corpi. Gli atomi non cadono sotto ai sensi per la somma loro piccolezza, che gl'invola alla vista più acuta.

Mosco di Fenicia, Leucippo (1), e Democrito, sono stati i primi filosofi, che hanno stabilita la dottrina degli atomi. Suppongono che di que' corpicelli alcuni sieno lisci, altri scabri, questi rotondi, quelli angolari, alcuni curvi, e pressochè adunchi; e che il concorso fortuito di cotesti atomi, abbia formato il cielo e la terra.

Ma Epicuro principalmente mise in voga un tal dogma, e lo rese accreditato, introducendovi (2) però certi cambiamenti, co' quali Cicerone pretende che solamente abbia guastata la dottrina di Democrito, anzichè correggerla, e perfezionarla.

De fin. l. 1,
n. 17 et 18.

Democrito colloca gli atomi in un voto infinito, in cui non v'ha nè mezzo, nè fine. Ivi, posti in moto sino dal principio di tutta la eternità, si accozzano, e si attaccano gli uni agli altri, e, con tale incontro, con tale concorso, formano il

(1) *Ista flagitia Democriti, sive etiam ante Leucippi, esse corpuscula quaedam laevia, alia aspera, rotunda alia, partim autem angulata, curvata quaedam et quasi adunca: ex his effectum esse caelum atque terram, nulla cogente natura, sed concursu quodam fortuito.* Cic. de nat. deor. l. 1, n. 66.

(2) *Democrito adiecit, passiones mutans, sed ita ut ea, quae corrigere vult, mihi quidem depravare videntur.* Cic. de finib. l. 1, n. 17.

mondo e universo, avevano un diverso senso. Per *mondo* intendevano i cieli e la terra, con quanto vi è compreso. Per *universo* non solamente intendevano i cieli e la terra, con quanto vi si comprende; ma eziandìo tutto il voto infinito, che supponevano oltre ai confini del mondo. Imperciocchè credevano il mondo pieno e limitato: ma al di là d'esso supponevano spazj infiniti, e assolutamente voti. Il perchè dividevano (1) tutta la natura e tutto l'universo in due parti, cioè corpi, e voto.

Omnia ut est igitur per se natura duabus
Consistit rebus, quae corpora sunt et inane.

Lucret. l. 2.

Questa distinzione è necessaria per intendere il sistema degli epicurei: poichè supponevano, qual principio certo, che senza il voto non potesse avervi alcun movimento; e nemmeno alcuna produzione.

Quae si non esset inane,
Non tam sollicito motu privata carerent,
Quam genita omnino nulla ratione fuissent,
Undique materies quoniam stipata fuisset.

Ibid. l. 1.

Secondo gli epicurei, il concorso fortuito degli atomi ha formato il mondo.

Atomo è parola greca, la quale significa

(1) Sunt qui omnia naturae nomina appellant, ut Epicurus, quò
ita dividit: omnia, quae secundum naturam, esse corpora et inane.
Cic. de nat. deor. n. 81.

» cagione alcuna il movimento retto dall'alto
 » al basso, che aveva già stabilito in tutti i
 » corpi. E nulladimeno malgrado tutte le sup-
 » posizioni che inventa, non può conseguire il
 » suo intento. Imperocchè, se tutti gli atomi
 » hanno un movimento uguale di declinazione,
 » non potranno mai raccozzarsi insieme. Che
 » se gli uni lo hanno, e gli altri no, il dare
 » un moto retto agli uni, ed agli altri un ob-
 » bliquo, è lo stesso che dar loro diversi im-
 » pieghi a credenza. E nulladimeno sarà sem-
 » pre impossibile che tale incontro fortuito
 » di atomi produca l'ordine, e la bellezza del-
 » l'universo.

De natura
 deor. l. 2,
 n. 94.

« Se il concorso fortuito degli atomi, dice
 » Cicerone in altro luogo, è capace di formare
 » l'universo, perchè non potrà formare anche
 » un portico, un tempio, una casa, ed una
 » città, operazioni di un'assai minore diffi-
 » coltà? Bisogna credere che cotesti filosofi (1),
 » per ragionare d'una maniera tanto assurda,
 » non abbiano mai alzato gli occhi al cielo, nè
 » mai osservate le bellezze tutte, che in se rac-
 » chiude. »

La dottrina del voto aveva indotto Epi-
 curo, non meno che alcuni altri filosofi, a sup-

(1) *Certe ita temere de mundo effutiunt, ut mihi quidem numquam hunc admirabilem coeli ornatum, qui locus est proximus, suspexisse videntur.*

porre parecchi mondi formati dal fortuito concorso degli atomi, siccome quello in cui abitiamo.

Quare etiam atque etiam tales fateare necesse est Lucret. l. 2.
Esse alios alibi congressus materiai,
Qualis hic est, avido complexu, quem tenet aether.

Gassendi considera un tal sentimento non solamente come contrario all'autorità della sacra Scrittura, che non fa veruna menzione della pluralità de' mondi, e che anzi sembra supporre uno solo, ma a quella pur anche de' più dotti filosofi: quali sono, Talete, Pittagora, Empedocle, Anassagora, Platone, Aristotile, Zenone, lo stoico, e parecchi altri. Confessa però non potersi dimostrare che non vi possano essere altri mondi oltre al nostro, essendo Idio padrone di crearne quanti ne vuole; ma che sarebbe contro alla ragione l'affermare che ora ve ne sieno molti, poichè Dio non ce lo ha rivelato.

§ III. *Pensiere bellissimo di Platone sopra la formazione del mondo.*

Non mi accingo ad esaminare i sentimenti di Platone intorno alla formazione del mondo, poichè ciò richiederebbe una lunghissima discussione. Egli talora chiama la materia eterna; e con ciò non ha già voluto farci intendere

che la materia sussistesse visibilmente da tutta l'eternità, ma ch'essa intelligibilmente sussisteva nella idea eterna di Dio. Lo che spiega dicendo: *l'esemplare del mondo* (1) *sussiste da tutta l'eternità*.

Plut. in Timaeo, p. 38.

Ibid. p. 37.

Alcune righe innanzi si trova il pensiero seguente: *Dio* (2), *considerando l'opera sua, e trovandola conforme al suo originale, se ne rallegrò, ed in certa guisa fece applauso a se stesso*.

Ciò che in questo luogo dice Platone, che Dio formò il mondo secondo l'esemplare eterno, che aveva concepito in se stesso, è degnissimo di osservazione. Siccome un valente artefice ha nella mente tutta la disposizione e tutta la forma della sua opera anzichè la incominci, e lavora dietro alla sua idea talmente che quanto eseguisce, non è, a così dire, se non la copia dell'originale che si è immaginato, non essendo ogni opera, che sussiste, fuorchè una imitazione; così Dio, creando il mondo, altro non fece che eseguire l'eterna idea che ne avea concepita. Imperciocchè il mondo, e quanto in se abbraccia, esisteva nel divino intelletto, anzichè realmente esistesse nella natura. Tali sono le idee di Platone, le quali è verisimile che avesse tratte dalla lettura de' li-

(1) Τὸ παράδειγμα, πάντα αἰῶνα ἴσιν ὄν.

(2) Ἦγλοθι τι, καὶ εὐφρανοθεὶς, ἔτι δὲ μᾶλλον ὁμοιον πρὸς τὸ πρὸς αὐτὸν ἀκτισθέντι ἀνεργάσασθαι.

bri sacri (1), ne' quali si vede che Dio dà a Mosè il modello di tutte le opere che vuole fargli eseguire. Ciò che si legge nella Genesi di aver Dio approvato ciascuna delle sue opere di mano in mano che uscivano dalle sue mani, poi tutte in generale dopo averle finite, potrebbe avere somministrato a Platone la sublime idea, degli eterni esemplari, sopra i quali il mondo è stato formato. Imperciocchè le parole: *Dio vide tutte le cose che aveva fatte, ed erano buonissime*, significano, siccome osserva il nuovo interprete della Genesi, « che Dio considerando tutte le sue opere con una sola occhiata, e paragonandole tra loro e con l'eterno modello, di cui sono il ritratto, trovò che erano belle, perfette, eccellenti. »

Genesi. 1, 30.

Du Guet.

Dal poco che ho detto sinora dei sentimenti di Platone sulla formazione del mondo, si comprende quanto ha reso migliori i principj di fisica, che poteva avere tratti da Eraclito.

Il disegno di Dio nello spiegare a' nostri occhi le innumerabili meraviglie, onde è pieno il mondo, era stato di farci discernere nel movimento di tutte le parti dell'universo, e nel concerto che hanno tra loro, colui che le ha create, e che le regge. In ciascheduna ha posti i vestigj di ciò ch'egli è. Si è nascosto dietro

(1) Alcuni hanno creduto, che gli fossero stati comunicati nel corso de' suoi viaggi.

lo spettacolo della natura; ma questo spettacolo è sì bello e sì grande, che scuopre in mille modi la sapienza che lo ha formato, e lo dirige. Come adunque potè accadere, che alcuni uomini, considerati come i soli saggi della terra, sieno stati ciechi e stupidi sino ad attribuire effetti sì maravigliosi al caso, al destino, alla materia, a semplici combinazioni delle leggi del moto, senza che Dio v'abbia avuta altra parte, che di ubbidire a tali leggi? Che mai è lo spirito umano abbandonato alle sue tenebre! La prima parola del libro più antico ci rivela immantinentemente questa grande verità: *Nel principio Dio creò il cielo e la terra*. Queste sole parole diradano pienamente, con l'autorità della rivelazione, tutti i dubbj, e distruggono tutte le difficoltà, che hanno arrestato per sì lungo tempo i filosofi sopra uno de' punti essenziali della religione. Eglino forse non hanno potuto conoscerlo con intera certezza pe' soli lumi della ragione, ma almeno hanno potuto e dovuto averne qualche idea. Imperocchè era necessario o che Dio avesse creato il cielo, la terra, e gli uomini, o che il cielo, la terra, e gli uomini fossero eterni; la qual cosa è più difficile a concepirsi. Uno spirito ragionevole, e libero da ogni prevenzione, può mai persuadersi di buona fede, che la materia, rozza per se medesima, e priva d'intelligenza, abbia formato enti che portano l'impronta della perfetta sa-

pienza? La fede ci abbrevia il cammino, e ci risparmia molte fatiche. Vi sono certe materie, in cui la ragione non può camminare con sicurezza, se non è guidata dalla luce di quella face.

ARTICOLO TERZO

Natura dell'anima.

Non v'ha quistione in cui le opinioni dei filosofi sieno più divise, che in quella la quale guarda la natura dell'anima; e niuna fa meglio conoscere sino a dove arrivi la debolezza dello spirito umano, quando è guidato dai soli suoi lumi. Contendono molto fra loro per sapere che sia l'anima, ove risieda, donde tragga l'origine, e che diventi dopo la morte. Alcuni credono che il cuore stesso sia l'anima; Empedocle dice ch'è il sangue mescolato nel cuore; altri una certa parte del cerebro. Parecchi sostengono che nè il cuore, nè il cerebro sieno l'anima, ma soltanto la sede dell'anima; e che l'anima è un soffio, od un fuoco. Questa ultima opinione è di Zenoue, lo stoico. Il musico Aristossene, ch'era eziandio filosofo, la fa consistere in una certa armonia delle diverse parti del corpo; Senocrate nel numero, siccome Pittagora aveva pensato prima di lui. Platone distingue tre parti nell'anima. Colloca la

Cic. tusc.
quaest. I. I,
n. 18. 22,

principale, ch'è la ragione, nel capo; e delle due altre, che sono la collera, e la cupidigia, fa risieder la prima nel petto, e l'altra sotto il cuore. Aristotile, vedendo che nessuno dei quattro principj, de'quali secondo lui ogni cosa è composta, era capace delle proprietà dell'anima, come sarebbe pensare, conoscere, amare, odiare, ec.; ne suppone un quinto (1), ch'egli non nomina: e chiama l'anima con una nuova parola, che secondo Cicerone significa un moto continuo, e non interrotto, ma di cui, di fatto, i più dotti non intendono, e non possono spiegare la forza.

Tale è la dinumerazione che fa Cicerone delle varie opinioni de' filosofi sopra la natura dell'anima; imperocchè non si degna di accennare quella di Democrito, che la crede composta di atomi. Poi termina il novero con queste parole, che sembrano attestare una somma indifferenza per una quistione tanto importante (2): *quale di questi sentimenti sia il vero potrà sapersi da qualche divinità; contentiamoci di cercare quale sia il più verisimile.* Il sistema dell'accademia, di cui aveva abbracciato il partito, si era che il falso talmente si mescola col vero in ogni luogo, e tanto lo

(1) *Quintum genus adhibet, vacans nomine, et sic ipsum animum ἐντελέχεια appellat novo nomine, quasi quamdam continuatam motionem et perennem.* Tusc. quæst. l. 1, n. 18, 22.

(2) *Harum sententiarum quæ vera sit, deus aliquis videris: quæ verisimillima, magna quæstio est.*

rassomiglia, che non rimane alcun contrassegno certo per distinguergli senza errare.

Infatti Cicerone ove parla della immortalità dell'anima, non ne ragiona quasi mai se non dubitando, e supponendo l'uno e l'altro sistema ugualmente possibili e ragionevoli. E piacesse a Dio, che non si potesse fare un tale rimprovero se non agli antichi filosofi! Manifesta certamente in loro una lacrimevole cecità, ed una rinunzia intera ad ogni sorta di ragione e di luce. Ma quel medesimo dubbio, quando sia volontariamente abbracciato, è in un cristiano una cosa mostruosa ed inconcepibile. « La immortalità dell'anima, dice Pascal

» ne'suoi Pensieri, è una cosa, che tanto ci
 » importa, e che debbe talmente interessarci,
 » che bisogna aver perduto ogni sentimento per
 » vivere nella non curanza di sapere ciò che ne
 » sia. Tutte le nostre azioni, e tutti i pensieri
 » debbono incamminarsi per vie diverse, a mi-
 » sura de'beni eterni, che si hanno a sperare,
 » o no; ch'è impossibile fare un passo con di-
 » scernimento e giudizio, se non regolandolo
 » con la mira a quel punto, che dev'essere l'ul-
 » timo nostro oggetto. » Si può dare stupidità,
 e direi quasi brutalità, simile a quella di chiunque osa rischiare, per un semplice dubbio, una eternità di bene, o di male?

c. 1.

Parecchi de' filosofi, de' quali ho parlato, non ammettevano se non corpi, e non puri spi-

riti; ed altrettanto pur anche facevano gli stoici, la cui morale per altro era fondata sopra sì belli principj. Costoro non credevano le anime affatto immortali, ma solamente le facevano vivere un lungo tratto di tempo, *siccome le cornacchie*, dice Cicerone (1). Vossio nel suo trattato della idolatria crede che con la parola *lungo tratto di tempo* intendessero tutto il tempo che durerà questo mondo sino all'incendio universale. Imperciocchè, secondo gli stoici, doveva succedere, in un'ultima rivoluzione, che tutto il mondo non fosse che fuoco. Quelle anime particolari dovevano allora, siccome anche tutto il rimanente, inabissarsi nell'anima universale, ch'era il loro principio. Sino a quel tempo avevano abitato nell'alta regione, in cui non avevano che a filosofare a tutto lor agio, sommamente beati per la chiara visione dell'universo.

Cicerone descrive con una specie d'entusiasmo cotesta filosofica beatitudine. » Certamente, dic'egli, noi saremo felici, quando » abbandonati i nostri corpi, saremo liberi » da ogni passione, e da ogn'inquietudine. » Allora, ciò che ci rende presentemente » giulivi, quando liberi da ogni cura ci applichiamo vivamente a qualche oggetto che ci piace, e ci impegna; allora, dico, lo faremo

(1) *Stoici usuram nobis largiuntur, tamquam cornicibus: diu mansuros aiunt animos, semper negant.* Tusc. quaest. l. 1, n. 77.

Lib. 1, c. 10.

De natura
deor. l. 2,
n. 118.

Tusc. quae-
st. lib. 1,
n. 44, 45.

» con più libertà, dandoci interamente alla
 » contemplazione di tutte le cose, le quali
 » potremo conoscere a fondo. Il sito stesso
 » de' luoghi, ne' quali saremo giunti, agevo-
 » landoci la vista degli oggetti celesti, e accen-
 » dendoci del desiderio di esaminarne intrinse-
 » camente le bellezze, ci porrà in istato di ap-
 » pagar pienamente quell'ardore insaziabile,
 » che ci è naturale, di conoscere la verità...
 » Ed ella ci si scoprirà (1) più o meno, secondo
 » che saremo stati più o meno intenti a nutrir-
 » cene, mentre vivevamo... Che vago spettacolo
 » sarà il poter vedere d' un colpo d' occhio
 » tutta la terra, la situazione, la figura, i con-
 » fini di lei, e tutte le sue regioni abitabili,
 » dallo eccesso del freddo, o del calore, dive-
 » nute vote, e diserte di abitatori! »

Ecco dunque a che si dovea limitare la beatitudine filosofica. Che cecità! Che miseria! In mezzo a sì dense tenebre vediamo nulladimeno un principio ammirabile, e assai istruttivo, ed è che nell'altra vita ci si farà vedere la verità, a proporzione della diligenza, con cui l'avremo cercata, e dell'amore che avremo avuto per lei in questa.

I filosofi, che ammettono l'immortalità dell'anima, le danno eziandìo una più nobile

(1). *Præcipue vero fruuntur ea, qui tum etiam, quum has terras incolentes circumfusi erant caligine, tamen acie mentis dispicere cupiebant.*

occupazione dopo morte. Non mi trattengo ad esaminare, se Aristotile debba collocarsi tra loro. Si è questa una quistione, che ha esercitato e diviso i dotti, e che, pel solo dubbio, che lascia, gli fa poco onore. Riguardo a Platone, risulta da ciascheduna delle sue opere, come pure da quelle di Socrate suo maestro, e di Pittagora, che gli ha preceduti, aver lui creduta l'anima immortale. Cicerone, dopo aver addotte molte delle sue prove, aggiunge (1) sembrare che Platone con ogni sforzo tentasse di provare questa verità agli altri, ma che, in quanto a se, n'era pienamente convinto.

Platone, camminando dietro le orme di Socrate, apre alle anime due vie dopo la morte (2), l'una delle quali guida al luogo dei supplizj quelle che si sono bruttate co' delitti e con le violenze sopra la terra; l'altra conduce all'augusta assemblea degli dei le anime pure e caste, che, durante il loro soggiorno ne' corpi, hanno avuto con essi il menomo commercio

(1) *Plato pro immortalitate animas tot rationes attulit ut velle ceteris, sibi certe persuasisse videatur.* Tusc. quaest. l. 1, n. 49.

(2) *Ita censebat (Socrates) duas esse vias duplicesque cursus animarum e corpore excedentium. Nam qui se humanis vitis contaminassent, et se totos libidinibus dedissent, quibus caecati velut domesticis vitis atque flagitiis se inquinassent, vel in republica violanda fraudes inexpiabiles concepissent, iis demum quoddam iter esse, seclusum a concilio deorum. Qui autem se integros castosque servavissent, quibusque fuisset minima cum corporibus contagio, seseque ab his semper sevocassent, essentque in corporibus humanis vitam imitati deorum; his ad illos, a quibus essent profecti, reditum facilem patere.* Cic. loc. cit. n. 72.

possibile, e si sono applicate ad imitare la vita degli dei, da' quali traggono l'origine, praticando ogni sorta di virtù. La diritta ragione sola faceva conoscere a que'grandi filosofi, che era necessario, per giustificare la Provvidenza, che dopo questa vita vi fossero premj pe'buoni, e pene pe'malvagi.

ARTICOLO QUARTO

Effetti della natura.

Questo è appunto il luogo, in cui dovrei trattare a fondo della fisica, ed entrare in una minuta descrizione delle principali quistioni, che ne sono l'oggetto, per far conoscere l'origine ed i progressi di tale scienza, e la differenza di sentimenti, che si trova tra gli antichi e i moderni. Ma questa materia, oltre che supera le mie forze, è anche troppo diffusa e vasta per essere compresa nel breve spazio di un compendio. Si troverà trattata con molta chiarezza nell'opera di Reguault, gesuita, col titolo: *antica origine della fisica nuova*, della quale ho molto approfittato. In essa l'autore osserva un carattere di modestia, assai raro; e rende ugualmente giustizia agli antichi e a' moderni. A me basteranno pertanto alcune osservazioni generali.

La fisica per più secoli formò sola, o quasi

sola, l'occupazione, e la delizia dei dotti della Grecia. Essa vi regnò pressochè quattrocent'anni (1). I filosofi si divisero in due scuole famose; cioè nella ionica, della quale Talete fu il capo, e nell'italica, che seguì Pittagora, siccome ho detto più sopra. Ma i filosofi, che riguardo alla fisica si sono distinti più che gli altri, furono Democrito e Leucippo; perchè Epicuro adottò il loro sistema, che ci è stato esposto per disteso da Lucrezio.

Cotesto sistema, siccome ho già osservato, non ammetteva per principj se non gli atomi, e il voto; due punti, l'uno de' quali, cioè il voto, non è molto facile a concepirsi, e l'altro ripugna alla ragione, particolarmente riguardo alla *inclinazione*, che Epicuro da ai suoi atomi. Malgrado gli assurdi, che si trovano in quel sistema, gli epicurei sono nulladimeno, propriamente parlando, i soli fisici dell'antichità. Hanno almeno veduto che non era mestieri cercare le cagioni di quanto accade a' corpi, se non ne' corpi medesimi, e nelle proprietà loro, che sono il movimento, il riposo, e la figura; e con tale principio non ispiegano male certi effetti di poco rilievo, comunque cadano in errori madornali intorno alle prime cagioni.

Aristotile trattò, o piuttosto guastò, la fisica, servendosi per la spiegazione degli effetti

(1) Da Talete sino ad Ipparco, che termina il novero de' fisici dell'antichità, passa pressò a poco questo numero d'anni.

corporali di ciò che non può appartenere se non all'anima, siccome *la simpatia, l'antipatia, l'errore*, ec., e non dando definizioni delle cose, se non con l'indicare alcuni dei loro effetti, sovente scelti male, esposti in maniera oscura, e senza farne quasi mai a conoscere le ragioni.

Solamente un secolo prima della nascita di Gesù Cristo la fisica incominciò a farsi vedere in Roma, ed a parlarvi il linguaggio dei Romani con la bocca di Lucrezio. « Finalmente, dice cotesto poeta fisico, i segreti della natura non sono più misteri, ed io posso vantarmi di essere stato il primo a far comparire la fisica in Roma con gli ornamenti della nostra lingua ».

Denique natura haec rerum ratioque reperta est
Nuper; et hanc primus cum primis ipse repertus
Nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces.

Lucret. l. 5,
[v. 335.]

Seneca confessa (1) che da poco tempo vi si conosce con certezza la ragione dell'eclissi lunari, e di varj altri fenomeni della natura. Non so dire se abbia ragione. Nel secolo di Plinio (2) da gran tempo si predicevano il giorno e l'ora dell'eclissi; e Cicerone (3) assicura

(1) *Cur luna deficiat, hoc apud nos quoque nuper ratio ad certum perduxit. Senec. nat. quaest. l. 7, c. 25.*

(2) *Inventa est iam pridem ratio praenuntians horas, non modo dies ac noctes, solis lunaeque defectuum. Plin. l. 20, c. 2.*

(3) *Defectiones solis et lunae cognitae praedictaeque in omne*

che sino dal suo tempo l'ora e la grandezza dell'eclissi, sì del sole che della luna, erano state annunziate per tutti i secoli avvenire. Si sa che Sulpizio Gallo, nel giorno innanzi alla battaglia, che doveva dare Paolo Emilio contro a Perseo, predisse un'eclissi lunare, che doveva accadere la notte seguente, e ne scopperse la ragione all'esercito. L'eclissi avvenne precisamente nell'ora accennata, cosicchè Sulpizio fu considerato come un uomo divino. *Edita hora luna quum defecisset, romanis militibus Galli sapientia prope divina videri.* Questo ultimo esempio prova che tali cognizioni erano in quel tempo rarissime fra' Romani, i quali non si sono mai daddovero applicati allo studio della fisica, e delle altre scienze sublimi.

I Greci all'opposto coltivate le avevano per lungo tempo; e se non se ne può loro attribuire l'onore della invenzione, non si debbe però loro negare quello di averle molto perfezionate. È difficile di trovare un sistema del mondo applaudito a' dì nostri, il quale non sia stato in qualche parte conosciuto dagli antichi. Se ci dichiariamo per la immobilità della terra con Ticone, per fare che le giri intorno il sole circondato da Mercurio e da Venere, questo sistema fu già conosciuto da Vitruvio. Alcuni

preterum tempus, quae, quantas, quando futurae sint. Cic. de nat. deor. l. 2, n. 136.

fissano il sole e le stelle, acciocchè la terra giri precisamente sopra il suo centro dall'occidente all'oriente; ma questo è il sistema di Ecfante, pittagorico, almeno in parte, e di Niceta di Siracusa. Il sistema che al presente è di moda, colloca il sole nel centro di un vortice, annovera la terra tra' pianeti, e fa girare i pianeti intorno al sole con l'ordine seguente: Mercurio, il più vicino al sole; Venere; la terra, che si aggira sopra il suo centro, con la luna, che circola intorno alla terra; Marte; Giove; e Saturno. Ma questo, ch'è il sistema di Copernico, anzichè nuovo, è quello di Aristarco, e d'una parte de' matematici antichi; e pur quello di Cleante di Samo, di Filolao, de' pittagorici finalmente; e, per quanto sembra, di Pittagora stesso.

Infatti sarebbe cosa mirabile, che il sistema di Copernico, il quale sembra così ragionevole, non fosse caduto in pensiero ad alcuno degli antichi filosofi. Dico che questo sistema sembra molto ragionevole, poichè se la terra fosse immobile, sarebbe d'uopo che il sole, e tutti gli altri pianeti, i quali sono corpi grandissimi, facessero nel corso di ventiquattr'ore un giro immenso intorno alla terra, e che le stelle fisse, le quali sarebbero nel circolo maggiore, in cui il movimento è sempre più gagliardo, percorressero in un giorno trecento milioni di leghe (1), e andassero più lungi,

Vitrov. de
archit. l. 9.
p. 284, 287.
Plut. de pla-
cit. phil. l. 3,
pag. 396.
Cic. acad.
quaest. l. 4.

Stob. Eclog.
phys. p. 54.
et 56.
Plut. de
facie in
orbe lun.
pag. 923.
Plut. de pla-
cit. philoa.
pag. 896.
Arist.
de Coelo,
l. 2, c. 13.
pag. 658.

(1) Sarebbero obbligate a percorrerne molte più. Supponendo an-

che da qui alla China, nel tempo medesimo che potrebbero pronunziarsi queste poche parole: *andate presto alla China*. Imperciocchè tutto ciò deve avvenire se la terra non gira sopra se stessa in ventiquattr'ore. Non è difficile a comprendere ch'essa faccia quel giro, che non è al più che di novemila leghe, le quali in confronto di trecento milioni non sono che una minuzia.

Fra' moderni la fisica ragionata aveva fatti pochi progressi fino a Cartesio. Egli prese dagli epicurei il principio, che per ispiegare gli effetti corporei è d'uopo ricorrere ai corpi; ma poi, illuminato dalla religione, abbandonò i loro empj principj della necessità e del caso, e per principio della sua fisica pose un Dio creatore, e primo motore. Proscrisse il voto, che non si comprende, e gli atomi, confessando la materia divisibile sino all'infinito, o, per adoperare le sue parole, all' indefinito.

Con la materia, e col moto, che riconosce di non poter ricevere se non dalle mani di Dio, ebbe l'ardire di creare un mondo, e anzichè risalire dagli effetti alle cagioni, pretese

cora che Sirio, la più vicina tra esse, avesse una parallasse, ed ammettendo ch'essa sia 400,000 volte più lontana dalla terra che il Sole, cioè 13 trillioni, 600 billioni di leghe, si vede che questa stella, nel suo movimento diurno attorno alla terra, dovrebbe percorrere in un giorno circa a 82 trillioni di leghe, o un cammino 270,000 volte più grande che 300 milioni di leghe. Or cosa diremo, in proporzione, delle stelle infinitamente più lontane di Sirio? — L.

di stabilire le cagioni, e dedurne gli effetti. Quindi la sua ipotesi de' vortici, la quale è quanto si è detto sinora di più verisimile intorno alle cagioni dell'universo: benchè, in un gran numero di conseguenze minute, Cartesio, per un effetto della debolezza congiunta alla natura umana, si sia sovente ingannato.

Regnava pacificamente la fisica di lui quando Newton s'immaginò di turbarne il possesso. Rinnovò la opinione del voto, e pretese di dimostrare la impossibilità de' vortici, ed in somma di sovvertire tutta la fisica di Cartesio. Quindi una guerra ostinata nella repubblica letteraria, e che si prolunga con calore e vivacità dall'uno e dall'altro partito. Se il dotto Inglese sia riuscito nella sua impresa, è una quistione che non mi appartiene, e che non sarà così presto decisa. Almeno egli è stato più cauto di Cartesio nel proporsi di partire dagli effetti conosciuti per discoprir le cagioni.

Bisogna confessare generalmente che, in riguardo alle materie fisiche, i moderni hanno molto prefezionate le cognizioni degli antichi, e vi hanno aggiunte molte importantissime nuove scoperte. Nè poteva accadere altrimenti. Sarebb'egli stato possibile, che nel corso di tanti secoli, tanti begl'ingegni, che l'uno dopo l'altro si sono applicati ad osservar la natura, non avessero arricchita la fisica, particolarmente dopo aver trovati alcuni aiuti straordinarj per

riuscire in tale lavoro, de' quali sono stati privi gli antichi? La natura è un tesoro ineshausto, e la curiosità non ha confini. Quindi Seneca non s'ingannò quando prevede che dai posteri si sarebbero scoperte nella natura molte cose segrete, che s'ignoravano al suo tempo. « La natura, diceva quest'uomo grande, non rivela tutti i suoi misteri ad un tratto (1). Verrà tempo, in cui la luce si diffonderà sopra le cose, che ci sono nascoste. Recherà stupore lo scorgere ch'esse ci sieno sfuggite, e gli idioti stessi un giorno sapranno ciò che noi non abbiamo saputo. » Questa opinione è ragionevolissima e sensatissima. Molte ragioni hanno contribuito al progresso considerabile che la fisica ha fatto negli ultimi tempi.

Si può dire ch'essa ha cambiato interamente di aspetto, e si è innalzata a volo, dopo che gli uomini si sono fatta una legge di studiare la natura nella natura medesima, di servirsi degli occhi e della ragione per iscoprirne i misteri, di non più sottomettersi ciecamente e senza esame al giudizio altrui; ed in una parola, dopo che si è scosso il giogo dell'autorità, la quale nelle materie fisiche non ha il diritto di rendere schiavo lo spirito, e

(1) *Rerum natura sacra sua non simul tradit Veniet tempus, quo ista, quae nunc latent, in lucem dies extrahat.... quo posteri nostri tam aperta nescisse nos mirentur.... Multa venientis aevi populus ignota nobis sciet.*

non è acconcia che a ritenerlo, con questo sciocco rispetto, in una oziosa e arrogante ignoranza. Quale progresso ha fatto la fisica nel corso d'intorno a quindici secoli, ne' quali l'autorità di Aristotile e di Platone davano a vicenda la legge? Un tal mezzo non ha servito, che a promuovere inutili dispute, ad arrestare ogni sforzo, ad estinguere qualunque curiosità ed emulazione; e tutta la vita dei filosofi, più atti a perfezionare la fisica, consumavasi nell'apprendere ciocchè si era per l'innanzi pensato, anzichè ciò che si doveva pensare.

Mi ha sempre disgustato una massima di Cicerone, la quale tanto gli piaceva che l'ha ripetuta più volte. Diceva che avrebbe voluto piuttosto errare con Platone, che pensare drittamente con gli altri filosofi: *errare mehercule malo cum Platone..... quam cum istis vera sentire*. Non so quale buona interpretazione si possa dare a tal pensiero. È forse talora stato permesso di preferire l'errore alla verità, quando l'errore si nasconda sotto qualche nome specioso? A tali estremi ci guida quella specie d'idolatria, che suole usarsi verso gli uomini grandi. La religione sola ha il diritto di cattivare in tal modo le nostre menti, perchè ha mallevadore Iddio medesimo, nè si teme con tale scorta di smarrire il cammino.

Si sa fino a qual punto la natura sembra

Tuscul. l. 1,
n. 39.

che ambisca di nasconderci i suoi segreti. Per scuoprirne i misteri è d'uopo seguirla passo innanzi passo, sorprenderla a così dire nelle sue operazioni, far continue osservazioni ed esperienze, raccorre in tal copia i fenomeni, che stabilire si possa un principio atto a spiegarli, e tante esperienze che valgano a verificare le congetture. Gli antichi hanno fatte tutte queste cose fino ad un certo segno, e con qualche fortuna; ma la sagacità de' moderni, aiutata dall'invenzione di parecchi nuovi strumenti, ha accresciuto molto le loro cognizioni. Queste nuove invenzioni sono principalmente il telescopio, il microscopio, il tubo di Torricelli, e la macchina pneumatica.

Un certo Zaccheria Jansen inventò il telescopio (1) ed il microscopio verso il fine del secolo decimosesto; Torricelli quel tubo che ne porta il nome, verso la metà del decimosettimo; e qualche tempo dopo Ottone di Guericke la macchina del voto.

Zaccheria Jansen era Olandese, di Middelburgo, città della Zelanda, e fabbricatore di occhiali. Il caso, autore di un gran numero delle più belle scoperte, e sotto il quale la Provvidenza si compiace di nascondersi, ebbe molta parte in quella di Jansen. Egli pose

(1) È sorprendente che non si faccia in questo luogo menzione di Galileo, nè delle celebri scoperte. Forse Rollin l'ha credute troppo note (N. E.)

senza alcuna premeditazione due vetri da occhiale l'uno dirimpetto all'altro in certa distanza. Si accorse che i due vetri in tal situazione ingrandivano considerabilmente gli oggetti. Stabilì que' vetri in simile situazione, e nell'anno 1590 fece un canocchiale di dodici pollici. Tale fu la invenzione del telescopio, che in progresso fu ridotto alla sua perfezione. L'inventore del telescopio fece in piccolo, presso a poco, quanto avea fatto in grande; e ne formò il microscopio. Il primo di tali strumenti ci procacciò la cognizione de' cieli, almeno in parte; ed il secondo quella di un picciolo mondo. Imperciocchè non ci diamo a credere di vedere tuttociò che abita la terra. Tante sono le specie degli animali invisibili quante quelle de' visibili. Vediamo dall'elefante sino al pellicello; e colà termina la nostra vista. Ma dal pellicello incomincia una moltitudine pressochè infinita di animali, rimpetto a' quali può dirsi che sia esso l'elefante, ed i quali non si potrebbero vedere dagli occhi nostri senza qualche aiuto. Mediante il microscopio si vedono migliaia d'insetti nuotare, correre, slanciarsi liberamente nella centesima parte di una gocciola di acqua. Leuwenhoek ha detto d'averne veduti cinquantamila in una gocciola ben piccola di liquore.

Si può dire che i canocchiali sono un organo nuovo della vista, che non si avrebbe

osato sperare dalle mani dell' arte. Quale sarebbe stata la sorpresa degli antichi, se si avesse loro predetto che un giorno i posterì, mediante alcuni stromenti, vedrebbero una infinità di oggetti, che da loro non si vedevano; un cielo, ch' era loro ignoto, piante ed animali che supponevano affatto impossibili!

Torricelli era matematico del duca di Firenze, e successore di Galileo, che morì nell' anno 1642. Galileo voleva che la efficacia dell' orrore del voto sollevasse, e sostenesse l' acqua nelle trombe aspiranti a trentadue piedi in circa, e che questa famosa efficacia si stabilisse a quel punto. Nel 1643 Torricelli diede la prova della efficacia di quell' orrore immaginario nell' argento vivo. Fece costruire un tubo di vetro di tre o quattro piedi, chiuso ermeticamente da un lato; lo riempì di argento vivo, e lo rivoltò, come si rivolta anche presentemente. L' argento vivo discese, ma rimase, come da se, all' altezza di ventisette, o ventotto pollici.

Ottone di Guericke, console di Magdeburgo, formò il progetto di far prova d' una sorta di voto, ben più grande che quello del tubo di Torricelli. Fece dunque fare un gran vaso di vetro, rotondo, avente un' apertura angustissima nella parte inferiore, con una tromba, e uno stantuffo per estrarre l' aria dal vaso. E tale si è la origine della macchina

pneumatica. Erano uscite dalle sue mani alcune maraviglie, ch' erano tali, sì pe' filosofi, che pel popolo. Con quale stupore, a cagione di esempio, non si vedevano due bacini di rame, tagliati esattamente in semicircolo, applicati l'uno contra l'altro solamente pe' loro orli, o circonferenze, e strascinati l'uno a un lato da otto cavalli, e l'altro al lato opposto da altri otto cavalli, senza che potessero esser disgiunti?

È facile a comprendersi, quanto coteste macchine, ed altre somiglianti inventate dai moderni, e molto perfezionate dall'uso stesso, e dalla serie degli anni, abbiano dovuto promuovere le fisiche osservazioni.

Ma viemaggiormente vi ha contribuito la erezione delle accademie. Il secolo passato ha veduto nascerne quattro, pressochè nel medesimo tempo, sotto la protezione de' principi. In Firenze l'*accademia del cemento*; in Londra la *società regia d'Inghilterra*; in Parigi l'*accademia reale delle scienze*; ed in Germania l'*accademia de' curiosi de' segreti della natura*. Il desiderio di sostenere la reputazione della sua compagnia, e di distinguervisi ciascheduno da se medesimo con opere importanti, è un forte stimolo pe' dotti, il quale non gli lascia in riposo. D'altronde queste sole società, e società protette da' principi, sono bastanti a raccogliere le necessarie osservazioni, ed i

veri fatti, per stabilire con l'andar del tempo un sistema: poichè nè gli studj, nè le diligenze, nè la vita, nè le facoltà d'un privato, potrebbero a tal uopo bastare. È necessario un numero troppo grande di esperienze troppo diverse, ripeterle, sovente variarle in mille maniere, e continuarle per troppo lungo tempo col medesimo spirito.

Ammiro la saggezza e la modestia dell'accademia delle scienze, la quale, malgrado tante dotte opere, delle quali ha arricchito il pubblico, e malgrado tante utili scoperte, che sono il frutto delle sue fatiche, e delle sue osservazioni, giudica che le scienze, o almeno la fisica, sieno ancora in certa guisa bambine. Ma ammiro ancor più l'uso religioso, che ella fa di cognizioni sì rare, che debbono, secondo lei, ispirarci un grande rispetto verso l'autore della natura, con l'ammirarne le opere. « Non » può tralasciarsi, si legge nelle sue memorie, » di frequentemente ripetere, che in fisica gli » oggetti più comuni si cambiano in miracoli, » tostochè sono mirati con certi occhi. » E in un altro luogo: « Non sono da annoverarsi tra » le semplici curiosità della fisica, le sublimi » osservazioni, alle quali ci guida la fisica intorno all'autore dell'universo. Questa grande » opera, sempre più maravigliosa a misura » che la conosciamo, ci dà una sì grande idea » del suo artefice, che ci sentiamo la mente

» compresa di rispetto e di ammirazione. La
 » vera fisica si solleva fino a diventare una
 » specie di teologia. »

Prima di passare alle matematiche, parlerò alcun poco della medicina, dell'anatomia, della botanica, e della chimica, le quali sono parti della fisica, o almeno vi hanno qualche relazione. Tertulliano chiama la medicina *sorella della filosofia*; e si sa che le tre altre dipendono dalla medicina.

CAPITOLO QUARTO

Tratto in un capitolo separato di ciò che spetta alla medicina, e vi aggiungo la botanica, la chimica, e l'anatomia, che ne formano parte, ma delle quali dirò pochissime cose.

§ I. *Medicina.*

La medicina è senza dubbio antica al pari delle malattie, imperocchè non sì tosto l'uomo ne fu colto, procurò di liberarsene, e le malattie sono quasi antiche siccome il mondo medesimo, essendo state la conseguenza e la pena del peccato. Ma gli uomini furono per lungo tempo i medici di se medesimi, onde riesce difficile il determinar il tempo, in cui la medicina si è convertita in arte, ed in profes-

sione. Il bisogno e l'esperienza l'hanno prodotta. In alcuni paesi, quelli ch'erano stati guariti da qualche malattia esponevano in iscritto il modo ed i rimedj, onde avevano ricuperata la sanità, e depositavano tali memorie nel tempio, affinchè servissero d'insegnamento in somiglianti emergenze. In altri paesi, per esempio in Egitto e in Babilonia, portavansi sulle pubbliche vie gl'infermi, acciocchè i passeggieri, che fossero stati colti dalla stessa malattia, e risanati, potessero dar loro qualche consiglio.

Plin. l. 29,
in proem.

Herod. l. 1,
cap. 129.
Strab. l. 5,
pag. 155 et
l. 16, p. 746.

Gli Egiziani riguardavano il loro dio Ermete, cioè Mercurio, siccome l'inventore della medicina. È certo che la coltivarono, e più anticamente, e più dottamente che qualunque altra nazione.

I Greci contendono loro questa gloria, o almeno l'hanno seguita da vicino. Essi ci somministreranno tutti i medici, de' quali debbo parlare; imperocchè i Romani poco si sono a questa scienza applicati. Sino dal tempo della guerra di Troia; Chirone di Tessaglia, soprannomato il Centauro, il quale fu aio di Achille, si rese celebre nella medicina per la cura delle piaghe, e la cognizione de' semplici, di cui fece parte al suo eroe, ed a Patroclo suo amico.

Pindar. pythlor. od. 3.

Esculapio, discepolo di Chirone, non fu inferiore al maestro. Pindaro lo rappresenta

come sommamente abile in tutte le parti della medicina. Racconta la favola, che Giove, sdegnato perchè aveva resa la vita ad Ippolito figlio di Teseo, lo uccise con un fulmine. Lo che dà a conoscere che con la sua scienza guariva infermità così disperate, che si credeva che potesse render la vita ai morti.

Essendo stato posto nel numero degl'immortali, gli si eressero tempj in diversi luoghi, siccome al dio della sanità. Il più famoso fu quello di Epidauro. Essendo Roma, nell'anno 350 dopo la sua fondazione, travagliata dalla peste, i Romani mandarono deputati a quel nume, capo de' quali era Quinto Ogulnio. Si pretende che mosso a pietà si recasse in Roma sotto la figura di un serpente, e la liberasse. In memoria di che gli fu eretto un tempio fuori della città. Anche il tempio di Coo, patria d'Ippocrate, era assai rinomato. Vi si vedevano diverse tavole, o quadri, in cui erano scritti i rimedj, che quel dio aveva suggeriti agli ammalati, i quali per tal mezzo avevano ricuperata la sanità.

Omero nella Iliade vuole che Esculapio avesse due figliuoli, entrambi celebri medici: l'uno, di nome *Macaone*, si esercitò abilmente nelle operazioni di chirurgia, la quale allora, siccome eziandio ne' secoli susseguenti, non era distinta dalla medicina: l'altro fu *Podalirio*, più versato nella medicina, chiamata

poi λογική, cioè fondata sopra principj, e raziocinj. Podalirio, tornando dalla guerra di Troia, fu sospinto da una burrasca sulle spiagge di Caria, dove guarì una figlia del re Dameto, cavandole sangue da ambe le braccia. In remunerazione il padre gliela diede in isposa. Fra gli altri figli n'ebbe uno di nome Ippoloco, da cui si diceva che Ippocrate fosse disceso.

Steph. Biz.
in voce
Σύμμα.

Plinio I. 29,
cap. 1.
Cels.
in praef.

Plinio suppone un voto di sei, o settecent'anni, riguardo a' medici, dall'assedio di Troia fino alla guerra del Peloponneso, cioè sino ad Ippocrate; ma il calcolo non è molto esatto. Celso annovera fra' medici famosi Pittagora, che visse a' tempi di Ciro, e de' suoi due successori, ed alcuni altri filosofi, tra'quali Democrito, ed Empedocle.

Si distinguono diversi ordini, e diverse sette di medici. Gli uni si chiamano *empirici*, perchè non hanno seguita, se non la esperienza. Altri, de' quali Ippocrate è il capo, hanno accoppiato alla esperienza il raziocinio; e per questa ragione la loro medicina fu detta *dogmatica*, o *ragionata*. Alcuni affettarono di separarsi da tutti gli altri medici, e formaronsi un metodo particolare; e quindi furon detti *metodici*. Non mi appiglierò scrupolosamente a tale divisione; ma seguirò soltanto l'ordine de' tempi, nè mi tratterò se non sopra i medici più conosciuti. Tutte le sette diverse dei medici, imperocchè n'è grande il numero, fu-

rono dottamente spiegate da Daniele le Clerc nella storia della medicina, opera piena di profonda erudizione.

Democede Crotoniate diede un saggio della sua dottrina rendendo il sonno e la salute al re Dario, il quale cadendo da cavallo si era slogato un piede, per lo che sentiva dolori atroci, nè poteva chiudere gli occhi al sonno, senza che i medici del paese avessero potuto liberarlo. Guarì poi la regina Atossa di un'ulcera nel seno, cui il pudore l'aveva costretta a tenere per lungo tempo nascosta. Parlando di Dario, ho raccontato distesamente la storia di questo medico (1).

AN.M. 3485.
AV.G.C. 519.
Herod. l. 3,
c. 124-133.

Erofilo si è pure procacciato un gran nome tra' medici (2). Faceva grand'uso della botanica, e molto più dell'anatomia, che ridusse a gran perfezione. Gli fu permesso da' principi di sparare i corpi vivi de' rei condannati alla

AN.M. 3704.
AV.G.C. 300.
Galen.
comment.
11, in lib.
Hippocr.

(1) Tom. 5, pag. 13 e segg. di questa edizione. Secondo alcuni nacque Democede 558 anni av. G. C., nell'anno medesimo della nascita d'Ippocrate I, avo del grande Ippocrate. Quando Dario vendicò la uccisione di Policrate contra Orete, fece schiavo fra gli altri Democede, il quale entrò in grazia di Dario, e n'ebbe ricchezze ed onori considerabili, per le cagioni rammentate nel testo. (N. E.)

(2) Nacque a Calcedonia in Babilonia. Era della famiglia degli Asclepiadi. Udì Galeno a Cartagine verso la 109 olimpiade. Fu il più grande anatomista dell'antichità. Prima di lui nessuno notomizzò cadaveri. Fu l'inventore dell'anatomia patologica. Operò il primo la cataratta, dette la cognizione esatta dei nervi del cervello. Fra le sue numerose scoperte si annovera pur quella delle pulsazioni arteriali. Erofilo ebbe tal fama che Faloppio diceva di lui nel secolo 16 che contraddire ad Erofilo in anatomia era contraddire agli Evangelii. (N. E.)

morte. Infatti ne caddero nelle sue mani in gran numero (1), per la qual cosa Tertulliano (2) lo chiamò carnefice, anzi che medico.

AN. M. 3540.

AV. G. C. 464.

Eustath. in

Ilied.

Erodico siciliano fioriva sotto Artaserse Longimano. La setta nominata *Διαιτητική*, perchè non adoperava per rimedio se non quasi la sola dieta, e la regola del vivere, lo riconosceva per capo; siccome eziandìo quella ch'era detta *ginnastica*, perchè si serviva molto degli esercizi del corpo nel ristabilire e rafforzare la sanità. Era fratello del famoso retore Gorgia. Egli è noto principalmente per uno de' suoi discepoli.

AN. M. 3544.

AV. G. C. 460.

Ippocrate dell'isola di Coe è cotesto illustre discepolo. Se ne assegna la nascita all'anno primo della LXXX. olimpiade. Si pretende che discendesse da Esculapio per Eraclide, suo padre, e da Ercole per Prassitèa, sua madre. Si applicò da principio allo studio delle cose naturali, poi a quello del corpo umano in particolare. Ebbe per primo maestro suo padre medesimo, e prese anche le lezioni del celebre medico Erodico, di cui poc'anzi ho parlato. Divenne sperimentato in tutte le parti della medicina, e portò le sue cognizioni sin dove si poteva allora arrivare.

(1) Tolomeo Lago gliene somministrò seicento. (N. E.)

(2) *Herophilus ille medicus, aut lanus, qui sexcentos execuit, ut naturam scrutaretur; qui homines occidit ut nosset.* Verul. de anima cap. 10.

Ho già detto ch'era nato in Coos. Questa isola era consacrata al dio Esculapio, che vi si onorava con un culto particolare. Correva il costume che quanti erano stati risanati di qualche infermità facessero una esatta memoria e dei sintomi che l'avevano accompagnata, e dei rimedj, che gli avevano risanati. Ippocrate aveva fatto trascrivere tutte quelle memorie, delle quali si servì lodevolmente come di tante anticipate esperienze.

La somma di lui abilità si diè a conoscere nella pestilenza, che afflisse particolarmente la città di Atene, e tutta l'Attica, nel principio della guerra del Peloponneso. Ho già detto altrove quale ne fu allora lo zelo e l'amore per la salvezza della sua patria, il nobile disinteresse, che gli fece ricusare le offerte vantaggiose del re di Persia, e gli onori straordinarj, coi quali la Grecia si reputò obbligata a premiare gl'importanti servigj, che resi le aveva.

Si dice che gli Abderiti scrissero ad Ippocrate, pregandolo di recarsi nel loro paese per visitare Democrito. Essi lo vedevano non curarsi di nulla, ridere di ogni cosa, dir che l'aria era piena d'immagini, e vantarsi di fare di quando in quando un viaggio negl'immensi spazj delle cose. Considerando tali tratti, siccome sintomi, e principj di follia, temevano non divenisse pazzo, e che il suo gran sapere non gli mettesse a soqquadro il cervello. Ippocrate

AN. N. 3574.
AV. O. C. 430.

Stor. antic.
Tom. VI,
pag. 55. cc.
di quest. ed.

gli consolò, giudicando ben altrimenti dello stato di Democrito. Ma non è cosa certa che le lettere d'Ippocrate, in cui si legge un tal fatto, sieno veramente di lui.

Gli scritti, che lasciò in gran numero, sono sempre stati, e tuttavia sono, riguardati siccome i migliori in tal genere, e i più opportuni a servire di fondamento e di base allo studio della medicina. Racconta in essi una cosa che gli fa più onore che tutta la sua dottrina. Confessa con sincerità un errore che aveva commesso nel medicare una ferita di capo; imperocchè sappiamo che anticamente la medicina, la chirurgia, e la farmacia non erano separate. Non si reca a vergogna (1) di confessare, a costo in certa maniera della sua gloria medesima, che si era ingannato, per timore che altri dopo di lui, e dietro il suo esempio, non cadessero nel medesimo errore. « I piccoli » spiriti, dice Celso, e quelli di mediocre abilità sono gelosissimi della poca riputazione » che godono, perchè non possono perderne una » piccola parte senza pericolo d'impovertire. Le » anime grandi all'opposto, gli uomini ricchi » di merito non comune, sono capaci di fare

(1) *De suturis se deceptum esse Hippocratem memoriae prodidit, more magnorum virorum, et fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam veri erroris confessio, praecipue in eo ministerio quod utilitatis causa posteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis deceptus est. Cels. l. 8, c. 4.*

» una tal confessione, e di sprezzare quelle
 » piccole perdite, che nulla tolgono alla loro
 » ricchezza ed opulenza . »

Egli fa eziandìo un'altra dichiarazione ;
 che dimostra l'ammirabile suo carattere di can-
 dore e ingenuità. Di quarantadue malati, che
 aveva trattati, e de' quali descrivè le infermità
 nel primo e nel terzo libro delle *malattie epi-*
demiche, confessa che soli diciassette erano gua-
 riti, e gli altri tutti erano morti sotto la cura.
 E nel secondo libro della stessa opera, parlan-
 do di certa squinanzia, accompagnata da gran-
 di accidenti, dice che tutti ne guarirono, ed ag-
 giunge: *se fossero morti, lo direi egualmente.*

In un altro luogo si duole modestamente Lib. de art.
 della ingiustizia di quelli che screditavano la
 medicina col pretesto che si muore sovente per
 colpa de' medici « come se la morte dell'am-
 » malato non potesse imputarsi alla violenza
 » insuperabile della infermità, anzi che all'er-
 » rore del medico, che l'ha curata . »

Dichiara non esser cosa di verun disonore In lib. prae-
 ceptionum.
 ad un medico, quando in certi casi difficili,
 avendo qualche dubbio intorno alla cura di un
 infermo, fa chiamare altri medici per consul-
 targli intorno a ciò che convenga alla guarigione
 dell'ammalato. Da ciò si scorge che i consulti
 medici sono antichissimi .

Dal giuramento che si legge nel principio
 delle sue opere, si comprende che Ippocrate

era veramente onesto e probò. Chiama in testimonio gli dei, che presiedono alla medicina, del desiderio sincero che ha di adempiere a tutti i doveri del suo stato. Dà a conoscere una viva e rispettosa gratitudine verso quello che gli ha insegnata la medicina, dichiarando che riguarda lui sempre qual padre, e i di lui figliuoli come fratelli, e che si farà sempre una legge di aiutargli in ogni occasione co' suoi beni e coi suoi consigli. Quanto alle regole del vivere, che prescriverà agli ammalati, promette di usare ogni diligenza nel ricercare ciò che potrà essere loro di giovamento, e di tralasciare quanto potesse danneggiarli. Propone di voler menare una vita pura ed irreprensibile, e di non disonorare la sua professione con azioni degne di biasimo. Dice di non essere per imprendere mai il taglio in quelli che sono travagliati dal male della pietra, ma che lascerà questa cura a coloro che resi si sono distinti in tale operazione per una lunga esperienza. Accerta che se gli riuscirà di scuoprìre nelle visite de' suoi ammalati, o in qualche altro modo, qualche particolarità, che meriti d'essere tenuta nascosta, non ne parlerà mai, ed osserverà fedelmente la sacra legge del segreto. Spera finalmente con la osservanza inviolabile di tali regole di procacciarsi la estimazione de' posteri, e si contenta di essere screditato per sempre, se avrà la disgrazia di trasgredirle.

Se ne loda molto il disinteresse, virtù assai commendevole in un medico. Le cose che dice in questo proposito sono degne di osservazione. Vuole che il medico si porti con onestà ed umanità in riguardo all'onorario, che gli è dovuto, considerando lo stato povero, o ricco dell'ammalato. Si danno certe occasioni, dice egli, nelle quali il medico non dee chiedere, nè attendere alcun premio, siccome quando ha visitato un forestiero, od un povero, che sono persone, alle quali tutti sono obbligati di porger aiuto.

Sembra che onorasse la Divinità con riverente osservanza. « Quelli, dice egli, che » furono i primi a trovare la maniera di guarire le infermità, credettero che questa fosse » un'arte, la cui invenzione meritasse d'essere » attribuita a Dio; e tale, soggiunge, è il sentimento comune. » Ho già detto altrove, che Cicerone pensava nella stessa maniera. *Deorum immortalium inventioni consecrata est ars medica.*

In l. praeeptionum.
De prae. medie.

Tosc.
quaest. l. 3.

Nulla si sa di particolare intorno alla morte d'Ippocrate. Morì in età molto avanzata, e lasciò due figliuoli, cioè Tessalo e Dracone, che si rendettero celebri tra' medici, non meno che Polibio suo genero, e suo successore.

Nella storia di Filippo ho parlato della ridicola vanità del medico Menecrate, che da quel principe fu trattato in ragione de' suoi meriti.

AN.M.3671.
AV.G.C.333. *Filippo* di Acarnania è famoso per la bevanda, con la quale salvò la vita al Grande Alessandro, presso il quale si era tentato di renderlo sospetto.

AN.M.3722.
AV.G.C.282.
Val. Max.
l. 5, c. 7.
Plin. l. 29,
in Prooem. *Erasistato* (1), si fece conoscere e stimare per la sagacità, con cui scoperse la cagione della infermità di Antioco Sotero, figlio di Seleuco re della Siria. L'ho già raccontata altrove. Se si vuol prestar fede a Plinio, la cura maravigliosa, che restituì il figlio ad un tenero padre, fu premiata con cento talenti, cioè centomila scudi (2).

AN.M.3785.
AV.G.C.219. *Apollofane*, medico di Antioco il Grande, era sperimentatissimo nella sua professione, ma divenne eziandio più celebre per l'importante servizio, che rendette al suo padrone. Ermia, primo ministro di quel principe, opprimeva con violenze inaudite i sudditi, ed era così temuto, che niuno aveva coraggio di portare le sue querele alla corte. Apollofane amò tanto il pubblico bene, che non temette di cimentare la sua fortuna. Scoperse al re lo scontentamento del regno, ed insegnò ai medici l'uso che far deggiono del libero accesso, che hanno presso i principi.

AN.M.3880.
AV.G.C.124. *Mitridate* (3), che per sì lungo tempo

(1) Nacque a Iulis nell'isola di Ceo, e non Coò com'alcuni dissero. Narrasi che giunto in età avanzata, essendo roso da un ulcera tormentosissima, s'avvelenasse col succo di cicuta. (N. E.)

(2) 550,000 fr. — L,

(3) Mitridate VII, re del Pontò, soprannominato Eupatore e Dio-

fu il terrore di Roma, fu eziandio rinomatis-
simo in medicina; e non solamente per la in-
venzione dell'antidoto, che tuttavia porta il no-
me di lui, ma eziandio per molte opere dotte,
che Pompeo fece trasportare nella lingua del
Lazio da Leneo suo liberto.

Asclepiade di Bitinia, che nel principio
aveva insegnata l'eloquenza in Roma, abban-
donata la professione di retore, abbracciò quel-
la di medico, che giudicò più lucrosa dell'al-
tra, nè prese abbaglio. Fece un intero cam-
biamento nella pratica, che si era osservata pri-
ma di lui, e si allontanò quasi del tutto dai
principj e dalle regole d'Ippocrate. Ad una so-
lida e profonda scienza sostituì una soverchia
politezza di discorrere, la quale sovente presso
gl'infermi fa le veci del merito. Procurava pur
anche di contentarne il gusto ed i desiderj
in checchè poteva; mezzo sicuro di guada-
gnarsene la fiducia. Era sua massima, che
il medico debbe guarire gli ammalati (1) *si-
curamente, prontamente, e piacevolmente*.
Questa sarebbe, al parere di Celso, una pra-
tica assai desiderabile. Ma il male si è, che
per lo più nel voler guarire con troppa fretta,
e nell'ordinare solamente cose piacevoli, s'in-

AV. M. 3920.
AV. G. C. 84.
Plin. l. 26,
cap. 3.

Apol. Flo-
rid. l. 4.

nizio o Bacco. Vedasene il lungo e bell'articolo nella Biografia univ. ec.
da noi consultata in simili casi. (N. E.)

(1) *Asclepiades officium esse medici dicit ut tuto, celeriter et iucunde curet. Id votum est: sed fere periculosa nimia et festinatio et voluptas esse solet.* Cic. l. 3, c. 4.

contrano gravi pericoli. La maggior sua gloria derivò dalla buona fortuna di ristabilire in perfetta salute un uomo, in cui scoperse un miserabile avanzo di vita, mentre si era per trasportarlo al sepolcro. Plinio fa più volte menzione di questo medico, ma ne dimostra poca stima.

AN. M. 4000.
AV. G. C. 4.

Themisone, discepolo di Asclepiade, era di Laodicea. In sua vecchiezza fece qualche cambiamento nel sistema del suo maestro. La setta da lui formata si chiamò *metodica*, perchè vi si stabiliva un metodo per rendere la medicina più facile ad impararsi, ed a mettersi in pratica. Giovenale non parla di lui favorevolmente:

L. 4, sat. 10.

Quod Themison aegros autumno occiderit uno.

Cratero da Cicerone e da Orazio è lodato qual medico eccellentissimo (1).

AN. G. C. 66.

Dioscoride (Pedacio) medico di Ana-

(1) Orazio lo cita nella satira terza del secondo libro.

Non est cardiacus (Craterum dixisse putato)

Hic aeger.

Persio indica egualmente sotto questo nome un medico in generale, il che prova la grande reputazione, di cui godeva.

. *Venienti occurrite morbo;*

Et quid opus Cratero magnos promittere montes.

sat. 3.

Al mal che viene occorri; e a starti sano

Non ti fia d'uopo un monte di monete

Promettere a Cratéro.

Trad. del Monti.

Galeno fa menzione d'alcuni rimedj usati con buon successo da lui,

zarbe, città della Cilicia, che fu poi chiamata *Cesarea*. Vossio dopo Suida, dice che fu medico d'Antonio e di Cleopatra. Ma si crede che lo confondano con un altro Dioscoride, soprannomato *Phacas* (1). Quello di cui qui si parla è forse vissuto sotto Vespasiano. Alcuni critici mossero la quistione se Plinio abbia copiato Dioscoride, o se Dioscoride abbia tratta da Plinio l'opera sua. Certo si è che scrissero entrambi nel medesimo tempo, ed intorno alle stesse materie, senza che l'uno citi l'altro. L'argomento di Dioscoride è la *materia medica*. Chiamansi così tutti i corpi che servono alla medicina, e che si riducono a tre generi principali: piante, animali, e minerali, ossia alle cose che sono di natura terrestre.

Antonio Musa, liberto e medico (2) dell'imperatore Augusto, guarì il suo padrone da una infermità pericolosa, che lo aveva ridotto agli estremi, trattandolo in una maniera affatto opposta a quella che si era adoperata sino a quel tempo, cioè immergendolo nell'acqua fredda, e dandogli bevande rinfrescanti. Si fortunata cura,

Sueton. in
Aug. c. 81.
Dion. Cass.
l. 53, p. 527.

come l'antidoto contro al morso, o puntura d'animali velenosi. Guarì usando della vipera uno schiavo, la di cui carne separavasi dall'ossa. Così narra Porfirio nel 1.º libro dell'astinenza dalla carne degli animali. (N. E.)

(1) Perchè avea la faccia picchiettata di macchie in forma di lentichie. (N. E.)

(2) Studiò la medicina per giovare a suo padre, oppresso da infermità. (N. E.)

oltre alle grandi largizioni dell'imperatore e del senato, gli procacciò il privilegio di portare un anello d'oro, che sino allora non era stato permesso ad altri, che alle persone più ragguardevoli (1). La mercè di Musa tutti i medici furono dispensati per sempre da ogni contribuzione. Il popolo romano in contrassegno di gratitudine gli fece ergere una statua presso a quella di Esculapio. Musa nella stessa maniera curò anche Orazio (2), facendogli prendere i bagni d'acqua fredda nel cuor dell'inverno.

Lib. 11,
epist. 15.

Cornelio Celso viveva, per quanto si crede, sotto l'imperatore Tiberio (3). Era molto dotto, ed avea scritto sopra ogni materia. *Quintiliano*, che ne loda molto la erudizione, ce lo dipinge come un ingegno mediocre: *Cornelius Celsus mediocri vir ingenio*. Non so se i medici sieno di tal parere. Abbiamo di lui otto libri sopra la medicina, scritti in buonissima latinità.

Lib. 12,
cap. 1.

Galeno, il più celebre di tutti i medici dopo Ippocrate, era di Pergamo, e visse ai tempi di Antonino, di Marc' Aurelio, e di qualche altro imperatore. Fu allevato con gran di-

AN. G. C. 131.

(1) Era privilegio dell'ordine equestre. (N. E.)

(2) *Nam mihi Baias*

*Musa supervacuas Antonius, et tamen illis
Me facit invisum, gelida cum perlucor unda
Per medium frigus.*

(3) Sotto Augusto, Tiberio e Caligola, circa 150 anni prima di Galeno. Gli si dava il soprannome di *Ippocrate latino* per aver tradotte l'opere di Ippocrate, quasi per intiero, nella sua favella. (N. E.)

ligenza nello studio delle belle lettere, della filosofia e delle matematiche. Essendosi determinato per la medicina, vi si applicò interamente; scorse tutte le città della Grecia per ascoltare le lezioni de' più rinomati maestri dell' arte, e si trattenne particolarmente in Alessandria di Egitto, in cui allora lo studio della medicina fioriva più che in qualunque altro luogo. Ripatriato seppe servirsi opportunamente de' preziosi tesori della scienza, che raccolti aveva ne' lunghi suoi viaggi. Studiò principalmente Ippocrate, che considerò sempre siccome suo maestro, e si recò sempre ad onore, e reputò suo dovere di seguirne le tracce. Ne rimise in vigore i principj, che erano negletti, e caduti nell' obblivione da oltre a secent' anni.

Nell' età di trentaquatt' anni portossi in Roma, ove acquistò una grande reputazione, e nel medesimo tempo si attrasse la invidia degli altri medici. Le cure straordinarie che faceva delle infermità più disperate, l' avvedutezza con cui scopriva la vera cagione dei mali, ch' era sfuggita a tutti gli altri, la certezza onde sovente indicava tutti i sintomi ch' erano per sopraggiungere, l' effetto che doveano produrre i suoi rimedj, e il tempo della perfetta guarigione; erano tutte cose, che per un canto riguardar lo facevano dai non prevenuti come un medico di raro sapere, e assai superiore ai medici comuni, e per l' altro da' suoi confra-

telli gelosi siccome uno stregone. Almeno spargevano un tal romore per iscreditarlo, se fosse stato possibile, presso il popolo ed i grandi.

AN. G. C. 166.

La pestilenza che alcuni anni dopo fece un orribil macello in tutta la Italia, e in parecchie altre provincie, lo determinò a ritornare in patria; risoluzione assai lodevole e generosa, se fu presa per aver cura de' suoi concittadini.

AN. G. C. 170.

Ma egli non vi si trattenne a lungo. Marc'Aurelio nel ritorno dalla sua spedizione contra gli Alemanni, lo fece andare in Aquileia, e poi seco lo condusse in Roma. L'imperatore si fidava molto di lui. La vita faticosa, che quel principe menava, reso lo avea cagionevole. Quindi egli prendeva ogni giorno un po' di teriaca per fortificarsi lo stomaco e il petto, che molto già si erano indeboliti; e Galeno gliela preparava. A tal rimedio si attribuiva la buona salute, che per lo più godeva malgrado la sua debolezza.

Quel principe, meditando di ritornare in Alemagna, desiderava moltissimo di condur seco Galeno, dall'abilità del quale, e dalla cognizione perfetta che aveva del suo temperamento, sperava di trar vantaggio per le sue indisposizioni. Ma Galeno, lo pregò di lasciarlo in Roma, e l'imperatore, pieno di bontà, di umanità, e di dolcezza, condiscese. Ammiro

la bontà di Cesare, ma non so comprendere che un medico possa in tal congiuntura opporsi ai desiderj di un principe, tanto degno di considerazione.

Forse il progetto che aveva formato di scrivere intorno alla medicina, e che poteva avere già incominciato ad eseguire, fu la cagione del suo rifiuto. Infatti dalla partenza di Marc'Aurelio fino alla sua morte, e sotto il regno di Commodo, suo figliuolo e successore, Galeno compose e pubblicò i suoi scritti di medicina, o si fosse ritirato in patria, o fosse rimasto in Roma. Una parte de'suoi scritti perì nell'incendio, che sotto l'imperator Commodo consumò gran parte di Roma, e molte biblioteche. Non si sa precisamente in qual tempo, e in qual luogo, Galeno sia morto.

Un fatto, che lo stesso Galeno racconta, ci dimostra la sua grande virtù, e la stima in cui era tenuto da Marc'Aurelio. « Quel principe, dice Galeno, essendo stato assalito in tempo di notte da dolori di ventre, e da tale soccorrenza, che gli cagionò la febbre, i medici gli prescrissero di starsene in riposo, e non gli diedero nello spazio di nov'ore che un po'di brodo. Gli stessi medici essendo tornati all'imperatore, mentre anch'io mi vi trovava presente, giudicarono dal polso che fosse per incominciare un nuovo parossismo. Io mi rimasi senza dir motto, ed anche sen-

Gal. de prac-
cognitione,
cap. 11.

» za toccargli il polso . Ciò indusse l'impera-
» tore a chiedermi , volgendosi verso di me , la
» ragione per cui non mi appressava . Risposi
» che avendogli i suoi medici per ben due vol-
» te toccato il polso , io mi riportava a quanto
» avevano detto , non dubitandó che non ne
» giudicassero meglio di me . Ma avendomi
» l'imperatore presentato il braccio , ne toccai
» il polso , ed esaminatolo con molta attenzio-
» ne , sostenni che di tutt'altro si trattava che
» di ritorno di febbre , ma che una indigestione
» di stomaco gliel'avea cagionata . Restò Mar-
» c' Aurelio così persuaso delle mie parole , che
» gridò ad alta voce : *questa appunto è la*
» *cagione della mia febbre ; tu hai colpito*
» *nel segno ; mi accorgo ancor io d' avere ag-*
» *gravato lo stomaco ;* e ripeté per tre volte
» le stesse parole . Mi domandò poi ciò che far
» si doveva per sollevarlo . Se si trattasse , ri-
» sposi di tutt'altra persona , che dell'impera-
» tore , io le darei un po' di pepe nel vino ,
» siccome ho più volte fatto in somiglianti oc-
» casioni . Ma siccome non si usa di dare ai
» principi se non rimedj assai blandi , così ba-
» sterà applicare all' orifizio dello stomaco del-
» l'imperatore un pezzo di lana inzuppata nel-
» l'olio di nardo ben caldo . Marc' Aurelio , se-
» gue a dire Galeno , adoperò l' uno e l' altro
» di questi rimedj , e poi rivolto verso Pitolao ,
» aio di suo figlio : *non abbiamo* , gli disse

» parlando di me, *se non un medico. Questo è il solo uomo onesto, che abbiamo.* »

I costumi di questo medico illustre corrispondevano degnamente alla sua dottrina ed alla sua fama. In molti luoghi dà a conoscere il sommo rispetto che aveva per la Divinità; In l. de usu corp. hum.
 » non consiste nell' offerirle, incensi e sacrificj;
 » ma nel conoscere e ammirare da se stessi la
 » sapienza, la possanza, e la bontà, che risplen-
 » dono in tutte le sue opere, e nel farle cono-
 » scere e ammirare dagli altri. » Ha avuta la sventura d' ignorare, ed anche di condannare la vera religione.

Non parla mai di suo padre, o de' suoi maestri, che con viva e rispettosa gratitudine, e principalmente quando si tratta d' Ippocrate, da cui riconosce quanto sa, e quanto opera. Se talora si discosta dalle di lui opinioni, imperocchè sopra ogni cosa rispettava la verità, lo fa con tali precauzioni, e con tale avvedutezza, che dimostra la stima sincera che ne faceva, e quanto lo confessava superiore a se in ogni cosa.

La sua assiduità presso gl' infermi, il tempo che impiegava per conoscerne lo stato, la cura che prendeva de' poveri, e gli aiuti che loro somministrava, sono grandi modelli per chi esercita la medesima professione.

Si legge in Plinio che Arcagato del Pelo-

Plin. l. 29, cap. 1.
 AN. M. 3789.
 AV. G. C. 215.

ponneso fu il primo medico, che si portò in Roma; ciò accadde sotto i consoli L. Emilioe L. Giulio nell'anno 535 dopo la sua fondazione. Sarebbe assai strano che i Romani fossero stati per sì lungo tempo senza medici. Dionigi di Alicarnasso all'occasione d'una pestilenza, che nel 301 fece perire in Roma pressochè tutti gli schiavi, e la metà degli abitanti, dice che i medici bastar non potevano al numero degli ammalati. Dunque ve n'erano sin d'allora. Ma sembra che i Romani non abbiano fatto uso, sino all'arrivo di Arcagato, che della medicina naturale, o della semplice empirica, come si crede che i primi uomini praticassero. Quel medico fu dapprima trattato con onore, e premiato col diritto di cittadinanza: ma i rimedj violenti, che fu costretto di adoperare (imperocchè distinguevasi principalmente nella chirurgia) fecero che i Romani ben presto si disgustassero di lui, e di tutta la medicina. Nulladimeno sembra che parecchi medici siensi recati dalla Grecia in Roma per esercitarvi la loro arte, quantunque Catone, che allora viveva, vi si fosse opposto con tutta la forza. Imperocchè nel decreto, che, molti anni dopo la morte di quell'illustre censore, costrinse i Greci ad uscire di Roma, i medici vi erano nominatamente indicati. Sino al tempo di Plinio (1), tra tutte le professioni, quella del

Antiq. rom.
 l. 10, P. 677.

(1) *Solam hanc artium graecarum nondum exercet romana gra-*

medico, comunque fosse lucrosa, era la sola, che nessun de' Romani aveva esercitata, perchè non la credevano degna di loro; e se alcuni se ne impacciarono, ciò fu, a così dire, passando nel campo dei Greci, e parlandone la lingua: poichè sì grande era l'ostinazione e la mania de' Romani, di quelli ancora della plebaglia, che non si fidavano se non degli stranieri, come se la vita e la salute loro fossero più sicure tra le mani di quelli, de' quali non intendevano nemmeno il linguaggio.

È difficile, ed a me non appartiene, decidere del merito dell'antica medicina e della moderna, e dare all'una la preferenza sull'altra. Esse hanno ciascuna vantaggi particolari, che le rendono entrambe pregevolissime. Ben si comprende che l'esperienza di più secoli ha dovuto accrescer molto i lumi degli antichi. Ho pregato il dotto medico Burette, mio confratello nel collegio reale, e nell'accademia delle belle lettere, e mio amico particolare, di accennarmi succintamente ciò che potrei dire di ragionevole sopra questa materia, che mi è affatto ignota. Mi contenterò d'inserirlo qui senza nulla aggiungervi.

« Le nuove scoperte, che hanno arricchita

vitas in tanto fructu: paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugas. Imo vero auctoritas aliter quam graecae eam tractantibus, etiam apud imperitos expertesque linguae, non est: ac minus credunt quae ad salutem suam pertinent, si intelligunt. Plin. lib. 29, cap. 1.

» la medicina moderna, e che possono render-
» la superiore all'antica, sono:

« 1. Quelle dell'anatomia, le quali le han-
» no fatto meglio conoscere la struttura del
» corpo umano, e le meraviglie della economia
» animale; tra le altre la circolazione del san-
» gue, e tutte le sue conseguenze. Dal che
» ridondò molta luce sulle cagioni delle ma-
» lattie, e sulla maniera di curarle. »

« 2. Quelle della chirurgia, le quali, ol-
» tre a parecchie operazioni salutevolissime, ag-
» giunte nuovamente alle antiche, rendettero
» le moderne più sicure, più pronte, e meno
» dolorose ».

« 3. Quelle della farmacia, che consiste
» nella cognizione, e nell'uso di molti rimedi
» specifici per la cura di certi mali; come sono
» la *chinachina* per la febbre, la *ipécacuana*
» per la dissenteria, ec. per tacere di quelli che
» la chimica con le sue preparazioni ha reso
» più efficaci, e men nauseosi. »

« 4. Il taglio de' cadaveri morti per ma-
» lattie; feconda sorgente di osservazioni im-
» portantissime, per perfezionare la pratica
» della medicina nella cura delle medesime
» malattie. »

« Forse la medicina antica superava la
» moderna nell'esser meno prodiga di rimedi
» con gli ammalati; nel meno affrettare le gua-
» rigioni; nell'osservare con maggiore atten-

» zione i moti della natura, e prestarvisi con
 » più confidenza; e nel dividere con essa l'o-
 » nore della cura, senza pretendere di arro-
 » garsene tutta la gloria, ec. »

La medicina, comunque utile e salutare, ha avuta la sventura d'essere in odio, quasi in ogni tempo, anche a' grandi uomini, e degni di ogni venerazione, principalmente presso i Romani. Catone (1), alla cui autorità il trionfo e la censura niente potevano aggiungere, poichè il merito suo personale era superiore di lunga mano a tutti que' titoli, è uno di quelli che altamente si sono dichiarati contra i medici, siccome si rileva da una lettera scritta a suo figliuolo, che Plinio ci ha conservata. Ma è di mestieri osservare, che non parla se non de' medici venuti di Grecia, verso la quale aveva somma avversione. « Quanto sono per dirti (2), » dice Catone al figliuolo, conta che sia una » predizione infallibile. Se mai questa nazio- » ne (intende quella dei Greci) ci comunica il » suo gusto per le lettere, siamo rovinati, e » particolarmente s'ella ci manda i suoi me-

(1) *Quod clarissime intelligi potest ex M. Catone, cuius auctoritati triumphus, atque censura minimum conferunt: tanto plus in ipso est. Plin. l. 29, c. 1.*

(2) *Nequissimus et indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse: quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis, si medicos suos huc mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Plin. loc. cit.*

» dici. Hanno cospirato di far perire con l'arte » loro tutti i barbari. » I Greci chiamavano con tal nome tutte le altre nazioni. Una esagerazione, portata a tale eccesso, è condannata da se medesima, e fa conoscere ciò che se ne dee pensare.

Plinio, il naturalista, era del parere medesimo di Catone. Sembra che fosse deliberato di screditare i medici, poichè raccolse quanto poteva contribuire a renderli solamente oggetto di sprezzo, ma insieme di odio. Gli accusa di avarizia per le ricompense considerabili, che ricevevano da' principi: ma come mai le generose remunerazioni di questi potevano diventare colpa di quelli? Racconta varj disordini, ne quali alcuni di loro sono caduti; ma cotesti errori non sono forse personali, e non meritano d'essere dissimulati in vista degli innumerabili servigj, che gli altri in ogni secolo rendettero al genere umano? Si sforza di mettere in ridicolo le consultazioni de' medici; rammenta un'antica iscrizione sepolcrale, in cui un certo indicava di esser morto per la moltitudine de' medici: *TURBA SE MEDICORUM PERIISSE*. Si duole che di tutte le arti la medicina sola sia permesso di esercitare senza un esame anticipato, e senz'aver dato prove di abilità. « Imparano (1), dic'egli, alle nostre

(1) *Nulla lex quae puniat incertum; capitale nullum exemplum*

» spese, e le loro sperienze ci costano la vita.
 » Non v'è legge che punisca la loro ignoranza,
 » nè esempio di alcuna pena che siasi fatta loro
 » portare. Il solo medico può uccidere gli uo-
 » mini impunemente. » Plinio a ragione se ne
 lamenta; ma tali querele riguardano solamente
 gli empirici, cioè uomini senz'approvazione,
 senz'autorizzazione, senza scienza, i quali s'in-
 tromettono ad esercitare una professione, la
 quale picchè le altre tutte ne ha bisogno.

Non bisogna esagerare intorno a questa Ecol. 29.
1-14.
 materia. Una confidenza cieca, ed un mal fon-
 dato disprezzo possono essere ugualmente pe-
 ricolosi. La sacra Scrittura, ch'è la regola dei
 nostri sentimenti, prescrive al medico ed al
 malato ciò che debbono pensare e praticare.
 » Rendete, ci dice (1), al medico l'onore che gli
 » è dovuto, imperocchè l'Altissimo lo ha crea-
 » to.... Egli ha prodotto dalla terra i medica-
 » menti, l'uomo savio non gli abborrirà.... Dio
 » ha fatto conoscere agli uomini le virtù delle
 » piante.... L'Altissimo ha dato loro la scienza,
 » affinchè lodino, ed onorino le sue meraviglie...
 » Figlio mio, non disprezzare te stesso nelle
 » tue infermità; ma prega il Signore, ed egli
 » ti risanerà.... chiama il medico, e non per-
 » mettere che ti abbandoni, perchè hai biso-

*ostenditae. Dicuntur periculis nostris, ut experientia per mortes agunt
 medicosque tantum hominem occidere impunitus dicuntur. Plin. ibid.*

(1) Secondo il testo greco.

« gno dell'arte sua. Verrà tempo in cui risa-
 « nerai tra le sue mani, ed egli stesso pregherà
 « il Signore che renda la vita agl' infermi. »
 Lo spirito solo di Dio può dare consigli tanto
 saggi, e ragionevoli.

§ IL Botanica.

La botanica è una scienza, che tratta delle
 piante. Essa fu stimata in ogni secolo, e da
 tutte le nazioni del mondo. Gli uomini sono
 generalmente persuasissimi che i semplici rac-
 chiudano quasi tutta la medicina; ed è verisi-
 mile (1) che essa abbia avuto principio da tali
 rimedj semplici, naturali, di pressochè niuna
 spesa, nascenti sotto la mano dell'uomo, e di
 cui provvedere si possono anche i più poveri.
 Plinio non può darsi pace che, invece di ser-
 virsene, si vadano a cercare con grandi spese
 in paesi lontani. Vediamo eziandò che col
 mezzo della cognizione e dell'uso dei semplici
 i medici più antichi si sono resi famosi. Escu-
 lapio che con questi, se può credersi alla fa-
 vola, rese la vita ad Ippolito:

Virg.

Poenis revocatum herbis.

Chirone dotto medico, che fu maestro di

(1) *Hinc nata medicina. Haec sola naturae placuerat esse
 remedia, parata vulgo, inventu facilis, ac sine impendio. Ulceri
 parvo medicina a Rubro mari imputatur, quum remedia vera quo-
 tidie pauperrimus quisque coenat. Plin. l. 24, c. 1.*

Achille; Giapide che da Apollo, suo padre, e dio della medicina, imparò come un raro dono, la cognizione dei semplici.

Scire potestates herbarum, usumque medendi. *Een. lib. 12,*
v. 396.

La botanica è una parte della fisica, è aiutata dalla chimica, ed è utilissima alla medicina. La fisica esamina la struttura interna, la vegetazione, la generazione, e la moltiplicazione delle piante. La chimica le riduce a' loro elementari principj. Da questi elementari principj, e più sovente dalla esperienza degli effetti delle piante, quando le impiega in sostanza, la medicina trae l'uso, che se ne dee fare per la salute del corpo umano. L'accoppiamento di tutte queste cognizioni forma un uomo eccellente, ma non è necessario. alla botanica propriamente detta, la quale negli angusti suoi confini può rinchiudersi con gloria. Le funzioni del botanico, considerato come tale, sono il fare uno studio particolare delle piante, conoscere i contrassegni loro più essenziali, poterle chiamare a nome con metodo breve e facile, che le riferisca ai generi ed alle classi convenienti, e finalmente descriverle con termini, che le rendano note anche a quelli che non le hanno mai vedute.

Sembra che ne'primi tempi la cognizione delle piante non sia stata, a così dire, se non medicinale; e per questa ragione il loro cata-

logo è sì breve e ristretto, che Teofrasto, il migliore storico dell'antichità, in tal genere, non ne ha nominate se non seicento, benchè abbia raccolto non solo tutte quelle della Grecia, ma quelle pur anche della Libia, dell'Egitto, della Etiopia, e dell'Arabia. Dioscoride e Plinio, quantunque abbiano potuto avere migliori e più abbondanti memorie in tale argomento, non ne hanno citate di più. Ma, anzichè stabilire qualche buon ordine tra loro, non hanno precisato il carattere di quelle, onde parlavano, in guisa acconcia a distinguerle e farle riconoscere, e ve ne sono parecchie anche delle più importanti, che non si poterono ritrovare.

I secoli successivi a quello di Dioscoride non arricchirono la botanica. Finalmente tutte le scienze si eclissarono, e non ricomparvero se non nel secolo decimoquinto. Allora non si pensò, che ad intendere gli antichi, per trarne le notizie, che per sì lungo tempo erano state sepolte. Papa Niccolò V diede la commissione di tradurre Teofrasto a Teodoro Gaza, come al solo capace di renderlo intelligibile. Ben presto dipoi parecchi altri dotti successivamente si diedero a tradurre Dioscoride. Queste traduzioni, comunque pregevolissime, non servirono che a suscitare contese tra molti dottissimi medici.

Sino d'allora si vide che il cercare le

piante ne' libri de' Greci e de' Latini non era il mezzo migliore di far grandi progressi. Pertanto fu stabilito che si dovessero cercare tali notizie in que' medesimi luoghi, ne' quali gli antichi avevano scritto. A tale oggetto si scorsero le isole dell'Arcipelago, la Siria, la Mesopotamia, la Palestina, l'Arabia, e l'Egitto. Questi viaggi furono inutili in riguardo al disegno principale, ch' era l'intelligenza degli autori antichi; ma avendo i dotti portato dai loro viaggi un gran numero di piante, che avevano da loro stessi scoperte, s'incominciò a dare alla botanica la sua vera forma, ed a cambiare in osservazioni naturali, ed in scienza propria ciò che prima non era che un ammasso di citazioni e comenti. Verso il fine del secolo decimoquinto non si pensò che a descrivere le piante, che vedevansi nel suo paese, o in quelli, ne' quali una maggiore curiosità traeva gli amatori della botanica; e si cominciò a indicare i luoghi, ne' quali cresceva ogni pianta, il tempo della nascita, durazione e maturità sua, con figure, che costituiscono il merito principale di tali opere, per la chiarezza che vi spargono. Diverse raccolte, che allora comparvero, invece di cinque o seicento piante, che il Mattioli aveva raccolto dagli antichi, ne somministrarono al principio del secolo decimosesto più di seimila, tutte descritte e figurate.

Alla cognizione delle piante mancava però un ordine generale, od un sistema, che la rendesse una vera scienza, dandole principj e metodo. Intorno a ciò dipoi s'applicarono parecchi dotti con tal successo, che non poteva dirsi con verità per anche perfetto, non arrivando le scienze alla loro perfezione se non con l'andare del tempo; ma che però dava molti lumi, e faceva molto sperare che si dovesse giungere alla perfezione.

Finalmente il sistema della botanica ricevette l'ultima forma da Tournefort. Le sue Istituzioni, accompagnate dalla minuta descrizione e dal disegno d'innumerabili piante, saranno un monumento perpetuo delle vaste sue idee, e della fatica delle sue ricerche, le quali gli son costate pene incredibili, ma assolutamente necessarie pel suo divisamento. Imperocchè la botanica, dice Fontenelle facendo l'elogio di Tournefort, non è una scienza sedentaria e neghittosa, la quale possa acquistarsi nel riposo, e all'ombra di un gabinetto, siccome la geometria, o la storia; o che tutto al più non esiga, se non operazione di un tranquillo e assai discreto movimento, siccome la chimica, l'anatomia, e l'astronomia. Ella vuole che lo studioso scorra le montagne ed i boschi, si arrampichi sopra le rocce più ripide, e si esponga sull'orlo dei precipizj. I soli libri, che possono pienamente istruirci

in questa materia, sono stati gittati a caso su tutta la superficie della terra, ed è mestieri determinarsi alla fatica e al pericolo di cercarli, e raccorli.

Per rinscire nel disegno di ridurre la botanica alla sua perfezione, o almeno di accostarnela, era d'uopo andar a studiare Teofrasto e Dioscoride in Grecia, in Asia, in Egitto, in Affrica, e finalmente in que' luoghi ne' quali vivevano, o che essi hanno conosciuti più particolarmente. Tournefort fu incaricato dal re nell'anno 1700 di trasportarsi in quelle provincie, non solamente per riconoscervi le piante degli antichi, e forse quelle che agli occhi loro erano sfuggite, ma eziandio per farvi le osservazioni opportune sopra tutta la storia naturale. Queste sono spese degne del veramente magnifico Luigi XIV, le quali gli faranno un onore immortale per tutti i secoli avvenire. La pestilenza, che allora devastava l'Egitto, raccorciò il viaggio di Tournefort con suo grave dolore, e lo fece tornare da Smirne in Francia nel 1702. Giunse (come disse Virgilio per una occasione più brillante, ma meno utile), *carico delle spoglie d'Oriente*:

..... Spoliis Orientis onustus.

Virg.
[Æn.I, 293]

Oltre a gran copia di varie osservazioni, seco portava milletrecentocinquantasei nuove specie

di piante, senza annoverar quelle, che raccolte aveva ne' precedenti suoi viaggi. Quali ricchezze!

Bisognava disporle con tal ordine, che ne reñdesse facile la cognizione. Intorno a ciò aveva già egli lavorato nella prima sua opera, che si pubblicò nel 1694. Col nuovo ordine da lui stabilito, ogni cosa si riduce a quattordici figure di fiori, col mezzo delle quali si discende a seicentoseventantatrè generi, che comprendono sotto di loro ottomilaottocentoquarantasei specie di piante.

Dopo la morte di Tournefort, la botanica ricevette grandi incrementi, e tuttavia ne riceve dei nuovi, per le cure e l'applicazione degli incaricati di questa parte di fisica nel giardino reale, principalmente dopo che la direzione n'è stata data al conte de Maurepas, segretario di stato, che si reca a piacere, e a debito, di proteggere le scienze e i dotti.

Debbo qui attestare la mia gratitudine a Jussieu, il seniore (1), che mi ha comunicato una delle sue memorie sopra la botanica.

(1) Dottore reggente nella facoltà di medicina della università di Parigi, professore, e dimostratore delle piante nel giardino del re, ec.

§ III. *Chimica.*

La chimica è un'arte, che insegna a separare, col mezzo del fuoco, le diverse sostanze, che si trovano ne' misti, o ciò che torna allo stesso, ne' vegetabili, ne' minerali, e negli animali; cioè a fare l'analisi de' corpi naturali, a ridurli a' loro primi principj, e a scoprirne le virtù occulte. Può servire e alla medicina per trovar rimedj, e alla fisica per far conoscere la natura. Sembra che non ne abbïan fatto grand'uso gli antichi, benchè forse non la ignorassero.

Paracelso, che viveva nel principio del secolo decimosesto, e che insegnava la medicina in Basilea, acquistò gran nome per aver guariti parecchi da incurabili malattie con rimedj chimici. Comunque si vantasse di conservare in vita un uomo per molti secoli, morì in età di quarantott'anni.

Lemery, dottissimo e celebratissimo chimico, non accordava quasi tutte le analisi se non se alla curiosità dei fisici, e credeva che la chimica, in riguardo alla medicina, a forza di ridurre i misti a' loro principj, sovente li riducesse a nulla. Riferirà una sua curiosa esperienza, che può essere intesa da tutti.

Formò un'Etna, o un Vesuvio, scavando il terreno alla profondità d'un piede, in tempo di

Mem. de l'acad. des sc. ann. 1700.

estate, e gettandovi cinquanta libbre di parti uguali di limatura di ferro, e di solfo polverizzato, e ridotte a pasta con l'acqua. Dopo otto, o nove ore, la terra si gonfiò, ed incominciò a fendersi in varj luoghi; indi uscirono vapori sulfurei e caldi, e finalmente fiamme.

È facile a comprendersi che una quantità maggiore di tale mescolglio di ferro e solfo, in una maggiore profondità di terreno, avrebbe bastato per formare un vero monte Etna; che allora i vapori sulfurei, tentando di uscire, avrebbero cagionato un tremuoto, più o meno violento, a misura della loro forza, e degli ostacoli, che avessero incontrato nel loro cammino; che, quando avessero trovato, o si fossero aperto un varco, si sarebbero slanciati con un impeto, atto a produrre nell'aria una procella; che, se fossero fuggiti per qualche via della terra sottoposta al mare, prodotto avrebbero quelle colonne d'acqua tanto formidabili pe' vascelli; che finalmente se fossero ascisi fino alle nuvole, avrebbero prodotto il tuono.

Un'altra sorta di chimica si propone la chimerica trasmutazione de' metalli; lo che chiamasi *cercare la pietra filosofale*.

§ IV. Anatomia.

L'anatomia è una scienza, che fa conoscere le parti del corpo dell'uomo, e degli altri ani-

finali, col mezzo della incisione. Gli antichi scrittori di anatomia sono Ippocrate, Democrito, Aristotile, Erasistrato, Galeno, Erofilo (1), ed altri molti, che ne avevano perfettamente conosciuta la necessità, e che la riguardavano come la parte più importante della medicina, senza la quale non si poteva conoscere l'uso delle parti del corpo umano, ed in conseguenza nemmeno le cagioni delle malattie. Nulladimeno era stata affatto negletta per più secoli, nè incominciò a ristabilirsi, che nel secolo decimosesto. La incisione del corpo umano fu reputata un sacrilegio sino a Francesco I; e si vede una consultazione, che fece fare Carlo V a' teologi di Salamanca, per sapere se si poteva in coscienza sparare un corpo per esaminarne la struttura. Vesalio, medico fiammingo, morto nel 1504, fu il primo a dilucidare ciò che si chiama *anatomia*.

Dopo quel tempo l'anatomia fece grandi progressi, e si è molto perfezionata. Bartolini, Malpighi, Duverney, Winslow, e molti altri, si son resi celebri in questa scienza, ed hanno molto contribuito a farla giungere a quel punto di perfezione, ov'è al presente.

Tra le scoperte, che fecero onore ai moderni, distinguesi quella della circolazione del

(1) Questo è quell'Erofilo, che, secondo Tertulliano, per conoscere gli uomini, ne aveva sparato un grandissimo numero.

sangue. Con tal nome si chiama il movimento, per cui più volte in un giorno il sangue si porta dal cuore in tutte le parti del corpo per la via delle arterie, e quindi ritorna al cuore per la via delle vene. Si dice che Harvey, celebre dottore inglese, è il primo che ha scoperto nel 1628 la circolazione del sangue, la quale ora è riconosciuta da tutti i medici. Gli è però contrastata una tal gloria, poichè si pretende che anche Ippocrate, Aristotile, e Platone la conoscessero. Ciò può essere; ma ne hanno fatto un uso sì scarso, ch'è quasi lo stesso che se l'avessero ignorata; potendosi dire altrettanto di molte altre materie fisiche.

LIBRO XXVII.

MATEMATICHE.

Le matematiche occupano il primo luogo tra le scienze, perchè sono le sole fondate sopra dimostrazioni infallibili: e quindi si è loro dato un tal nome, perchè *mathesis* in greco significa *scienza*.

Non considererò ora in particolare se non la geometria e l'astronomia, che tengono il primo posto tra le scienze matematiche; aggiungendo poi loro alcune altre parti, che vi hanno una relazione essenziale.

Debbo confessare a mia confusione, che mi accingo a trattare di materie, che mi sono affatto ignote, tranne ciò che hanno di storico. Ma per un privilegio, che mi sono appropriato, e di cui sembrami che il pubblico non abbia avuto a dolersi, mi sono posto in possesso di profittare delle ricchezze altrui. Quali tesori non ho io trovati a tale proposito nelle memorie dell'Accademia delle scienze? Se avessi potuto ritrarne tutte le cose, che vi ho lette intorno a soggetti tanto sublimi ed astratti, mi parrebbe di camminare con piè sicuro.

CAPITOLO PRIMO

GEOMETRIA, EC.

Herod. l. 2,
cap. 109.
Strab. l. 17.
pag. 787.
La parola *geometria* significa propriamente *arte di misurare la terra*. Si pretende che gli Egizj ne sieno gl'inventori, e che le inondazioni del Nilo ne furono la occasione. Imperciocchè, trasportando cotesto fiume ogni anno con le sue piene tutti i termini, che distinguevano le possessioni, e togliendo a questo per dare a quelli, costrinse gli Egiziani a misurar sovente le loro campagne, ed a formarsene un' arte ed un metodo, che fu l'origine ed il principio della geometria. Questa ragione può avere indotto gli Egiziani a coltivarne lo studio con maggior diligenza; ma l'origine senza dubbio è assai più rimota.

Checchè ne sia, ella passò dall'Egitto nella Grecia, e si crede che Talete Milesio, nel ritorno da' suoi viaggi, ve l'abbia recata. Da Pittagora fu posta in grande reputazione, poichè non accettava alcun discepolo, se prima non aveva appresi i principj della geometria.

Sotto due aspetti può considerarsi la geometria; o come scienza speculativa, o come scienza pratica.

Come scienza speculativa esamina la figura e la estensione de' corpi, secondo le tre dimen-

sioni, lunghezza, larghezza, e profondità, le quali compongono tre specie di estensione, linea, superficie, e solidità, ossia il corpo solido. Quindi ella paragona le diverse linee le une con le altre, e ne determina la uguaglianza o disuguaglianza, e dimostra quanto l'una è più grande dell'altra. Altrettanto fa in riguardo alle superficie. Ella dimostra, per cagione di esempio, che un triangolo è la metà di un parallelogrammo della stessa base ed altezza: che due cerchi sono tra loro come i quadrati de' loro diametri; cioè, che se uno è tre volte più grande che quello dell'altro, il primo cerchio conterrà uno spazio nove volte più grande. Finalmente fa pure le stesse considerazioni sopra le solidità, o masse de' corpi. Fa vedere che una piramide è il terzo di un prisma della stessa base, e della medesima altezza; che una sfera, od un globo, corrisponde a due terzi del cilindro circoscritto, cioè, che ha la medesima altezza e larghezza del globo; che i globi sono tra loro come i cubi de' loro diametri. Se, per esempio, il diametro di un globo è quattro volte più grande che quello d'un altro, il primo globo ha sessantaquattro volte più massa del secondo. E quindi, se sono della stessa materia, peserà sessantaquattro volte più che l'altro, perchè 64 è il cubo di 4.

La geometria pratica, appoggiata sopra la teoria della speculativa, si applica unicamente

a misurare le tre specie di estensione, linee, superficie, e solidi. C'insegna, per esempio, come si deggia misurare la distanza di due oggetti, l'altezza d'una torre, la estensione di un terreno; come si divida una superficie in quante parti si vorrà, l'una delle quali sia doppia, tripla, quadrupla d'un'altra. C'insegna a misurare la capacità de' vascelli, e quella di tutti i vasi, de' quali ci serviamo per rinchiudere i liquidi, ed i solidi. Nè solamente misura gli oggetti diversi posti sulla superficie della terra, ma eziandio il globo della terra medesima, determinandone la grandezza della circonferenza, e la lunghezza del diametro. Si solleva sino a far conoscere la distanza della luna dalla terra, e ardisce di misurare pur anche quella del sole, e la sua grandezza in riguardo al globo terrestre.

I più illustri filosofi si applicarono in modo particolare allo studio di questa scienza: Anassagora, Platone, Aristotile, Archita, Eudossio, e parecchi altri, de' quali citerò qui i più noti, e quelli, di cui si ha qualche opera.

AV. E. C. 300. *Euclide.* Parlerò di lui in progresso.

Aristeo il vecchio sembra che sia stato contemporaneo di *Euclide*. Aveva scritti cinque libri *de' luoghi solidi*, cioè, secondo la spiegazione di *Pappo*, delle tre sezioni coniche.

AV. E. C. 250. *Apollonio Pergeo*, così nominato da una

città (1) della Panfilia, e che viveva al tempo di Tolomeo Evergete, aveva raccolto sopra le sezioni coniche quanto da' più dotti geometri era stato scritto prima di lui in questa materia, e n'aveva fatti otto libri, che pervennero intatti sino al tempo di Pappo alessandrino, il quale compose una specie d'introduzione a quest'opera. Dipoi i quattro ultimi libri di Apollonio sono periti, ma nel 1658 il famoso Giuannalfonso Borelli, passando per Firenze, trovò nella biblioteca medicea un manoscritto arabo con la iscrizione latina, *Apollonii Pergaei conicorum libri octo*. Furono fatti tradurre in lingua latina.

Archimede. Ne parlerò frappoco.

Pappo di Alessandria fioriva sotto l'imperatore Teodosio l'anno di Gesù Cristo 395. Aveva composta una raccolta di materie geometriche in otto libri, i due primi de' quali si sono persi. L'ab. Gallois, quando l'accademia delle scienze prese nuova forma nel 1669, si diede a lavorare sopra la geometria degli antichi, e principalmente sopra la raccolta di Pappo, della quale voleva render pubblico il testo greco, che non era mai stato impresso, e correggere la versione latina assai difettosa. È un gran danno per le lettere che questo non sia stato se non un progetto.

Tra' geometri, che ho citati, Euclide e

(1) Perga. (N. E.)

Archimede sono i più rinomati, siccome quelli che più d'ogni altro onorarono la geometria, comunque con assai diverso grado di merito. Euclide è autore elementare soltanto; Archimede è un sublime geometra, ammirato anche a' nostri giorni da que' medesimi, che sono i più dotti ne' metodi nuovi.

EUCLIDE.

Euclide il matematico era di Alessandria, ove insegnò sotto Tolomeo, figlio di Lago. Non deesi confondere, siccome fece Valerio Massimo, con un altro Euclide di Megara, capo della setta de' filosofi, detta megarica, il quale viveva al tempo di Socrate e di Platone, cioè più di ottant'anni prima del matematico. Sembra che Euclide siasi o solamente, o principalmente applicato alla geometria speculativa. Abbiamo di lui in quindici libri gli *elementi di geometria*: ma si dubita che gli ultimi due libri non sieno suoi. Questi elementi contengono una serie di proposizioni, che sono la base ed il fondamento di tutte le altre parti della matematica. Il suo libro è stimato uno de' più preziosi monumenti, che ci abbiano lasciato gli antichi riguardo alle scienze naturali. Egli aveva pur anche scritto di ottica, di catottrica, di musica, e di altre dotte materie.

Fu osservato che il celebre Pascal all'età di dodici anni, senz'aver mai letto alcun li-

bro di geometria, nè conosciuto altra cosa di questa scienza, se non che essa insegnava a fare le figure giuste, ed a trovare le proporzioni che le figure dovevano avere tra loro, giunse per la sola forza del suo ingegno sino alla trentesimaseconda proposizione del primo libro di Euclide.

ARCHIMEDE.

Tutti sanno che Archimede era di Siracusa, e stretto congiunto del re Gerone. Le molte cose che ho dette di lui, parlando dell'assedio che i Romani fecero di Siracusa, mi dispensano dal narrarne ora la storia. Da se stesso, e per inclinazione naturale, era esso unicamente occupato in ciò che la geometria ha di più nobile, di più sublime, di più intellettuale; e ci rimangono alcune delle sue opere di tal genere, fra le molte che aveva composte. Ad istanza del re Gerone suo congiunto, anzi forzato dalle forti sue insinuazioni, lasciò persuadersi a non attendere sempre alle cose intellettuali, ma ad abbassarsi talvolta alle sensibili e corporee, e rendere i suoi raziocinj più evidenti e più palpabili agli uomini comuni, frammischiandoli, mediante la esperienza, alle cose usuali. Si vide, nell'assedio che i Romani fecero di Siracusa, quali servigj rendette alla patria, e quante macchine maravigliose uscirono dalle industrie sue mani. Ma egli non ne faceva alcun conto, e le considerava siccome

Plat.
in Maicel.
pag. 305.

un trastullo, in confronto di quelle altre speculazioni, e di que'raziocinj sublimi, che appagavano in tutt'altro modo la sua inclinazione, ed il suo gusto per la verità. Il pubblico non è mai tanto obbligato ai grandi geometri, quanto allora che discendono a tali pratiche in suo favore: si è questo un sacrificio, che loro costa molto, perchè gli toglie a quel diletto che li solletica sommamente, ma al quale si credono obbligati, siccome lo sono di fatto per l'onore della geometria stessa, di preferire la pubblica utilità.

Diog. Laert.
in Arch.
Plut. in Mar-
cel. p. 305.

Eudossio e Archita furono i primi a inventare questa specie di meccanica, e a praticarla per render varia, e dilettevole, la geometria, con tali allettamenti; e per dare con esperienze sensibili, e istrumentali, la prova di alcuni problemi, che non sembravano capaci di dimostrazione col raziocinio, e con la pratica: queste sono le parole medesime di Plutarco. Cita a questo passo in particolare il problema delle due medie proporzionali per giungere alla duplicazione del cubo, che non ha mai potuto risolversi geometricamente che da Cartesio. Plutarco aggiunge che Platone si dolse di loro di essersi portati in tal guisa, e li rimproverò di aver corrotta la eccellenza della geometria, facendola passare, qual vile schiava, dagli oggetti spirituali alle cose sensibili, e costringendola ad impiegare la materia, che

richiede l'opera della mano, e che è l'oggetto d'un mestiere servile e basso; e che dopo quel tempo cotesta meccanica si separò dalla geometria, siccome indegna di lei. Questa delicatezza è singolare, e avrebbe privata la società umana d'un gran numero di aiuti, e la geometria dell'unico requisito, che possa renderla cara al genere umano; poichè, se non fosse stata ricondotta alle cose sensibili ed usuali, non avrebbe servito se non a pochi contemplativi.

I due celebri geometri, che ho tratto dalla turba, Euclide e Archimede, generalmente stimati dai dotti, benchè in diverso grado, fanno vedere fino a qual segno gli antichi abbiano spinto la cognizione della geometria. Ma bisogna però confessare che nel passato secolo ha preso un tuono diverso, ed ha cambiato quasi interamente di aspetto col nuovo sistema *degli infinitesimi*, o *del calcolo differenziale*, a cui senza dubbio l'applicazione particolare, dedicata sino allora a quella sorta di studio, e le fortunate scoperte fatte, avevano spianata la strada. Un certo ordine regola i nostri progressi; nè si mette in tutto il suo lume una cognizione se non dopochè un certo numero di cognizioni precedenti siensi sviluppate; e quando il tempo di mostrarsi è venuto, sparge uno splendore che attrae a se tutti gli sguardi. Era arrivato il termine, in cui la geometria doveva dare alla luce il calcolo infinitesimale. Newton

fu il primo a trovare un tal calcolo maraviglioso, e Leibnizio il primo a pubblicarlo. Tutti i più dotti geometri entrarono con ardore nelle vie, che furono loro mostrate, e vi camminarono a passi di gigante. Quanto più cresceva l'ardire di maneggiare l'infinito, tanto più la geometria lasciava addietro gli antichi suoi limiti. L'infinito innalzò ogni cosa a tale sublimità, e nel tempo stesso condusse ogni cosa a tale facilità, che niuno in passato avrebbe mai nemmeno avuto l'ardire di concepirne la speranza. E questa è l'epoca di una rivoluzione, quasi totale nella geometria.

Ho detto che Newton fu il primo a trovare questo calcolo maraviglioso, e Leibnizio a pubblicarlo. Infatti questi nel 1684 diede, per mezzo degli atti di Lipsia, le regole del calcolo differenziale, ma ne tenne ascose le dimostrazioni. Gl'illustri fratelli Bernoulli le trovarono, comunque difficilissime a scoprirsi; e con istupenda riuscita si esercitarono intorno allo stesso calcolo. Le soluzioni più elevate, più ardite, e più inaspettate nascevano, a così dire, sotto i loro passi. Nel 1687 comparve alla luce il libro pregevolissimo di Newton, intitolato: *Principj matematici della filosofia naturale*; il quale era quasi tutto fondato sopra il medesimo calcolo; ed egli ebbe la modestia di non opporsi alle regole di Leibnizio. Fu creduto universalmente che tutti e

due, ciascheduno dal canto suo, avessero trovato il nuovo sistema, per la conformità delle grandi lor cognizioni. Nacque in progresso una disputa, vivamente agitata per l'una parte e per l'altra da' loro partigiani. Non si può negare a Newton la gloria d'essere stato l'inventore del nuovo sistema, ma non si dee nulladimeno imputare a Leibnizio la nota infamatoria di attribuirsi l'opera altrui, e di negare il suo furto con un'arditezza ed impudenza, ben lontane dal carattere di sì grand'uomo.

Ne' primi anni la geometria degl'infinitesimi era una specie di arcano. Si davano sovente ne' giornali le soluzioni, senza che si potesse comprendere il metodo, che le aveva prodotte; e, quand'anche si scopriva, non erano se non deboli raggi di questa scienza, che, a guisa di lampi, fuggivano, e si nascondevano tra le nubi. Il pubblico, o, per meglio dire, lo scarso numero di quelli che aspiravano alla geometria sublime, era colpito da una inutile ammirazione, che non bastava ad illuminarlo, e si trovava il mezzo di attrarsi i suoi applausi, ritenendosi l'insegnamento, che avrebbe dovuto esserne il premio. De l'Hôpital, quel sublime ingegno, che fece tanto onore alla geometria ed alla Francia, deliberò di comunicare, senza riserve, i tesori nascosti della nuova geometria, e lo fece nel celebre libro dell'*analisi degl'infinitesimi*, che pubblicò nel 1696. In

esso si svelarono tutti i segreti dell'infinito geometrico, e dell'infinito dell'infinito; in una parola, di tutti que'diversi ordini d'infinito, i quali s'innalzano gli uni sopra gli altri, e formano il più stupendo e il più ardito edificio, che la mente umana abbia mai osato d'immaginare. Questa è la maniera di perfezionare le scienze.

Siccome, parlando della geometria, io cammino in un paese, di cui mi sono affatto ignote le strade, non ho fatto pressochè altra cosa, nel trattare questa materia, che trascrivere e compendiare quanto ho trovato nelle memorie dell'accademia delle scienze. Ma ho creduto mio dovere di aggiungere la testimonianza vantaggiosa, che il poc' anzi lodato de l'Hôpital ha resa in poche righe a Leibnizio, in proposito della invenzione del calcolo dell'infinito, nella prefazione dell'*analisi degl'infinitesimi*, « Il suo calcolo, dic' egli, lo ha condotto in » un paese sinora ignoto; e vi ha fatte tali scoperte, che rendono attoniti i più dotti matematici dell'Europa. »

Mi piace ora di aggiungere un altro tratto della medesima prefazione, ma più lungo, e che mi sembra un modello della saggezza e moderazione, con cui si deve pensare, e parlare, degli uomini grandi dell'antichità, anche quando loro si preferiscono i moderni.

« Le opere, che ci rimangono degli anti-

» chi intorno a queste materie, e quelle prin-
» cipalmente di Archimede, sono certamente
» degne di ammirazione. Ma oltrechè hanno
» parlato di pochissime curve, e assai legger-
» mente, queste, pressochè tutte, non sono che
» proposizioni particolari, e senz'ordine, le
» quali non insegnavano verun metodo regolare
» e connesso. Nulladimeno non si possono a
» diritto rimproverare. Eglino abbisognarono
» d'una estrema forza d'ingegno per oltrepas-
» sare tante oscurità, ed entrare i primi in paesi
» del tutto ignoti. Se non vi s'internarono
» molto, se hanno fatto lunghi giri, non si so-
» no almeno smarriti nel cammino; e quanto
» più erano difficili e spinosi i sentieri, tanto
» più è ammirabile che non vi abbian perduta
» la traccia. In una parola, può credersi che
» gli antichi non potevano fare di più. Hanno
» fatto ciò che i nostri begl'ingegni avrebbero
» fatto in vece loro; e, se fossero stati in vece
» nostra, è da credere che avrebbero avuto le
» medesime nostre mire. »

« Quindi non è strano che gli antichi non
» sieno andati più oltre. Contuttociò non pos-
» siamo abbastanza stupirci che grandi uomi-
» ni, e così grandi come erano senza dubbio
» gli antichi, si sieno per sì lungo tempo con-
» tenuti dentro a que' limiti; che, per un'am-
» mirazione, quasi superstiziosa, delle loro ope-
» re, siensi contentati di leggerle e comentarle,

» senza permettersi altro uso delle loro cogni-
» zioni, se non quello che bastava per seguirle,
» senz' avere il coraggio di commettere il de-
» litto di pensare talora da se stessi, e di avan-
» zare le loro mire oltre alle scoperte degli an-
» tichi. In questa maniera parecchi lavoravano,
» scrivevano, moltiplicavano i libri, e ciò non-
» dimeno non si faceva alcuno avanzamento.
» Tutti i lavori di molti secoli non servirono
» ad altro che a riempire il mondo di rispet-
» tosi comentarj, e di reiterate traduzioni di
» originali, per lo più assai spregevoli. Tale
» fu lo stato delle matematiche, e principal-
» mente della filosofia, sino a Cartesio.»

Ritorno al mio soggetto. Talora si avrebbe la tentazione di considerare siccome tempo perduto quello, che molte persone di spirito consumano negli studj astratti, de' quali non si vede veruna utilità all'istante, e che sembrano acconci a soddisfare solamente una vana curiosità. Chi pensa in tal maniera sragiona, perchè si fa giudice di materie, che non intende, nè può mai intendere.

È vero che tutte le speculazioni di geometria pura, o di algebra, non si applicano a cose utili; ma guidano, o appartengono a quelle, che ad esse si applicano. D'altronde tale speculazione geometrica, che da principio non si occupava in cose utili, giunge ad occuparsene in progresso. Quando i più dotti geome-

tri del secolo decimosettimo si diedero a studiare una nuova curva, che donominarono *cicloide*, ciò non fu che una pura speculazione, in cui s'impegnarono per la sola vanità di scoprire a gara teoremi difficili. Non pretendevano già di affaticarsi pel pubblico bene. Eppure si trovò, studiando a fondo la natura della cicloide, ch'era destinata a dare a'pendoli tutta la perfezione, ed a ridurre la misura del tempo sino alla ultima sua precisione.

Independentemente dagli aiuti, che tutte le parti delle matematiche possono trarre dalla geometria, lo studio di essa è sommamente utile per gli usi della vita. È sempre utile il pensare e ragionar giustamente; e con molta ragione si disse che la migliore logica pratica è la geometria. Quando anche i numeri e le linee a nulla affatto servissero, sarebbero certamente nulladimeno le sole cognizioni sicure, che sono state concesse al nostro lume naturale; e servirebbero però a dare, con sicurezza maggiore, alla nostra ragione la prima abitudine, e la prima istituzione del vero. Ci insegnerebbero ad operare sopra le verità, ed a prenderne il filo, sovente sottilissimo e quasi impercettibile, a seguirlo quanto da lungi si può stendere; e finalmente ci renderebbero tanto familiare la verità, che potremmo in altri incontri conoscerla a prima vista, e pressochè per istinto.

Lo spirito geometrico non è così congiunto alla geometria, che non possa esserne tratto, e trasportato ad altre cognizioni. Un'opera di morale, di politica, di critica, ed anche di eloquenza, sarà più bella, a tutte cose pari, se è fatta per mano di un geometra. L'ordine, la chiarezza, la precisione, e l'esattezza, che da qualche tempo spiccano ne'buoni libri, possono trarre la loro origine da quello spirito geometrico, che va più che mai diffondendosi, e che in certa maniera si comunica dall'uno all'altro a que'medesimi, che nulla sanno di geometria. Talora un uomo grande signoreggia tutto il suo secolo; e quello, cui potrebbe attribuirsi più legittimamente la gloria di avere stabilita una nuova arte di ragionare, era un eccellente geometra.

Aritmetica, ed algebra.

L'aritmetica è una parte delle matematiche. Essa è una scienza, che insegna a fare tutte le operazioni numeriche, e ne dimostra le proprietà. È necessaria per molte operazioni geometriche, e quindi si debbe anche prima imparare. Pretendesi che i Greci l'abbiano ricevuta dai Fenicj.

Quelli, tra gli antichi, i quali hanno trattato dell'aritmetica con maggiore esattezza, sono Euclide, Nicomaco, Diofante alessandrino, e Teone di Smirne.

Era difficile che i Greci ed i Romani riuscissero molto nell'aritmetica, perchè sì gli unì, che gli altri non adoperavano per numeri se non le lettere dell'alfabeto, la moltiplicazione delle quali, ne' calcoli grandi, necessariamente cagiona un grande imbarazzo. I numeri arabi, de' quali ci serviamo, ed i quali, al più, hanno l'antichità di quattrocent'anni, sono molto più comodi, e molto eziandio contribuirono alla perfezione dell'aritmetica.

L'algebra è una parte delle matematiche, la quale fa sopra la grandezza in generale, espressa dalle lettere dell'alfabeto, tutte le operazioni che l'aritmetica fa sopra i numeri. Niente per se medesimi significando, i caratteri ch'ella adopera, possono indicare ogni sorta di grandezza; nel che consiste uno dei principali vantaggi di tale scienza. Oltre a questi caratteri si serve pure di certi segni, che ne raccorciano infinitamente le operazioni, e le rendono molto più chiare. Col soccorso dell'algebra si può sciogliere la maggior parte de' problemi di matematica, purchè sieno di loro natura solubili. Essa non era affatto ignota agli antichi. Si crede che ne sia stato Platone l'inventore. Teone, nel suo trattato sopra l'aritmetica, le dà il nome di analisi.

Non avvi dotto matematico, che non sappia molto di algebra, o almeno quanto basta all'uso indispensabile. Ma questa scienza, spinta

oltre all'uso ordinario, è tanto spinosa, complicata da tali difficoltà, così imbrogliata da immensi calcoli, e, per dir tutto, sì spaventevole, che pochissimi hanno il coraggio eroico di andarsi a gittare ne'suoi abissi profondi, e tenebrosi. Allettano piuttosto alcune brillanti teoriche, in cui la delicatezza dello spirito sembra aver più parte, che la durezza della fatica. Nulladimeno l'alta geometria è divenuta inseparabile dall'algebra. Rolle tra noi avanzò, quanto fu possibile, questa scienza, per cui aveva una particolare inclinazione, e quasi un naturale istinto, che gli fece superare, non solamente con pazienza, ma eziandio con giubbilo, tutta l'asprezza, e direi quasi tutto l'orrore, di questo studio.

Non entrerò in particolarità nè sull'aritmetica, nè sull'algebra; materia che supera le mie forze, e che a'miei lettori non sarebbe nè utile, nè dilettevole.

Da alcuni anni si è stabilito nell'università di Parigi l'uso di spiegare, nelle classi di filosofia, gli elementi di queste scienze, per servire d'introduzione alla fisica. Questa ultima parte della filosofia, nello stato in cui si trova presentemente, è quasi un enigma per quelli che non hanno almeno una leggiera cognizione de'principj delle matematiche. Quindi i più dotti maestri si avvidero che bisognava incominciar da colà, se si voleva farvi qualche

progresso. Oltre al vantaggio, che ritrae la fisica dallo studio delle matematiche, quelli che le insegnano nelle loro classi riconoscono che i giovanetti, che vi si applicano, acquistano una precisione e aggiustatezza, che portano in tutte le altre scienze. Queste due considerazioni bastano per far conoscere l'obbligazione, che si ha a' professori, che furono i primi ad introdurre quest'uso, divenuto pressochè generale nella università.

Rivard, professore di filosofia nel collegio di Beauvais, ha composto sopra questa materia un trattato, che abbraccia gli elementi dell'aritmetica, dell'algebra, e della geometria, in cui si dice che ogni cosa è esposta con la necessaria estensione, e con la maggiore esattezza e chiarezza. Se n'è anche fatta una seconda edizione, arricchita di considerabili aggiunte presso Enrico, nella via dell'arpa.

Meccanica.

La meccanica è una scienza, che insegna la natura delle forze motrici, l'arte di fare il disegno d'ogni sorta di macchine, e di sollevare qualunque peso per mezzo di leve, biette, carrucole, viti, ec. Se si osservano *le meccaniche* solamente in quanto alla pratica, parecchi ne fanno poca estimazione, perchè paiono il retaggio degli operai, e richiedere le

mani, non già lo ingegno; ma non se ne giudica così quando si osservano dal canto della teorica, la quale può occupare le menti più elevate. D'altronde si è la scienza degli uomini dotti quella che regge la mano dell'artefice, e ne perfeziona le invenzioni. Sovente una piccola idea, somministrata anche dagli ignoranti, e nata, per così dire, a caso, è poi recata gradatamente alla suprema perfezione da quelli, che hanno tutta la cognizione della geometria, e della meccanica. Tale fu l'origine de' cannocchiali, che debbono la loro nascita al figliuolo d'un operaio olandese, che fabbricava occhiali da portarsi sulle narici. Tenendo in una mano un vetro convesso, e nell'altra uno concavo, ed avendosegli approssimati agli occhi senza veruna intenzione, si accorse che vedeva i lontani oggetti più grandi, e più distinti, che non li vedeva prima ad occhio nudo. Galileo, Keplero, e Cartesio, con le regole della diottrica avanzarono molto una tale invenzione rozza e grossolana nei suoi principj, la quale fu poi molto migliorata dopo di loro.

Gli autori più celebri dell'antichità, che scrissero intorno alle meccaniche, sono Archita di Taranto; Aristotile; Enea suo contemporaneo, di cui abbiamo i libri di tattica, ne quali si parla delle macchine di guerra, opera che Cineas, amico di Pirro, avea compendiata; Archimede principalmente, onde abbiamo par-

lato; Ateneo, che dedicò il suo libro sulle macchine a Marcello, noto per la presa di Siracusa; e finalmente Gerone alessandrino, di cui si hanno molti trattati.

Tra le opere di meccanica, che ci rimangono degli antichi, non ci sono che quelle di Archimede, in cui si veggano trattati a fondo i principj di questa scienza; ma vi si trova sovente molta oscurità. L'assedio di Siracusa fece vedere fino a qual segno fosse dotto nelle meccaniche. Non è maraviglia che i moderni, dopo tutte le scoperte del passato secolo, intorno a ciò che riguarda la fisica, abbiano fatti in questa scienza progressi maggiori degli antichi. Nulladimeno le macchine d'Archimede rendono attoniti i più arditi meccanici de' nostri giorni.

Se volessimo particolarizzare tutti i vantaggi, derivanti dalla meccanica, dovremmo descrivere tutte le macchine, che servirono, in diverse occasioni e tempi, o in guerra, o in pace, e delle quali anche presentemente ci serviamo sì per necessità, che per piacere. Sopra i principj di questa scienza sono fondate tutte le costruzioni di mulini ad acqua, o a vento, per varj usi; la maggior parte delle macchine che si adoperano in guerra per attaccare e difendere le piazze; quelle che s'impiegano in gran numero nella costruzione degli edifizj per innalzar pesi; tutto ciò che spetta alla eleva-

zione delle acque con trombe, ruote, viti inclinate, tubi spirali, ed in una parola, una infinità di opere utilissime, e curiosissime, delle quali siamo alla meccanica debitori.

Statica.

La statica è una scienza, che fa parte delle matematiche miste. Essa considera i corpi solidi in quanto sono pesanti, e dà le regole per muoverli, e metterli in equilibrio.

Il gran principio di questa scienza si è, che quando due corpi ineguali hanno le masse in ragione reciproca delle loro velocità, cioè quando la massa dell'uno contiene quella dell'altro tanto, quanto la velocità del secondo contiene quella del primo, hanno quantità eguali di movimenti, o di forze. Da questo principio deriva, che con un piccolissimo corpo si può muoverne uno assai più grande; ovvero, ed è la medesima cosa, che con una data forza si può muovere qualsisia peso. Per questo basta accrescere la velocità della forza motrice, a proporzione che la massa è maggiore.

Ciò si vede sensibilmente nella leva, alla quale si riferiscono pressochè tutte le macchine della meccanica. Il punto, su cui la leva si appoggia, si chiama *punto fisso*, o *punto di appoggio*. La estensione, da quel punto sino ad una delle estremità, si chiama *distanza del*

punto d'appoggio, o raggio. I corpi, che sono applicati alle due estremità della leva, in modo che operino l'uno contro all'altro, si dicono *pesi*. Se uno de' pesi non è che la metà dell'altro, ma che la sua distanza dal punto fisso sia il doppio di quello a cui è opposto, i due pesi saranno in equilibrio, perchè allora la velocità del più piccolo conterrà quella del più grande, in quella guisa medesima che la massa del più grande conterrà quella del più piccolo; imperocchè le velocità sono tra loro come le distanze del punto d'appoggio. Se in tale ipotesi si aumentasse la distanza del peso, il quale non è che la metà dell'altro, allora il più leggero inalzerebbe il più pesante.

Sopra questo principio si fondava Archimede, quando diceva al re Gerone, che se gli si desse un punto fuori della terra, in cui potesse collocarsi co'suoi strumenti, la muoverebbe a suo talento, e come più gli piacesse. E per dargliene una prova, e fargli vedere che con una picciola forza si possono muovere i pesi più enormi, ne fece la esperienza, sotto i di lui occhi, sopra una delle più grandi galee, la quale fu caricata il doppio del solito; e la fece avanzare sopra la terra senza difficoltà, movendo solamente con la mano l'estremità d'una macchia preparata a tale oggetto.

La *idrostatica* considera gli effetti del peso ne'liquidi, o questi liquidi sieno soli, od

Plat.
in moral.
pag. 1094.

operino sopra qualche solido, o viceversa. Con la idrostatica Archimede scoperse il furto, che un orefice aveva fatto nella corona del re Gerone, nella quale aveva mescolato altro metallo con l'oro. Tanto si compiacque di avere scoperto un tal segreto, che uscì dal bagno senza accorgersi ch'era nudo; e assorto nella sua scoperta andossene sino a casa, per farne la esperienza, gridando fra via, *l'ho trovato, l'ho trovato* (1).

CAPITOLO SECONDO

ASTRONOMIA.

Mémoires
de l'acad.
des
sciences,
tom. VIII.

Cassini ci ha lasciato un eccellente trattato intorno all'origine, ed al progresso dell'astronomia, che io non farò che compendiare.

Non si può dubitare che l'astronomia non sia stata inventata sin dal principio del mondo. Siccome non v'ha cosa più maravigliosa della regolarità del moto di que' grandi corpi lumi-

(1) Quando entrò nel bagno v'era troppa acqua, e dovette traboccarne una parte. Riflettendo a questo semplicissimo effetto dell'immersione del suo corpo, vide tosto che poteva farne l'applicazione alla corona, e riconosere se era composta di puro oro. Infatti prendendo una massa d'oro puro di peso eguale della corona, ed immergendola in un vaso perfettamente ripieno d'acqua, se ne faceva traboccare meno acqua di quello che ne avesse fatto traboccare la corona, si avea la prova certissima, che la corona con un peso eguale avea maggior volume della massa d'oro, e quindi non era senza mescolanza d'altro metallo più leggero. (N. E.)

nosi, che si aggirano continuamente intorno alla terra, agevolmente comprendesi che una delle prime curiosità degli uomini sia stata quella di considerarne il corso, ed osservarne i periodi. Ma non la sola curiosità indusse gli uomini ad applicarsi alle speculazioni astronomiche; può dirsi che dalla stessa necessità vi sieno stati costretti. Imperciocchè se non si osservano le stagioni, le quali si distinguono dal moto del sole, è impossibile di riuscire nell'agricoltura. Se non si preveggono i tempi opportuni a far viaggio, non si può commerciare. Se non si determina la lunghezza dell'anno e del mese, non si può stabilire un ordine certo negli affari civili, nè notare i giorni, destinati agli esercizi della religione. Quindi non potendo l'agricoltura, il commercio, la politica, e la religione, far a meno dell'astronomia, gli uomini sono stati necessariamente costretti ad applicarsi a questa scienza sino dal principio del mondo.

Ciò che Tolomeo racconta delle osservazioni celesti, sopra le quali Ipparco riformò l'astronomia, quasi duemila anni sono, fa bastantemente conoscere che ne' più antichi tempi, ed anche innanzi al diluvio, n'era molto in uso lo studio. Nè dee cagionare stupore che la memoria delle osservazioni astronomiche, fatte nella prima età del mondo, abbia potuto conservarsi anche dopo il diluvio; poichè narra Gioseffo, storico, che i discendenti di Seth, per conservare

Ptol. Almag.
1. 4. c. 2.

Ios. Antiq.
lib. 1.

a' posteri la memoria delle osservazioni celesti, che avevano fatte, ne scolpirono le principali sopra due colonne, l'una di mattoni, e l'altra di marmo, e che questa resistette alle acque del diluvio, e al tempo suo se ne vedevano tuttavia nella Siria i vestigj.

Tutti convengono che l'astronomia sia stata, in modo particolare, coltivata da' Caldei. L'altezza della torre di Babel, che la vanità degli uomini inalzò intorno a cencinquant'anni dopo il diluvio, le pianure (1) aperte e vaste di quel paese, le notti, in cui si respirava un'aria fresca dopo gl'importuni calori del giorno, l'orizzonte libero, il cielo puro e sereno, tutto impegnava que' popoli a contemplare la vasta estensione de' cieli, ed i movimenti degli astri. Dalla Caldea l'astronomia passò nell'Egitto, e ben presto nella Fenicia, ove s'incominciò ad applicare le osservazioni speculative agli usi della navigazione, con la quale i Fenicj divennero in breve padroni del mare, e del commercio.

Imprendevano costoro arditamente lunghi viaggi, perchè guidavano i loro vascelli, osservando sempre l'una delle stelle dell'orsa minore, la quale, essendo vicina a quel punto

(1) *Principio Assyrii, propter planitiem magnitudinemque regionum, quas incolebant, quum caelum ex omni parte patens atque apertum intuerentur.... Qua in notione Chaldaei... diuturna observatione syderum scientiam putantur effecisse, etc.* Cic. de divin. l. 1, n. 2.

ch'è immobile nel cielo, e che si chiama *polo*, è anche la più acconcia per servire a' naviganti di guida. Gli altri popoli, meno addottrinati nell'astronomia, osservavano nei loro viaggi marittimi solamente l'orsa maggiore. Ma perchè questa costellazione è troppo lontana dal polo per poter servire a guidare con sicurezza i grandi vascelli ne' lunghi viaggi, non avevano il coraggio di avanzarsi talmente in mare, che perdessero di vista le spiagge. E se da qualche procella venivano spinti nell'alto mare, o in qualche incognito lido, era per loro impossibile il riconoscere, dalla osservazione del cielo, a quale regione del mondo la burrasca gli avesse sospinti.

Talete finalmente, avendo recata di Feni-
cia in Grecia la scienza degli astri, insegnò
a' Greci a conoscere la costellazione dell'orsa
minore, ed a servirsene per la navigazione. In-
segnò loro anche la teoria del movimento del
sole e della luna, con la quale rendette ragione
dell'aumento e della diminuzione de' giorni,
determinò il numero dei giorni dell'anno so-
lare, e non solamente spiegò la cagione delle
eclissi, ma eziandio l'arte di predirle, che mise
anche in pratica, predicandone una che accad-
de poco dopo. Il merito di sì rara dottrina lo
fece considerare per l'oracolo del suo tempo,
e gli fece assegnare il primo luogo tra' sette
savj della Grecia.

Diog. Laert.
lib. 1.

Plin. l. 7,
cap. 56.

Strab. l. 1,
pag. 7.
Diog. Laert.
lib. 2.

Talete ebbe per discepolo Anassimandro, cui Plinio e Diogene Laerzio attribuiscono la invenzione della sfera, cioè la figura del globo terrestre, o, siccome dice Strabone, delle carte geografiche. Si dice che Anassimandro fece a Sparta un gnomone, per mezzo del quale osservò gli equinozj ed i solstizj, e che determinò la obliquità della eclittica più esattamente che non si era praticato sino a quel tempo; cosa ch'era necessaria per dividere il globo terrestre in cinque zone, e per distinguere i climi, che poi hanno servito ai geografi per far conoscere la situazione di tutti i luoghi della terra.

Sopra le istruzioni, che avevano ricevute da Talete e da Anassimandro, presero i Greci coraggio di avventurarsi in alto mare, e veleggiando per diversi paesi rimoti vi piantarono parecchie colonie.

L'astronomia fu ben presto ricompensata de' vantaggi che avea procacciati alla navigazione; imperocchè, avendo il commercio aperta la comunicazione col rimanente del mondo ai dotti della Grecia, essi trassero cognizioni grandissime dalle conferenze, ch'ebbero co' sacerdoti d'Egitto, i quali facevano una professione particolare della scienza degli astri (1). Impararono eziandio molte cose da' filosofi della setta di Pittagora in Italia, i quali avevano

Arist.
de coel. l. 2,
cap. 13.

(1) La riconoscevano da quel Mercurio egizio, rammentato altre volte. (N. E.)

fatto progressi tali in questa scienza, che osarono di abbattere le opinioni abbracciate da tutti, intorno all'ordine della natura; attribuendo perpetuo riposo al sole, e movimento alla terra.

Metone si distinse molto in Atene per una particolare applicazione all'astronomia, e pel felice successo che ne riportò il suo lavoro. Viveva al tempo della guerra del Peloponneso; e quando gli Ateniesi allestirono una flotta per passare in Sicilia, prevedendo egli che quella spedizione avrebbe avuto conseguenze funeste, s'infuse pazzo, secondo alcuni, per dispensarsi dal prendervi parte, e dal partire con gli altri. Egli, per accordare l'anno lunare col solare, inventò il così detto *numero aureo*, ch'è una rivoluzione di diciannov'anni, in capo ai quali si trovava che le lune tornavano ne' medesimi giorni, e che la luna ricominciava il suo corso col sole, col divario di un'ora sola, ed alcuni minuti.

Plut. in Alcib. p. 199.
in Nic.
pag. 532.

Diod Sic.
l. 12, p. 94.

Profittarono parimente i Greci del commercio ch'ebbero co' Druidi, i quali tra le altre cose, dice Giulio Cesare, insegnavano alla gioventù, in modo particolare, lo studio del moto degli astri, e della grandezza del cielo e della terra (1); cioè l'astronomia, e la geografia.

Una tale erudizione è nelle Gallie più

(1) *Multa prosteren de sideribus atque earum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura... disputant, et iuventuti tradunt.* Cæs. de bell. gall. l. 6.

antica che non si pensa. Strabone ci ha serbata la memoria di una celebre osservazione che Pitèa fece in Marsiglia, già oltre a duemila anni sono, intorno alla proporzione dell'ombra del sole con la lunghezza d'uno stilo, in tempo del solstizio. Se sapessimo esattamente le circostanze di tale osservazione, ce ne serviremmo utilmente a sciogliere la importante quistione, se la obliquità della eclittica sia soggetta a qualche cambiamento.

Ibid. Pitèa non si contentò di far osservazioni nel suo paese. La passione, che aveva per l'astronomia e per la geografia, lo spinse a viaggiare per tutta l'Europa, dalle colonne di Ercole sino alle foci del Tanai. S'inoltrò molto verso il polo artico per l'oceano occidentale, e osservò che, in ragione del suo avanzamento, i giorni si allungavano verso il solstizio di estate, cosicchè in un certo clima non vi erano che tre ore di notte, ed in maggiore distanza due sole, e che finalmente nell'isola di Tule il sole nasceva quasi immediatamente dopo il suo tramonto, rimanendo il tropico intiero sopra l'orizzonte dell'isola; il che avviene in Islanda, e nelle parti settentrionali della Norvegia, siccome si raccoglie dalle relazioni de' viaggiatori moderni. Strabone, che sosteneva essere quei climi inabitabili, accusa in ciò Pitèa di menzogna; e biasima di troppa credulità Eratostene ed Ipparco, i quali, dietro la relazione di Pitèa,

avevano detto la stessa cosa dell'isola di Tule. Ma, avendo le relazioni de' navigatori moderni pienamente giustificato Pitèa, può meritare la gloria d'essere stato il primo che si sia avanzato verso il polo sino a que'paesi che credevansi disabitati, e che abbia distinti i climi con la diversa lunghezza delle notti e dei giorni.

Intorno al tempo di Pitèa, avendo i dotti della Grecia gustato lo studio dell'astronomia, parecchi uomini grandi tra loro vi si applicarono a gara. Eudossio, dopo essere stato per qualche tempo discepolo di Platone, si trovò poco soddisfatto di ciò che s'insegnava in tale argomento nelle scuole di Atene. Passò in Egitto per attingere la scienza alla sua sorgente, ed avendo ottenuta una lettera commendatizia da Agesilao, re di Sparta, a Nettanebo, re di Egitto, si trattene sedici mesi con gli astronomi di quel paese per trar vantaggio dalle loro conferenze. Nel suo ritorno scrisse parecchi libri di astronomia, e tra gli altri la descrizione delle costellazioni, che Arato qualche tempo dopo trasportò in verso per comando d'Antigono.

Aristotile, contemporaneo d'Eudossio, e, siccome lui, discepolo di Platone, si servì dell'astronomia per perfezionare la fisica e la geografia. Egli, con le osservazioni degli astronomi, determinò la figura e la grandezza della terra. La dimostrò sferica dalla rotondità della sua ombra, che apparisce sopra il disco della luna

Arist.
de coel.
l. 2, c. 14.

nelle eclissi, e dalla disuguaglianza delle altezze meridiane, che sono diverse in ragione che ci avviciniamo ai poli, o ce ne discostiamo. Callistene, che seguiva il grande Alessandro, avendo avuta l'occasione di andare in Babilonia, trovò le astronomiche osservazioni, che i Babilonesi avevano fatte nel corso di millenovecentotré anni, e le mandò ad Aristotile.

Dopo la morte di Alessandro, i principi, che gli succedettero nel regno di Egitto, si presero tanta cura di chiamare a se, con le loro largizioni, i più celebri astronomi, che Alessandria, capitale di quel regno, divenne ben presto, a così dire, la sede dell'astronomia. Il famoso Conone vi fece parecchie osservazioni, le quali però non giunsero sino a noi. Aristillo e Timocari vi osservarono la declinazione delle stelle fisse, la cognizione delle quali è assolutamente necessaria per la geografia, e per la navigazione. Eratostene fece nella stessa città alcune osservazioni intorno al sole, che gli servirono a misurare la circonferenza della terra (1). Cleomed. l. 1. Ipparco, abitante anch'egli di Alessandria, (2) fu av. c. c. 147. il primo che ponesse i fondamenti d'un'astronomia metodica, allorchè, essendo comparsa una nuova stella fissa, fece la dinumerazione

Ptol. Almag.
lib. 7.

Cleomed. l. 1.

av. c. c. 147.

(1) Ho dimostrato, in una memoria speciale, che Eratostene non aveva mai misurata la circonferenza della terra. (*Mém. de l'Acad. des inscr.* t. VI.) — L.

(2) Non è certo che Ipparco abbia fatte delle osservazioni in Alessandria. Quelle che si riconoscono per sue sono state fatte a Rodi. — L.

di tali stelle, affinchè ne' secoli successivi si potesse riconoscerne se ne apparivano delle nuove, Ptol. Alm. lib. 3-7. Si contavano allora milleventidue stelle fisse. Ne solamente fec' egli la descrizione del loro moto intorno a' poli della eclittica, ma si applicò eziandio a regolare la teoria de' movimenti del sole e della luna.

I Romani, che già aspiravano all'impero del mondo, si presero, in varj tempi, il pensiero di far descrivere le parti principali della terra; operazione, che supponeva qualche cognizione degli astri. Scipione l'Africano, il giovane, durante la guerra cartaginese, diede a Polibio alcuni vascelli per andar a riconoscere le spiagge dell'Africa, della Spagna, e delle Gallie.

Pompeo manteneva corrispondenza con Plin. lib. 7, cap. 30. Posidonio, astronomo dotto, ed eccellente geografo, che imprese a misurare la circonferenza della terra con le osservazioni celesti, fatte in varj luoghi sotto un meridiano medesimo (1), Cleom. l. 1. per ridurre in gradi le distanze, che sino allora i Romani misurato non avevano che a stadj, ed a miglia.

Per avere la differenza de' climi, si osservava allora in diversi luoghi la differenza delle lunghezze delle ombre, principalmente al tempo de' solstizj e degli equinozj. A tale oggetto,

(1) Nella memoria poc' anzi citata ho provato che questa misura della terra non fu eseguita, come credesi, da Posidonio. — L.

Plin. lib. 2, si erano formati alcuni gnomoni, ed obelischi, c. 72, 73, 74. in varie parti della terra, siccome ci narrano

Vitruv. l. 9, Plinio e Vitruvio, i quali hanno conservato ai cap. 4.

posterì parecchie di tali osservazioni. Gli obelischi (1) più grandi erano in Egitto. Giulio Cesare, ed Augusto, ne fecero trasportare alcuni in Roma e affinchè vi servissero di ornamento, e per avervi misure esatte della proporzione delle ombre. Augusto fece collocare nel campo di Marte uno de' più grandi tra quegli obelischi, alto centundici piedi senza computare il piedistallo. Fecegli fare i fondamenti profondi quanto l'altezza dell'obelisco; e, essendo stato inalzato sopra que' fondamenti, vi fece segnare al piede una linea meridiana, le cui divisioni erano fatte con lame di rame, incastrate in un' area di marmo, per mostrare l'aumento e la diminuzione delle ombre ogni dì a mezzo giorno, secondo la differenza delle stagioni. E per indicare con maggior precisione tale differenza, fece porre una palla alla punta dell'obelisco, il quale si vede tuttavia, nel campo di Marte a Roma, giacente a terra, ove attraversa le cantine delle case, fabbricate sopra le sue rovine. Confrontando le ombre di quell'obelisco con quelle che si vedevano in altri luoghi della terra, si aveva la cognizione delle latitudini tanto necessaria alla perfezione della geografia.

(1) Non si sa per certo che gli obelischi egizj fossero gnomoni. L.

In questo mezzo Augusto faceva eseguire Plin. lib. 3, cap. 3. anche le descrizioni particolari di varj paesi, e principalmente quella d'Italia, in cui le distanze furono contrassegnate a miglia, lungo le spiagge, e nelle strade maestre. Finalmente, Ibid. c. 2. sotto l'impero di questo principe, la descrizione del mondo, dietro alla quale si erano i Romani affaticati per due secoli, fu terminata sopra le memorie di Agrippa, e collocata in un gran portico, fabbricato a tale oggetto nel mezzo della città di Roma.

L'itinerario, che si attribuisce all'imperatore Antonino, può prendersi pel compendio di quella grand'opera; altro infatti non essendo, che una raccolta delle distanze, ch'erano state misurate in tutta la estensione del romano impero.

Sotto il regno di quel saggio imperatore l'astronomia incominciò a prendere un nuovo aspetto. Imperocchè Tolomeo, che può chiamarsi il restauratore di questa scienza, profitando de' lumi di quelli che lo avevano preceduto, ed accoppiando alle sue osservazioni particolari quelle d'Ipparco, di Timocari, e dei Babilonesi, fece un corpo intero della scienza degli astri in un libro eccellente, intitolato *la grande composizione*, che abbraccia la teoria, e le tavole del moto del sole, della luna, degli altri pianeti, e delle stelle fisse. La geografia non gli è meno debitrice che l'astronomia, siccome si vedrà fra poco.

Non essendo le opere grandi mai perfette ne' loro principj, non è maraviglia che si sieno trovate molte cose da riformarsi nella geografia di Tolomeo. Passarono parecchi secoli senza che niuno vi mettesse mano. Non sì tosto i principj arabi, che conquistarono que' paesi, nei quali si faceva una professione particolare di coltivar l'astronomia e la geografia, dichiararono la lor intenzione di perfezionar quelle scienze; che si trovarono immanamente uomini capaci di contribuire all' eseguiimento del loro disegno. Almamone, califfo di Babilonia, fece allora tradurre del greco in arabo il libro di Tolomeo della *grande composizione*, che gli Arabi denominarono *Almagesto*: e per ordine suo furono fatte parecchie osservazioni, per le quali seppesi che la declinazione del sole era più picciola d' un terzo di grado di quanto aveva Tolomeo insegnato, e che il movimento delle stelle fisse non era così lento, come aveva creduto. Si misurò anche esattissimamente per suo comando la estensione di molti paesi sotto un meridiano medesimo, per determinare la grandezza di un grado della circonferenza della terra.

In tal maniera l'astronomia e la geografia si perfezionarono a poco a poco. Ma in breve l'arte della navigazione fece molto maggiori progressi mediante la bussola, della quale mi riserbo a parlare in appresso.

Quasi nel tempo medesimo che la bussola incominciò ad essere in uso, l'esempio dei califfi eccitò i principi d'Europa a vegliare con ogni attenzione sull'avanzamento dell'astronomia. L'imperatore Federico II, non potendo darsi pace che i Cristiani avessero di questa scienza meno cognizione che i barbari, fece trasportare dall'arabo in latino l'Almagesto di Tolomeo, dal quale Giovanni di Sacrobosco, professore della università di Parigi, trasse l'opera sua intorno alla sfera, sopra cui i più dotti matematici dell'Europa fecero alcuni commentarj.

Nella Spagna, Alfonso, re di Castiglia, fece una spesa veramente reale per adunare da tutte le parti i più dotti astronomi. Per suo comando si occuparono questi a riformare l'astronomia, fecero nuove tavole, che dal nome di lui furono dette *alfonsine*. Non riuscirono la prima volta nella ipotesi del movimento delle stelle fisse, il quale supposero troppo lento; ma, in progresso, Alfonso corresse le loro tavole, che sono poi state accresciute, e ridotte in più comoda forma da varj astronomi.

Calvis.
ad an. 1252.

Quest'opera destò la curiosità dei dotti d'Europa, i quali inventarono tosto varie sorte di strumenti per agevolare l'osservazione degli astri. Calcolarono le efemeridi, e fecero alcune tavole per trovare in ogni tempo la declinazione de' pianeti, la quale, insieme con l'osserva-

zione delle altezze meridiane, serve a trovare le latitudini sopra il mare, e sopra la terra. S'occuparono pure a facilitare il calcolo delle eclissi, con la osservazione delle quali si trovano le longitudini.

Il frutto di tali astronomici studj fu la scoperta di molti paesi ignoti, de' quali parlerò altrove.

Anche la Francia ha prodotto parecchi uomini illustri, che si distinsero nell'astronomia, perchè di tratto in tratto ebbe de' principi grandi, che si presero cura di eccitare con le ricompense i Francesi ad applicarvisi. Carlo V, soprannomato *il Saggio*, fece tradurre in francese non pochi libri di matematiche. Fondò due cattedre di matematiche nel collegio di maestro Gervasio in Parigi, per agevolarne a' suoi sudditi lo studio. Queste principalmente fiorirono nel secolo seguente per lo stabilimento, che il re Francesco I fece nel collegio reale, di due lettori, che insegnassero le matematiche nella capitale del suo regno. Da questa nuova scuola uscirono in copia i dotti, che arricchirono il pubblico di parecchie opere di astronomia e di matematica, e formarono illustri allievi, la fama de' quali oscurò quasi quella de' loro maestri.

Anche l'Alemagna, ed i paesi del Nord diedero non pochi eccellenti astronomi, tra' quali Copernico si distinse particolarmente. Ma il

celebre Ticone Brahè superò di gran lunga tutti gli astronomi che lo avevano preceduto. Oltre alla teorica, e alle tavole del sole e della luna, e a moltissime belle osservazioni, compose con tale esattezza un nuovo catalogo delle stelle fisse, che quest'opera sola può farlo meritevole del titolo, che alcuni gli hanno dato, di restauratore dell'astronomia.

Mentre Ticone Brahè faceva in Danimarca le sue osservazioni, parecchi astronomi celebri, adunatisi in Roma sotto l'autorità di papa Gregorio XIII, si adoperarono con gran successo nella correzione degli errori, che insensibilmente si erano intrusi nel calendario antico per la precessione degli equinozj, e per l'anticipazione delle nuove lune. Questi errori avrebbero in progresso sconvolto l'ordine stabilito da' concilj per la celebrazione delle feste mobili, se non si fosse riformato il calendario secondo le osservazioni moderne dei movimenti del sole e della luna, confrontate con le antiche.

Nel secolo passato, e nel presente, si sono fatte parecchie nuove scoperte, le quali innalzarono l'astronomia ad una perfezione, che non si era mai immaginata, dacchè si cominciò ad insegnarla in Europa. Il celebre Galileo, sapendo trar profitto dalla invenzione de' canocchiali, fu il primo a vedere nel cielo cose sino

allora tenute per incredibili. Si dee riporre Cartesio tra quelli che perfezionarono l'astronomia; imperciocchè il suo libro de' *principj della filosofia* dimostra che non ha meno studiata la scienza del movimento degli astri, che le altre parti della fisica; ma si è più applicato a ragionare, che ad osservare. Gassendo si dedicò maggiormente alla pratica dell'astronomia, ed ha pubblicate molte importantissime osservazioni.

La fondazione dell'academia reale delle scienze di Parigi può a diritto considerarsi come il mezzo, che più d'ogni altro ha contribuito a porre in onore, ed a perfezionare la scienza degli astri, con la emulazione incredibile che desta, in una società di dotti, il desiderio di sostenere la gloria di lei, e distinguer se stessi. Avendo Luigi XIV fatto fabbricare l'osservatorio, il di cui disegno, la grandezza, e la solidità, sono ugualmente mirabili; l'academia, per corrispondere all'intento che il sovrano si propose nella costruzione di sì grandioso edificio, si applicò con cura incredibile a quanto poteva contribuire al progresso dell'astronomia. Ora non particolarizzerò le importanti scoperte, che furono il frutto di tale stabilimento, nè le opere insigni che uscirono da quella dotta compagnia, nè i grand'nomini, che le resero, e le rendono tuttavia tanto

onore. Il nome e la dottrina loro sono notissimi a tutta l'Europa, la quale ne riconosce il grandissimo merito.

Da quanto sinora ho detto dell'astronomia si è certamente veduta la relazione essenziale di questa scienza con la geografia, e con la navigazione; e questo appunto è il luogo, in cui se ne deve parlare. Danville, geografo regio, col quale ho strettissima amicizia, si compiacque di farmi parte delle sue memorie intorno alla geografia, le quali mi sono state utilissime.

ARTICOLO PRIMO

GEOGRAFIA.

§ I. *Geografi, che, tra gli antichi, si sono più distinti.*

Le conquiste ed il commercio hanno ingrandita la geografia, e tuttavia ne contribuiscono alla perfezione. Omero, descrivendo ne' suoi poemi la guerra di Troia, ed i viaggi di Ulisse, ha fatto menzione d' innumerabili popoli e regioni, e delle circostanze d' infiniti luoghi. Si vedono pure tante cognizioni di tal natura Strab. lib. 2, pag. 2. in Omero, che Strabone considerava sì gran poeta siccome il primo; e il più antico dei geografi.

Non si può dubitare che la geografia non sia stata coltivata anche ne' tempi più rimoti; indipendentemente dagli autori geografici, i quali ci sono rimasi, trovansene molti altri citati nelle opere, che il tempo ha risparmiate. L'arte di rappresentare la terra, o qualche regione particolare, in tavole, o carte geografiche, è pure assai antica. Anassimandro, discepolo di Talete, il quale viveva più di cinquecent'anni prima dell'era cristiana, aveva composto alcune opere di tal genere, siccome abbiamo osservato più sopra.

Laert. l. 2.

Plin. lib. 6.
cap. 17.
Strab. l. 11,
pag. 514.
Arrian. lib.
Rec. Indic.

La spedizione di Alessandro, che portò le sue conquiste sino alle frontiere della Scizia, e finanche nell' Indie, dischiuse a' Greci la cognizione positiva di molte regioni lontanissime dal loro paese. Quel conquistatore aveva seco due ingegneri, Diognete e Betone, incaricati di misurare tutti i suoi viaggi. Plinio e Strabone ci hanno conservate tai misure; ed Arriano ci ha lasciato il distinto racconto della navigazione di Nearco e di Onesicrito, che ricondussero la flotta di Alessandro dalle foci dell'Indo a quelle dell'Eufrate e del Tigri.

Avendo i Greci soggiogate le città di Tiro e Sidone, poterono istruirsi minutamente di tutti que' luoghi, ne' quali da' Fenicj si portava il commercio marittimo, che si stendeva sino al mare Atlantico.

I successori di Alessandro in Oriente por-

tarono il loro dominio, e le cognizioni, più innanzi anco di lui, e sino alle foci del Gange.

Tolomeo Evergete stese le sue conquiste sino nell'Abissinia, siccome si deduce dalla iscrizione del trono di Aduli, riportata da Cosimo il Solitario.

Viag. di
Thevenot.
tom. I.

Verso il medesimo tempo Eratostene, bibliotecario di Alessandria, tentò di misurare la terra, paragonando la distanza tra Alessandria e Siene, città situata sotto il tropico del Cancro, con la differenza di latitudine di quei luoghi, ch'egli argomentava dall'ombra meridiana d'un gnomone, inalzato in Alessandria nel solstizio d'estate.

Essendo i Romani divenuti padroni del mondo, e riunendo l'Occidente con l'Oriente sotto uno stesso dominio, non può dubitarsi che la geografia non abbia dovuto trarne un gran vantaggio. Si comprende facilmente che la maggior parte delle opere geografiche più compiute sono state formate sotto la dominazione di Roma. Le strade maestre dell'impero, misurate in tutta la loro estensione, potevano molto contribuire alla perfezione della geografia; e gl'itinerarj romani, comunque sieno per lo più alterati, e poco corretti, sono tuttavia di grande aiuto per comporre alcune carte, e nelle ricerche necessarie per conoscere l'antica geografia: *L'itinerario di Antonino*, come suole chiamarsi comunemente, perchè

si congettura fatto sotto quell' imperatore, è attribuito dai dotti al cosmografo Etico. Abbiamo inoltre una specie di *tavola*, o *mappa* bislunga, detta *teodosiana*, perchè si congettura che possa essere stata formata verso il tempo di Teodosio. A questa *tavola* si dà anche il nome di *Peutinger*, ch'è quello di un cittadino considerabile di Ausbourg (1), città d' Alemagna, nella cui biblioteca fu ritrovata, e donde fu mandata al celebre Ortelio, primo geografo del suo tempo.

Comunque la geografia non sia che una picciolissima parte della storia naturale di Plinio, egli ne parla contuttociò frequentemente con molta precisione. Segue per lo più il disegno somministratogli da Pomponio Mela, autore che non particolarizza minutamente le cose, ma che può dirsi elegante.

Strabone e Tolomeo occupano il primo posto tra tutti i geografi antichi, e gareggiano tra loro. La geografia in Tolomeo è più estesa, ed abbraccia una più gran parte della terra, e sembra dovunque ugualmente particolarizzata; ma questa estensione medesima appunto la rende più sospetta, essendo difficile che dovunque sia esatta, e corretta. Strabone riporta una gran parte di quanto scrive dietro la testimonianza de'suoi occhi, avendo fatto appositamente molti viaggi per assicurarsene da se stes-

(1) Augusta (N. E.)

so; ed è molto succinto in ciò che narra sulla relazione degli altri. La sua geografia è adorna di moltissime discussioni e di tratti storici. Egli affetta particolarmente di accennare, in ogni luogo ed in ogni paese, i grand' uomini che ne sono usciti, e che servono loro di fregio. Strabone è nello stesso tempo filosofo, e geografo; il buon senso, il diritto giudizio, la esattezza, e la precisione, brillano dovunque nella sua opera.

Avendo Tolomeo ridotto tutte le particolarità della sua geografia alle posizioni di longitudine e latitudine, ch'è la sola maniera di giungere a qualche cosa di stabile e sicuro, Agatodamone, suo concittadino, ed alessandrino come lui, le convertì in carte geografiche.

Dagli autori sinora mentovati deve trarsi, come dalla più vera e principale sorgente, la cognizione della geografia antica. Se vi si accoppia la descrizione particolare delle principali regioni della Grecia, presa da Pausania, e da alcune altre opere minori, le quali consistono principalmente in descrizioni succinte di spiagge, e costiere marittime, siccome tra le altre sono quelle del Ponto Eussinò di Arriano, e del mare Eritreo; ed inoltre la notizia delle città, compilata negli autori greci da Stefano di Bizanzio; si avrà presso a poco quasi tutto ciò che rimane delle opere geografiche antiche.

Non convien dubitare che gli antichi, da me citati sinora, non abbiano pensato di trarre dall'astronomia tutti quegli aiuti, ch'essa può dare alla geografia. Osservavano la differenza di latitudine de' luoghi con la lunghezza dell'ombra meridiana nel solstizio di estate. Desumevano eziandìo una tal differenza dalla osservazione della lunghezza de' giorni più lunghi in ogni luogo. Gli antichi sapevano benissimo che, paragonando il tempo di una eclissi della luna in luoghi situati sotto diversi meridiani, ne risultava la cognizione della differenza di longitudine tra'luoghi medesimi.

Ma, se gli antichi intendevano la teorica di quelle varie osservazioni, è d'uopo convenire che le maniere di pratica che v'impiegavano, non erano capaci di condurli ad un certo grado di precisione, a cui i moderni sono arrivati solamente col mezzo de'canocchiali, e col perfezionamento degli orologj. Non si può non accorgersi del difetto di precisione nelle osservazioni degli antichi, qualora si consideri che Tolomeo, comechè grande cosmografo, e alessandrino, si è ingannato pressochè di un quinto di grado nella latitudine della città di Alessandria (1), la quale è stata os-

(1) In tutte le latitudini osservate, gli antichi hanno errato di circa a 15 minuti, cioè del semi-diametro solare; poichè, siccome non sottraevano le penombra, i loro guomoni davan loro l'al-

servata nell'ultimo secolo per ordine del re, e dalle cure dell'accademia reale delle scienze.

Ma, quantunque si possa giudicare che l'arte di formare le carte geografiche non fosse dagli antichi condotta a un grado di perfezione prossima alla presente, e che nemmeno al tempo de' Romani l'uso delle carte non fosse comune siccome lo è ora; nulladimeno un antico monumento della nostra Gallia medesima ci dimostra che vi si allevavano i giovanetti nello studio della geografia con la iuspezione nelle carte. Cotesto monumento si è un discorso oratorio pronunziato in Autun sotto l'impero di Costanzo, e col quale il retore Eumene ci fa chiaramente comprendere che il portico, o vestibulo, della scuola pubblica di quella città, presentava a' giovani studenti una immagine della disposizione di tutte le terre e de' mari, con la narrazione distinta del corso de' fiumi, e della sinuosità delle spiagge.

Videat in illis porticibus iuventus et quotidie spectet omnes terras et cuncta maria, et quicquid invictissimi principes, urbium, gentium, nationum, aut pietate restituunt, aut virtute devincunt, aut terrore. Si quidem illic, ut ipse vidisti, credo instruendae pue-

Inter vet.
panegy.

tezza del lembo boreale del sole, e non quella dell'astro. Ma, mentre tutte le latitudini erano errate ugualmente, un arco del meridiano, compreso da due latitudini osservate, trovavasi esattamente misurato. — L.

*ritiae causa, quo manifestius oculis disce-
rentur quae difficilius percipiuntur auditu,
omnium, quum nominibus suis, locorum situs,
spatia, intervalla descripta sunt, quicquid
ubique fluminum oritur et conditur, qua-
cumque se littorum sinus flectunt, quo vel
ambitu cingit orbem, vel impetu irrumpit
oceanus.*

§ II. Terre conosciute dagli antichi.

Non è inutile di sapere qual parte della superficie della terra fosse conosciuta dagli antichi.

Dalla parte del ponente da noi abitato, l'oceano Atlantico con le isole Britanniche serviva di limite alla cognizioni degli antichi.

Le isole Fortunate, chiamate oggidì *Canarie*, pareva loro che fossero come nel fondo dell'oceano, tra 'l mezzodì ed il ponente; e per questa ragione Tolomeo ha contato da quelle isole la longitudine del meridiano: nel che è stato seguito da parecchi geografi orientali, e maomettani, ed anche da' Francesi, e dalla maggior parte de' moderni.

Aristot. de
mundo, c. 3.

I Greci avevano qualche piccola cognizione della Ibernìa, ch'è la più occidentale delle isole britanniche, prima eziandì che i Romani passassero quali conquistatori nella Inghilterra.

Imperfettissime erano le nozioni degli antichi intorno ai paesi del nord sino all'oceano Iperboreo, o gelato. Benchè la Scandinavia fosse conosciuta, nulladimeno quel paese, ed alcuni altri del medesimo continente, si prendevano per isole grandi.

È difficile positivamente decidere ciò che s'intendesse un tempo sotto il nome di *ultima Thule*. Molti la prendono per la Islanda (1), ma Procopio sembra che ne faccia una parte del continente della Scandinavia (2).

È fuor di dubbio che la cognizione, che gli antichi avevano della Sarmazia e della Scizia, non oltrepassava il mare, che sembra essere presentemente il confine della Russia, e della gran Tartaria, dalla parte del nord, e dell'orientale. La scoperta degli antichi si arrestava ai monti Rifei, la catena de' quali separa al presente la Russia europea dalla Siberia.

Si vede eziandio che gli antichi erano mediocrementemente informati di ciò che riguarda il nord dell'Asia, quando si considera che la maggior parte de' loro autori, siccome Strabone, Mela, e Plinio, si sono immaginati che il

(1) La Thule di Pitea sembra essere stata l'Islanda; ma quella di Plinio e di Tacito altro non è che la principale dell'isole di Shetland al nord delle Orcadi. — L.

(2) Procopio ha considerato tutto il continente della Scandinavia, come compreso una volta sotto il nome di *Thule*; ed è osservabile che nella Norvegia meridionale esiste ancora un cantone, nominato *Thulemark*. — L.

Virg.
Georg. l. 1.
Procop. de
bell.

Goth. l. 3,
cap. 4.
Ibid. l. 18,
cap. 25.

mar Caspio fosse un golfo dell'oceano Iperbo-
reo, dal quale usciva per un lungo canale.

Strab. l. 2,
pag. 121.
Mel. lib. 3,
Plin. l. 6,
cap. 13.

Se ci avanziamo dalla parte del levante, sembra che gli antichi non abbiano conosciuto del paese de' Chinesi altro che la frontiera occidentale. Si direbbe che Tolomeo abbia avuto qualche barlume d'una parte della spiaggia meridionale della Cina, ma assai imperfetto (1).

Le grandi isole dell'Asia, e principalmente quelle del Giappone sono state ignote agli antichi. È però da eccettuarne la celebre Taprobana, la cui scoperta fu una conseguenza della spedizione di Alessandro nelle Indie, siccome Plinio racconta.

Id. cap. 22.

Rimane a parlare della estremità meridionale dell'Africa. Quantunque parecchi abbiano creduto che, in una lunga e straordinaria navigazione, si sia fatto il giro di quella parte di mondo, nulladimeno sembra che Tolomeo accenni esser essa sfuggita alla cognizione degli antichi. Tutti sanno che è pressochè interamente compresa dalla zona torrida, che la maggior parte degli antichi reputavano inabitabile nei contorni della linea equinoziale; per lo che Strabone non si avvanza nella Etiopia al di là di Meroe.

Arriani et
Marciani
Heracl. pe-
ripl.

Tolomeo nulladimeno, ed alcuni altri hanno portato le loro cognizioni lungo la spiag-

(1) E certo che da questo lato le cognizioni degli antichi non giugon più là della penisola di Malaca. — L.

gia orientale dell'Affrica sino al di là dell'equatore, e sino alla grand'isola di Madagascar, che sembrano indicare sotto il nome di *Menuthias* (1).

Alla navigazione, che intrapresero i Portoghesi nel secolo decimoquinto per andare alle Indie per mare, riserbavasi la scoperta della maggior parte delle spiagge dell'Affrica, dalle quali il mare Atlantico è circondato, e principalmente del passaggio, pel mezzogiorno, del capo, che è il più avanzato dell'Affrica. Essendo stato conosciuto quel passaggio, molte altre nazioni europee, condotte dalla speranza d'un abbondante commercio, hanno scorso il mare delle Indie, che bagna le spiagge dell'Asia, ne hanno scoperte tutte le isole, e sono penetrati sino al Giappone.

Le conquiste e gli stabilimenti de' Russi, nella parte settentrionale dell'Asia, hanno terminato di accrescere le nostre cognizioni intorno a questa parte del mondo.

Finalmente tutti sanno che, verso il fine del secolo decimoquinto, da Cristoforo Colombo, sotto gli auspici della corona di Castiglia, fu scoperto un nuovo mondo collocato al ponente in riguardo al nostro, oltre al mare Atlantico (2).

(1) Dopo le ricerche di Gosselin è molto dubbioso che *Menuthias* sia Madagascar. — L.

(2) Si può congetturare, che in rimotissimi tempi si conoscesse

§ III. *In che i geografi moderni abbiano superato gli antichi.*

Bisognerebbe accucarsi volontariamente, e chiudere gli occhi alla evidenza, per non confessare che la geografia moderna supera di gran lunga l'antica. Si sa esser mestieri cercare nel cielo le misure della terra, e dipendere la geografia dalle osservazioni astronomiche. Può dunque dubitarsi che l'astronomia non abbia fatto negli ultimi tempi uno straordinario progresso? La sola invenzione de'canocchiali, ch'è assai recente, vi ha sommamente contribuito; e questa invenzione medesima è stata in pochissimi anni ridotta ad una grandissima perfezione. Non è dunque da stupire che gli antichi, malgrado tutto lo spirito e la penetrazione che si voglia in loro supporre, non abbiano potuto giungere al grado medesimo di cognizione, non essendo soccorsi, nè sostenuti dai medesimi aiuti.

Manca ben molto ancora prima che la geografia sia portata all'ultima sua perfezione. Le scienze pratiche sono anche le meno avan-

l'America sotto il nome d'Atlantide, e l'opinione invalsa che l'Atlantide siasi sommersa potrebbe dipendere dall'essersi smarrita la comunicazione con quelle terre, per decadenza nell'arte di navigare, o per altre vicende. (N. E.)

zate. Due, o tre, grand'ingegni bastano per ispingere da lungi la teorica in poco tempo; ma la pratica va a rilento, perchè dipende da troppo gran numero di mani, la maggior parte delle quali hanno eziandì poca abilità. La geografia, che richiederebbe un numero infinito di operazioni esatte, è imperfetta a proporzione del numero delle operazioni, e della esattezza onde avrebbero d'uopo; cosicchè si può sostenere che la descrizione del globo terrestre, comunque incominci un poco a rettificarsi, è peranche assai confusa, e assai poco rassomigliante a ciò ch'esser dovrebbe.

Poco importerebbe di rilevare gli errori delle carte antiche, e di Tolomeo, nelle quali il Mediterraneo è di un buon quarto più esteso in longitudine, di quanto lo è di fatto. Si tratta quì delle carte moderne, le quali, comechè per lo più migliori in ragione della recente loro data, hanno tuttavia bisogno di correzioni.

Sanson sempre fu reputato un buonissimo geografo; e le sue carte sono state sempre molto stimate: nulladimeno Delisle, nelle sue, si è da lui allontanato spessissime volte. Nè è già da immaginarsi che ciò derivi, come suol dirsi, da gelosia di professione. Dopo Sanson la terra è molto cambiata; cioè le osservazioni astronomiche più esatte e più copiose hanno prodotto nella geografia grandi riforme. Accaderà senza dubbio altrettanto alle carte di

Delisle, e dobbiamo desiderarlo pel pubblico bene.

Per far buone carte geografiche converrebbe avere la posizione di ogni luogo, cioè, la sua latitudine e longitudine, per mezzo di osservazioni astronomiche: ma è infinitamente necessario che si abbiano in tal modo tutte le posizioni, e non è da sperarsi giammai d'averle. Si supplisce a questo difetto con le distanze itinerarie d'un luogo all'altro, che trovansi segnate negli autori; ed è una gran fortuna il trovarvele con qualche esattezza, e senza sensibili contraddizioni, o considerabili difficoltà.

Infatti, quando i nostri più dotti geografi hanno voluto far la carta de' paesi romani, e principalmente d'Italia; siccome avevano pochissime osservazioni astronomiche, si attenero, per la posizione de' luoghi, alle distanze locali, che si rinvencono ne' libri degli antichi.

Si sono avute dipoi le posizioni di parecchi luoghi col mezzo delle osservazioni astronomiche. Delisle se n'è servito per riformare le carte d'Italia, e de' paesi vicini, e ha trovato che non solamente assai differivano da ciò che erano state per lo passato, ma che i luoghi si combinavano tra loro con molta esattezza nelle distanze assegnate dagli antichi; onde si può presumere che, seguendole rigorosamente, si farebbero buone carte geografiche de' paesi, dei quali hanno avuta tutta la cognizione.

Deve ben sorprendere questa gran conformità delle posizioni, trovate dalle nostre osservazioni astronomiche, con quelle che si traggono dalle distanze accennate dagli antichi; imperocchè certamente le posizioni, dedotte dalle distanze segnate ne' nostri itinerarj, sovente si discosterebbero molto dal vero.

Ma Delisle osserva che i Romani avevano in tal proposito alcuni vantaggi, che noi non abbiamo. L'amore della pubblica utilità, ed anche della magnificenza, (imperciocchè abbellivano tutti i luoghi di nuova conquista) gli aveva indotti a fare in tutta la Italia strade maestre, delle quali Roma era il centro, e che riuscivano in tutte le città principali sino ai due mari. In parecchie altre provincie dell'impero se ne vedevano delle somiglianti; e ne sussistono anche al presente molti avanzi mirabili per la costruzione, e per la solidità. Tali strade erano tirate in linea retta, nè mai piegavano o per montagne, o per paludi, perchè questi si rendevano asciutte e consistenti, e si tagliavano quelle. Ad ogni miglio v'era una pietra col suo numero inciso. Questa dirittura di linee, e tali divisioni in parti piccolissime relativamente alla totale lunghezza, rendevano molto giuste cotali misure.

L'esattezza delle misure degli antichi fu ben comprovata da una sperienza di Cassini. La misura della distanza da Narbona a Nimes

era stata compresa nell'opera della meridiana. Questa distanza era di pertiche sessantasettemilacinquecento di Parigi. D'altronde Strabone dà la distanza delle due mentovate città, e la determina a miglia ottantotto. Da ciò è facile conchiudere che un miglio antico corrisponde a settecentosessantasette tese di Parigi (1). E siccome si sa che il miglio era di cinquemila piedi, così è chiaro che il piede antico era uguale a undici pollici, ed una vigesimaquinta parte del piede di Parigi. In conseguenza deve essere uguale all'antico, ed essersi conservato senza cambiamento per sì lungo spazio di tempo.

Delisle ha fatta vedere una carta, in cui l'Italia e la Grecia sono rappresentate in due maniere; l'una secondo i migliori geografi moderni, l'altra secondo le osservazioni astronomiche, per que'luoghi de' quali si sono potute avere, e, per gli altri, secondo le misure degli antichi autori. Non si crederebbe forse quanto sia grande la differenza che passa tra le due carte. Nella seconda la Lombardia è molto raccorciata da mezzodì a settentrione; la Magna Grecia accresciuta; il mare, che separa la Italia e la Grecia, ristretto, non meno che quello tra l'Italia e l'Africa; e la Grecia molto diminuita.

(1) Da lungo tempo questa misura è stata dimostrata inesatta, dietro il paragone di una infinità di altre diverse assegnatene. Difficilmente il miglio romano può estendersi al di là di 756 a 757 tese. — L.

Queste ultime osservazioni, tratte per intero dalle memorie dell'accademia delle scienze, prolungano un poco questo piccolo trattato; ma mi parvero degne della curiosità del lettore.

ARTICOLO SECONDO

Navigazione.

Esaminerò in questo luogo soltanto il cambiamento meraviglioso che una sperienza, la quale poteva sembrare poco importante, ha recato nella navigazione, e la superiorità che noi abbiamo acquistato in tale argomento sopra gli antichi, per un mezzo, che sembrava piccola cosa in se stesso: ben si vede che voglio parlar della bussola. Si chiama così una scatola, in cui un ago calamitato sempre si volge verso i poli; se non che va soggetto a qualche declinazione in diversi luoghi.

Si sa che gli antichi, i quali dirigevano i loro vascelli osservando il sole in tempo di giorno, e le stelle in tempo di notte, non potevano più, quando si oscurava il cielo, scorgere per dove drizzar dovevano il corso; e che, per tal ragione, non avendo coraggio di avventurarsi in alto mare, erano costretti di andar lungo le spiagge, nè potevano imprendere lunghi viaggi e lontani.

Conoscevano una delle virtù della cala-

mita, ch'era quella di attrarre il ferro. Sembra che la più leggera attenzione dovesse far loro conoscere l'altra sua proprietà, cioè quella di indirizzarsi verso i poli del mondo, e condurli per conseguenza alla cognizione della bussola. Ma quegli che dispone di tutte le cose, tenéva loro chiusi gli occhi sopra un effetto, il quale sembrava che da se stesso loro si presentasse.

Mém. de
M. Cassini
sur l'Astr.

Non si sa precisamente nè chi sia l'autore di tale invenzione, nè in qual tempo si sia incominciato ad accorgersene. Certo è che i Francesi adoperavano la calamita nella navigazione molto prima di tutti gli altri popoli dell'Europa, siccom'è facile provarlo con le opere di alcuni de' nostri antichi autori francesi (1), che ne hanno parlato i primi, già quattrocento e più anni. È vero che allora cotesta invenzione era tuttavia imperfettissima; imperocchè dicono che altro non si facesse, che por l'ago in un vaso pieno di acqua, in cui essendo sostenuto da un fuscellino, aveva la libertà di volgersi verso il nord. Di tal sorta di bussola si servono anche a' dì nostri i Chinesi, se prestasi fede ad alcune relazioni moderne.

I naviganti, vedendo la importanza di tale invenzione, fecero parecchie osservazioni astronomiche, verso il principio del secolo decimoquarto, per assicurarsene; e scopersero esser vero

(1) Guyot de Provins.

che un ago calamitato, posto in equilibrio sopra un perno, si gira da per se verso il polo, e che si può far uso della di lui direzione per conoscere le regioni del mondo, e sapere per qual rombo (1) di vento si dee navigare.

Con altre osservazioni si comprese dipoi che l'ago calamitato non indica sempre il vero nord, ma declina un poco ora verso l'oriente, ora verso l'occidente, e che finanche cangia la declinazione in varj tempi, ed in varj luoghi. Ma si trovò eziandio il mezzo di conoscere così precisamente una tal variazione, con l'osservazione del sole e delle stelle, che si possono con la bussola sicuramente trovare le regioni del cielo, quando anche l'aria è tutta ingombra di nuvoli, purchè, poco innanzi, sia stata rettificata con l'osservazione degli astri.

La curiosità dei dotti dell'Europa cominciò allora a destarsi. Inventarono tosto diversi strumenti, e fecero tavole e calcoli per agevolare l'osservazione delle stelle.

Non si erano mai avuti tanti vantaggi per riuscire nella navigazione; ed i piloti seppero trarne profitto. Animati da tali soccorsi attraversarono mari ignoti; e la buona riuscita dei primi viaggi gl'incoraggiò a tentare nuove scoperte. Tutti i popoli dell'Europa vi si applicarono a gara. I Francesi furono tra' primi a se-

(1) *Rombo*, termine di mare, è una linea, che rappresenta sopra la bussola uno de'trentadue venti, che servono a condurre un vascello.

Hist. de la
conquete
des Cana-
ries, par
Bethem-
court.

gualare il coraggio e la destrezza loro: occuparono le Canarie, e penetrarono ben dentro nella Guinea. I Portoghesi si presero l'isola di Madera, e quella del Capo Verde, ed i Fiaminghi scopersero le isole Azzore.

Tali scoperte non furono se non i preludj di quella del Nuovo-Mondo. Cristoforo Colombo, fondandosi nella cognizione che aveva dell'astronomia, e, per quanto si dice, sulle memorie di un piloto basco, ch'era stato sospinto da una burrasca in un'isola dell'Oceano atlantico, intraprese di attraversare quel mare. Ne fece la proposizione a varj principi dell'Europa, alcuni de' quali non la curarono, perchè distolti da affari più urgenti, ed altri la ricusarono, perchè non compresero nè la importanza della spedizione, nè le ragioni che Colombo adduceva per farne conoscere possibile l'esegumento. In tal guisa la gloria della scoperta del Nuovo-Mondo fu lasciata a' re di Castiglia, i quali poi ne ritrassero immense ricchezze.

Sapeva bene Colombo, per la cognizione che aveva della sfera e della geografia, che navigando sempre verso l'occidente, presso a poco sotto il medesimo parallelo, doveva finalmente scoprire per necessità qualche terra, poichè, quand'anche non ne avesse trovate delle nuove, era di mestieri che, essendo la terra rotonda, siccome lo è di fatto, giungesse pel più corto cammino alla estremità delle Indie orientali.

Ne' viaggi che aveva fatti da Lisbona alla Guinea, andando da settentrione verso mezzogiorno, si era accertato che un grado della circonferenza della terra contiene cinquantasei miglia, e due terzi, conforme alla misura determinata dagli astronomi di Almamone; ed aveva appreso da' libri di Tolomeo, che, andando sempre verso occidente, non vi sono più di centottanta gradi dalle Canarie sino alle prime terre dell'Asia. Partì pertanto dalle Canarie, dirizzando sempre la prora della sua nave all'occidente, e sotto un medesimo parallelo; e siccome interamente non si fidava della bussola, osservò sempre il sole di giorno, e le stelle di notte. Questa precauzione gli servì a non ismarrirsi; imperocchè quelli che ne hanno scritta la vita dicono che le osservazioni del cielo gli fecero conoscere nella bussola una variazione, che non aveva più conosciuta, e gli valsero a rimetterlo sul retto cammino.

Dopo due mesi di navigazione giunse alle isole Lucaie, e di là passò a Cuba, ed alla Spagnuola, chiamata anche *s. Domingo*, donde trasportò in Ispagna immense ricchezze. L'astronomia, che lo aveva aiutato a scoprire que' ricchi paesi, gli servì eziandio per istabilirvisi. Nel secondo suo viaggio, essendo ridotta la flotta agli estremi per iscarsità di viveri, e avendo gli abitanti della Giamaica ricusato di provvederuelo, ebbe l'accortezza di minacciarli

Ferdinand.
Colombe
nella vita
di Cristof.
Col. c. 4, 5.

Cap. 6.

Cap. 17.

Cap. 22.

di oscurare la luna in un giorno, in cui sapeva che doveva accadere una eclissi; e, perchè di fatto l'eclissi avvenne a capello nel giorno predetto, que' barbari spaventati gli accordarono quanto volle.

Mentre Colombo scopriva la parte meridionale del Nuovo-Mondo, i Francesi ne scopersero la settentrionale, cui diedero il nome di *Nuova-Francia*.

Vespuc.
nav. prim.

Amerigo Vespucci proseguì le scoperte di Colombo, ed ebbe la gloria di dare il suo nome a tutto il Nuovo-Mondo, che fu poi chiamato l'*America*. Ne' suoi viaggi trasse grandi aiuti dall'astronomia.

D'altronde i piloti del re di Portogallo, i quali sino allora non avevano fatto che costeggiar l'Africa, trapassarono il capo di Buona-Speranza, e si apersero un varco per le Indie orientali, ove fecero grandissime conquiste.

Può forse leggersi in tutte le storie un accidente paragonabile alla scoperta del Nuovo-Mondo? Da che mai fu impedita pel corso di tanti secoli? Dall'ignorare una proprietà della calamita, la quale, comunque facile a scuoprirsi, era però sfuggita alle ricerche di non pochi dotti, la virtù ed accortezza de' quali aveva puenetrato ne' più occulti e più profondi misteri della natura. È possibile di non isorgere in ciò la mano di Dio?

Colombo, senza una grande cognizione

dell'astronomia, non avrebbe mai potuto pensare a tale impresa, ed infatti non vi sarebbe riuscito: imperocchè la Provvidenza si compiace di nascondere le sue meraviglie sotto il velo delle operazioni degli uomini. Molto dunque importa ad uno stato ben retto che pongasi in onore ed in credito lo studio di quelle scienze sublimi, che sono capaci di rendere al genere umano servigj sì grandi, e che realmente gli hanno procacciato sinora, e gli procaccian tuttoggiorno, vantaggi tanto considerabili.

Mi si permetta di parlare di due viaggi letterarj, che fanno grand'onore al re, ed a tutta la letteratura.

*Viaggi nel Perù e nel Nord, intrapresi
per ordine del re.*

Nel 1672 Richer osservò nell'isola di Caienna che la curvatura della terra vi era più grande che nella zona temperata. Da ciò si conchiuse che la figura della terra doveva essere quella di una sferoide compressa verso i poli, e non già allungata come si credeva, e come lo credono ancora alcuni dottissimi astronomi: imperocchè la lite non è per anche decisa (1).

Newton e Huyghéns pervennero, con la loro teoria, a fare la medesima conclusione.

(1) La lite è decisa inappellabilmente. È ormai caduta l'ipotesi del globo allungato, proposta da Cassini. — L.

Per assicurarne la verità, nel 1735, cioè, nel tempo in cui la Francia doveva sostenere una guerra, che poi terminò con tanta sua gloria, il re sempre intento a far fiorire le scienze nel suo regno, mandò nel Perù e nel Nord alcuni astronomi per determinare con certezza, dietro le più esatte osservazioni, la figura del globo terrestre. Nulla fu risparmiato o per le spese del viaggio, o per procacciar quanto poteva agevolare la felice loro riuscita.

In conseguenza si videro gli uni partire per andare ad esporsi agli ardenti calori della zona torrida, e gli altri correre col medesimo ardore ad affrontare gli orridi ghiacci del settentrione. Da gran tempo non abbiamo alcuna contezza de' primi; ma si spera di trarre dalle loro ricerche lumi grandissimi (1). Quelli del Nord sono ritornati da pochi mesi, e si dura fatica a credere quanto raccontano di aver sofferto per dare alle loro operazioni tutta la perfezione. Dovettero attraversare immense foreste, prendosi un varco dove piede umano non avea segnato ancora alcun vestigio; scalare, a così dire, montagne di spaventevole altezza, e coperte di alberi, de' quali furono costretti a spogliarle, e passare impetuosi torrenti, atti ad atterrire finanche i semplici spettatori, in barchette fragili, che avevano per condottiere un Lapone, e

(1) È nato come ad una tale speranza corrispondeva l'effetto. (N. E.)

per albero e vele un albero ingombro de' suoi rami. A tali patimenti si aggiungano la violenza del soverchio freddo in quelle regioni lontane dal sole, ed il nutrimento grossolano, con cui dovettero sostenersi in vita per lungo tempo; e si comprenderà di quanto coraggio abbiano avuto bisogno quegli instancabili osservatori, per superare tante difficoltà, che sembravano rendere impossibile l'eseguimento del progetto loro affidato. La lettura, che si è fatta recentemente della relazione di quel viaggio, nel riaprirsi l'accademia delle scienze, ha fatto altamente desiderare di vederla pubblica con le stampe.

Alcuni vorrebbero considerare siccome inutili osservazioni tanto faticose, e fatte con sì scrupolosa esattezza, le quali non tendono che a stabilire la figura della terra; e forse parecchi inclinano a credere, che quelli che le hanno fatte, avrebbero potuto risparmiar a se stessi tante fatiche, e prendere un oggetto più legittimo per impiegare le enormi spese, che si son fatte. Ma chi parla in tal guisa non sa quanta relazione abbiano coteste osservazioni della natura con la navigazione, e quali vantaggi sarà per ritrarne l'astronomia. Questo avvenimento non servirà poco ad inalzare la gloria del regno di Luigi XV.

ARTICOLO TERZO

Osservazioni intorno all'astronomia.

Non posso terminare l'articolo dell'astronomia senza fare due osservazioni con gli autori delle dotte Memorie dell'accademia delle scienze.

Prima osservazione intorno ai satelliti di Giove.

Gli uomini sono per loro natura inclinati, siccome ho già detto parlando della geometria, a considerare siccome inutile, e a disprezzare, quanto non si intende. Abbiamo una luna per illuminarci di notte; che c'importa, dicono, che Giove ne abbia quattro? (Le lune, ed i satelliti di Giove sono la medesima cosa.) A che tante osservazioni così penose, e tanti noiosissimi calcoli per conoscere esattamente il loro corso? Non ne saremo perciò meglio illuminati, e la natura, che ha collocato que' piccoli astri in tanta distanza dagli occhi nostri, sembra che non gli abbia fatti per noi.

In forza di un raziocinio così appariscente, si doveva dunque tralasciar di osservarli col telescopio, e di esaminarli con attenzione particolare. Ma qual perdita non avrebbe fatta il pubblico.

Il metodo di determinare le longitudini de' luoghi della terra per mezzo delle eclissi de' satelliti di Giove, che l'accademia reale delle scienze incominciò la prima a mettere in pratica, si era trovato sì esatto, che si giudicò di poter con tal mezzo imprendere la correzione di tutta la geografia, e fare le carte giuste per uso della navigazione: cosa, che non si era potuta mai fare, perchè solamente l'eclissi della luna avevano servito a trovare, ma con poca aggiustatezza, le differenze delle longitudini di alcuni luoghi lontani. Queste eclissi, che non accadono per lo più se non una, o due volte l'anno, sono molto più rare di quelle de' satelliti di Giove, le quali succedono almeno di due in due giorni, quantunque tutte non sieno visibili in un medesimo luogo, sì per la differenza delle ore, nelle quali Giove non è sempre sopra l'orizzonte, che pel cattivo tempo, il quale sovente nuoce alle osservazioni.

L'impresa di attendere alla perfezione della geografia, in una maniera nuova, e più esatta di quella che si era immaginata sino a quest'ora, essendo conforme alle intenzioni del sovrano nell'instituire la sua accademia delle scienze, egli ordinò che si scegliessero uomini capaci di eseguirla in diversi luoghi, secondo le istruzioni che loro sarebbero date, e che si cogliessero tutte le occasioni opportune

di mandarli ne' paesi rimoti. La storia di questi viaggi, esattamente descritta, si legge negli atti dell' accademia delle scienze, ed è, per quanto mi sembra, un avvenimento del regno di Luigi XIV, che gli farà grand' onore ne' secoli avvenire.

Il re informato delle osservazioni che gli accademici per ordine suo fecero in varj luoghi fuori del regno, comandò che si facesse una carta di tutta la Francia, esatta il più che fosse possibile. Questa impresa era stata tentata molte volte, nè aveva potuto riuscire per la mancanza de' mezzi, che si hanno presentemente, i quali sono gli orologi a pendolo, ed i gran telescopj, che servono a scuoprire l'eclissi de' satelliti di Giove, mezzo il più sicuro per determinare la differenza de' meridiani.

Quand'anche in tutta l'astronomia non vi fosse altra utilità che quella che si trae dai satelliti di Giove, ella giustificherebbe abbastanza i calcoli immensi, le tanto assidue e serupolose osservazioni, il grande apparato di strumenti lavorati con tanta diligenza, e l'edifizio magnifico inalzato a bella posta pel bisogno della scienza. Comunque poco s'intendano i principj della geografia, e della navigazione, si sa che le quattro lune di Giove, dopochè si scopersero, sono state più utili a queste scienze che la nostra luna medesima; poichè servono,

e serviranno sempre, a fare le carte marittime assai più giuste delle antiche, e naturalmente salveranno la vita a innumerabili naviganti.

Osservazione seconda intorno allo spettacolo meraviglioso, che ci presenta l'astronomia.

Quand' anche l'astronomia non fosse così assolutamente necessaria, come lo è infatti, alla geografia ed alla navigazione, sarebbe degnissima della generale curiosità pel grande e superbo spettacolo che presenta. Per darne qualche idea, mi contenterò di riferire semplicemente quanto le osservazioni degli astronomi ci hanno insegnato intorno all'immenso volume di alcuni di que'grandi globi, che si girano sopra il nostro capo.

Gli astri si dividono in pianeti, e stelle fisse.

I pianeti (questa parola greca significa *erranti*) sono chiamati con tal nome, perchè non sono sempre ugualmente lontani fra loro, nè in riguardo alle stelle fisse; mentre queste sono sempre tra loro nella distanza medesima. I pianeti non hanno di per se alcuna luce, nè sono visibili se non per la ripercussione della luce del sole. Gli astronomi hanno osservato che avevano un movimento proprio, oltre a quello ch'era loro comune col rimanente del cielo. Hanno calcolato un tal movimento, e, dal tem-

po che in una rivoluzione ciascun pianeta impiegava, ne hanno conchiuso con fondamento la elevazione, e la distanza.

La *luna* è il pianeta più vicino alla terra, ed è presso a poco sessanta volte (1) più piccola di essa.

Il *sole* non è un corpo della medesima specie della terra, nè degli altri pianeti, nè solido al pari di loro. È un vasto oceano di luce, di cui è perpetua la ebollizione, e copiosissima la continua effusione. È la sorgente di tutta quella luce che i pianeti non fanno che rimandarsi a vicenda, poichè l'hanno ricevuta da esso.

La *terra* è un milione (2) di volte più piccola che il globo del sole; e da essa al sole vi sono trentatrè milioni di leghe. Dopo tanti secoli non ha punto diminuito; il suo diametro è presentemente uguale alle osservazioni più antiche, e la luce n'è tanto viva e abbondante, quanto lo era nel primo giorno.

Giove è cinque volte più di noi lontano dal sole, cioè centosessantacinque milioni di leghe. Si aggira sopra se stesso in dieci ore.

Saturno gira in trent'anni intorno al sole. N'è due volte più lontano che Giove, ed in conseguenza dieci volte più che noi, cioè trecentotrentatrè milioni di leghe.

(1) Solamente quarantanove volte. — L.

(2) Un milione e trecentoventotto volte. — L.

Le stelle fisse, in riguardo alla terra, sono tanto lontane, che la mente umana non può comprenderlo. Seguendo le osservazioni di Huyghens, la distanza da qui alla stella più vicina alla terra è in riguardo a quella del sole, siccome uno a ventisettemilaseicentossessantaquattro (1). E siccome abbiamo detto che la distanza della terra dal sole è di trentatrè milioni di leghe, così ne viene che la minor distanza della terra dalle stelle sia di novecentodue miliardi e novecentododici milioni di leghe, cioè ventisettemilaseicentossessantaquattro volte la distanza da qui al sole, la quale, siccome si è detto, è di trentatrè milioni di leghe.

Il medesimo Huyghens suppone, ed è un fatto verificato da sicure esperienze, che una palla di cannone corra cento pertiche in un secondo. Pertanto, se corresse di continuo con la stessa velocità, Huyghens dimostra che, misurando con tal calcolo il tempo del suo corso, una palla di cannone per giungere al sole avrebbe mestieri di pressochè venticinqu'anni; e per giungere alla stella fissa più vicina alla terra, le sarebbero necessarj ventisettemilaseicentossessantaquattro volte venticinqu'anni, cioè seicentonovantunmilaseicent'anni. Che si dovrà

(1) Queste osservazioni si fondano sull'ipotesi che questa stella abbia una parallasse; ma, essendo ora chiaro che le stelle non ne hanno, la distanza è molto più considerabile. — L.

dunque pensare delle stelle fisse, le quali sono infinitamente più lontane da noi?

Tali stelle sono innumerabili. Gli astronomi in altri tempi ne contavano milleventidue. Dopo l'uso de' canocchiali astronomici se ne scoprono a milioni, che sfuggono agli occhi.

Tutte risplendono di per se, e sono tutte una sorgente di luce inesaurita, siccome il sole. Infatti se la ricevessero dal sole, converrebbe che la ricevessero già molto indebolita per un sì enorme tragitto, e che per una riflessione, che la indebolirebbe anche molto di più, la rimandassero alla stessa distanza. Sarebbe pertanto impossibile che una luce, che sofferto avesse una riflessione, e corso due volte lo spazio di novecentododici milioni di leghe, conservasse la forza e vivacità, che ha quella delle stelle fisse. È dunque evidente che sono luminose per se stesse, e tutte, in una parola, altrettanti soli.

Ma ora non si tratta se non della estensione e distanza di que' vasti corpi. Se si riunissero insieme, chi potrebbe reggere a tal vista con gli occhi, o piuttosto col pensiero alla idea? Il globo solare un milione di volte maggior della terra, e lontano da noi trentatrè milioni di leghe! Saturno pressochè quattromila volte maggiore, e da noi lontano dieci volte più che il sole! Nessun paragone può darsi tra' pianeti, e le stelle fisse. Tutto lo immenso

spazio, che comprende il nostro sole e i nostri pianeti, non è se non una piccola particella dell'universo. Tanti spazj simili, quante stelle fisse. Quale sarà dunque la immensità del firmamento intero, che nel suo seno abbraccia tanti e sì diversi corpi? Possiamo noi solamente pensarvi, e fermarvi per pochi istanti la vista senza rimanere confusi, turbati, spaventati? È un abisso, in cui l'uomo si perde. Quale sarà dunque la grandezza, la possanza, la immensità di chi ha formato, con una sola parola, corpi di sì sterminata grandezza, e gli spazj che li comprendono? E tutte coteste maraviglie incomprendibili alla mente umana, dalla sacra Scrittura, con uno stile, che a Dio solo appartiene, sono espresse con la sola parola, *et stellas*. Dopo avere esposto la creazione del sole e della luna, aggiunge: *fece anche le stelle*. Che mai fa di mestieri, oltre al libro del firmamento, scritto a caratteri di luce, per rendere inescusabile la incredulità, o la ingratitudine degli uomini? E non ha ragione il profeta di esclamare, rapito da religiosa maraviglia: *i cieli predicano la gloria di Dio, ed il firmamento pubblica le maraviglie del suo potere?*

CONCLUSIONE

DI TUTTA L'OPERA.

Dopo aver fatto passare come in rassegna innanzi ai nostri occhi pressochè tutti gli stati ed i regni dell'universo, e avere particolarizzato quanto avvenne di più importante pel corso di parecchi secoli, sembrami convenientissimo di ritornare per un istante indietro, prima di abbandonare questo grande spettacolo, e riunire le principali parti sotto un medesimo punto di vista, per poterne giudicar più acconciamente. Da un lato si presentano i principi, i guerrieri, i conquistatori; dall'altro i magistrati, i politici, i legislatori, e in mezzo agli uni e agli altri i dotti d'ogni maniera, i quali, mediante l'utilità, la vaghezza o la sublimità delle loro cognizioni, si sono procacciata una fama immortale. Questi tre stati accoppiano, a mio giudizio, checchè l'umana grandezza ha di più sfavillante, e di più acconcio ad attrarre la stima e l'ammirazione. Ora non considero l'universo che sotto il suo più bell'aspetto, e ne allontano per un momento tutt'i vizj e disordini, che ne scompigliano la bellezza e la economia.

Veggio principi e re, pieni di saggezza e prudenza ne' consigli, di equità e giustizia nei

governi de' popoli, di coraggio e intrepidezza ne' combattimenti, di moderazione e clemenza nella vittoria, portare da lungi le loro conquiste, fondar vasti imperi, e venire a capo di farsi altrettanto amare dalle nazioni conquistate, che dai propri lor sudditi: tale è stato *Ciro*. Osservo con una medesima occhiata una moltitudine di *Greci* e *Romani*, egualmente illustri in pace ed in guerra: condottieri di eserciti, che hanno portato la bravura e la scienza militare sino all'apice della perfezione; politici d'una somma accortezza nell'arte del governo; celebri legislatori, le cui leggi ed i cui statuti ci riempiono tuttavia di stupore, e ci sembrano pressochè incredibili, come se fossero soprannaturali; magistrati sommamente commendevoli pel loro amore del pubblico bene; giudici illuminati, incorruttibili, superiori a tutte le tentazioni della cupidigia; finalmente cittadini totalmente consacrati alla lor patria, de' quali il nobile e generoso disinteresse giunge finanche al disprezzo delle ricchezze, ed all'estimazione e all'amore della povertà. Se rivolgo lo sguardo alle arti e alle scienze, quale splendore non tramanda tuttora quella moltitudine di opere ammirabili, che sono pervenute sino a noi, nelle quali, secondo la differenza degli argomenti, brillano del pari l'abilità delle mani, la bellezza dell'ingegno, la ricchezza dell'invenzione, le grazie dello stile,

la solidità del raziocinio, la profondità del sapere!

Ecco il grande e bello spettacolo che la storia, fedele depositaria degli avvenimenti passati, ci ha presentato sinora, e sul quale ormai trattasi di formar giudizio. Possiamo forse ricusare la nostra stima a qualità sì rare, ad azioni sì strepitose, a sentimenti sì nobili? Richiamiamoci alla memoria quelle massime di morale sparse ne' libri de' filosofi, tanto purgate, tanto conformi alla diritta ragione, tanto sublimi pur anco, e atte per conseguenza a svergognare alcuni cristiani. Non si dee forse dare il nome di saggi ad uomini tanto illuminati?

Il giusto giudice di tutte le cose, e sul cui giudizio noi dobbiamo regolare il nostro, lo ricusa loro assolutamente, siccome osserva a ragione du Guei in parecchie delle sue opere, Ps. 13, 2. e siccome ho già osservato altrove. *Il Signore, dice il re profeta, ha gettato lo sguardo sopra i figli degli uomini dall'alto de' cieli, per vedere se ve n' ha alcuno dotato d'intelligenza.* La terra è piena di soggetti abili nelle scienze e nell'arti. Parecchi sono filosofi, oratori, politici; parecchi eziandio sono legislatori, interpreti delle leggi, ministri della giustizia; parecchi sono consultati siccome uomini di rara saggezza, e le risposte loro si considerano quali decisioni, da cui non è per-

messo discostarsi: e nulladimeno, tra tante persone che agli occhi degli uomini sono intelligenti. Dio non ravvisa che fanciulli e insensati. *Omnes declinaverunt*. « Tutti hanno traviato dal retto sentiero. » *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. « Non ve n'ha uno che faccia il bene, non ve n'ha nemmeno un solo. » La censura è generale, e senza eccezione.

Che dunque manca a cotesti pretesi saggi? Il timore di Dio, senza il quale non v'ha vera saggezza: *ut videat si est intelligens, aut requirens Deum*: la cognizione della loro miseria, della loro corruzione, e del bisogno che hanno d'un mediatore, e d'un riparatore. Ogn'altra cosa presso loro è in istima, fuorchè la religione e la pietà. Non conoscono nè l'uso, nè il fine di cosa alcuna. Camminano a caso, e senza sapere dove devon esser dirette le loro mire. Ignorano ciocchè sono, e ciocchè diverranno. Vi può essere una follia più evidente, e più sensibile?

I pensieri di Dio sono ben lontani da quelli degli uomini. L'universo popolato di potenti re, di famosi legislatori, di celebri filosofi, di dotti in ogni genere, è l'oggetto della nostra ammirazione, e delle nostre lodi; e Dio non vi scorge che disordine e corruzione. *Corrupta est terra coram Deo*. Non già che tali qualità, cognizioni e massime, delle quali par-

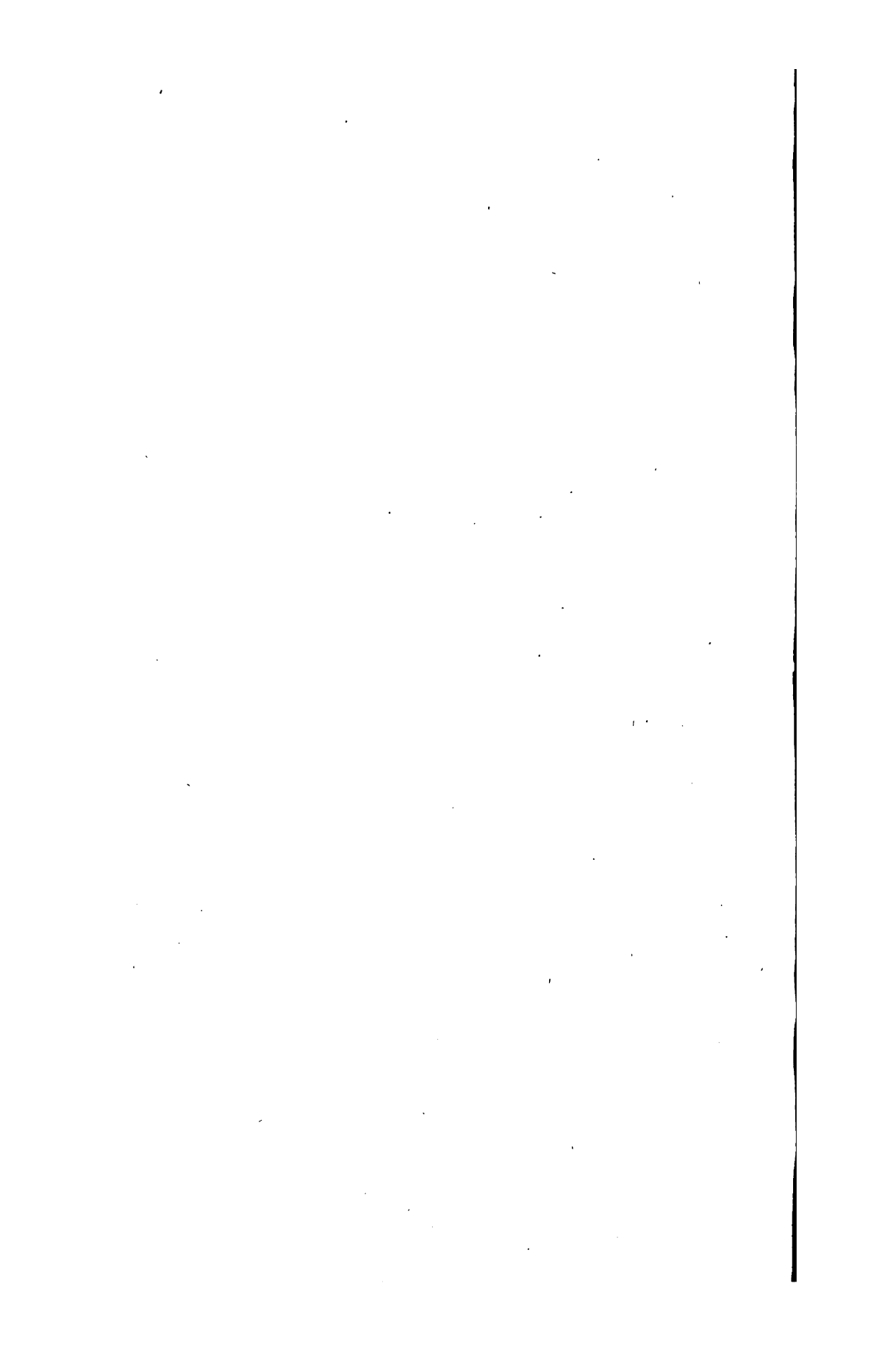
saremmo noi pure senza una misericordia particolare, che ci ha fatto conoscere il Salvatore, e che ci ha tratti da quell'abisso che ha tutti ingoiato i nostri padri. *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti*. Misericordia interamente gratuita, che non abbiamo potuto in alcuna maniera meritare da noi stessi, e della quale render dobbiamo un eterno omaggio di riconoscenza alla grazia di Gesù Cristo. *In laudem gloriae gratiae Christi*.

Jerem.
Thr. 2,22

Ephes. 1,6.

TAVOLA
CRONOLOGICA





TA V O L A

C R O N O L O G I C A



Avvertimento

La *cronologia* è la scienza de' tempi. Essa insegna a qual tempo debbono riferirsi gli avvenimenti, de' quali nella storia si parla. Gli anni, che servono a misurare la durata del tempo, sono o *solari* o *lunari*.

L'anno solare è il tempo che passa da un equinozio ad un altro simile, che siegue immediatamente; per esempio, dall'equinozio di primavera sino all'altro equinozio della primavera seguente, e contiene trecentosessantacinque giorni, cinque ore, e quarantotto minuti.

L'anno lunare è formato di dodici mesi lunari, ciascheduno de' quali è di ventinove giorni, dodici ore, e quarantaquattro minuti, che in complesso formano trecentocinquantaquattro giorni, ott'ore, e quarantotto minuti.

Ambidue questi anni si chiamano anni *astronomici*, per distinguerli da quello che serve all'uso de' popoli, il quale si nomina anno *civile*, o *politico*.

Quantunque tutte le nazioni non si sieno accordate nella maniera di stabilire i loro anni, le une regolandosi col moto del sole, e le altre con quello della luna, contuttociò nella *cronologia* non si usano comunemente che gli anni solari. Pare, a prima vista, che, siccome gli anni lunari sono più brevi de' solari, la disuguaglianza dovrebbe produrre qualche errore ne' calcoli cronologici. Ma debbe osservarsi che i popoli, che si servivano degli anni lunari, v'aggiungevano un certo numero di giorni per accomodarli a' solari, dal che gli uni vengono ad essere simili agli altri; o, per lo meno, se corre qualche differenza, si può trasandarla, quando non si tratta che di stabilire in qual anno un fatto è accaduto.

Ha la *cronologia* certi tempi contrassegnati da qualche grande evento, a' quali tutto il rimanente si riferisce. Sogliono questi chiamarsi *epoche* dalla voce greca, la quale significa *fermarsi* (1); perchè ivi ci si ferma a considerare, come da un luogo di quiete, tuttociò ch'è accaduto innanzi o dopo, e si schivano in questo modo gli *anacronismi*, cioè quella sorta di errori, che fa confondere i tempi.

(1) Ἐπιχθιν. ἔπαυσις, riposo.

La scelta degli avvenimenti, che debbono servire di epoche, è arbitraria; e chi studia la storia da se solo è padrone di prendere quelli che vuole, secondo il sistema che si sarà formato.

Se si comincia a numerare gli anni da uno di que' punti contrassegnati da un avvenimento considerabile, la enumerazione, e il progresso, di tali anni si chiamerà *era*. Sono quasi tante l'ere, quante le differenti nazioni; ma le principali, e le più usitate, sono quella del *mondo*, quella di *Gesù Cristo*, quella delle *olimpiadi*, e quella di *Roma*. Io m'atterrò soltanto alle due più celebri; cioè, quella del *mondo*, e quella di *Gesù Cristo*.

Si sa che le *olimpiadi* traevano origine da' giuochi olimpici, i quali si celebravano nel Peloponneso, presso alla città di Olimpia. Quei giuochi divennero tanto solenni, che la Grecia ne formò la sua *epoca* per noverare gli anni. Sotto il nome *olimpiade* s'intende il giro di quattro anni interi, che è il tempo che passava tra una celebrazione di giuochi ad un'altra. La prima, di cui si servono i cronologi, incomincia, secondo Usserio, nella state dell'anno del mondo 3228, avanti Gesù Cristo 776. Quando si contrassegna con le *olimpiadi* il tempo di qualche avvenimento, si dice il primo il secondo, il terzo, o il quarto anno di una data *olimpiade*; il che essendosi una volta sa-

puto, è facile ritrovare l'anno del mondo, cui debbe riferirsi lo stesso fatto; e nel modo medesimo, quando si sa l'anno del mondo, è facile ritrovare quello della olimpiade corrispondente.

Secondo Varrone, Roma fu fabbricata nell'anno del mondo 3251, prima di Gesù Cristo 753. Catone colloca la fondazione della stessa città due anni dopo, cioè nell'anno del mondo 3253, prima di Gesù Cristo 751. Nella mia storia di Roma seguirò la opinione del secondo. Gli anni, che si annoverano di tale *epoca*, si chiamano indifferentemente gli anni di Roma, ovvero gli anni della fondazione di Roma.

Il *periodo giuliano* è pure un'era famosa nella *cronologia*, della quale ci serviamo principalmente per contare gli anni avanti di Gesù Cristo. Spiegherò in poche parole in che consiste questo *periodo*, e qual ne sia l'uso. Ma conviene premettere una idea de'tre *cicli*, ond'è composto.

Per ciclo s'intende la rivoluzione d'un certo numero di anni.

Il *ciclo solare* è un periodo di ventotto anni, che comprende tutte le variazioni, alle quali sono soggetti i giorni di domenica, e gli altri, che compongono la settimana; cioè che in capo a ventott'anni le sette prime lettere dell'alfabeto, che servono per segnare nel ca-

lendario i giorni della settimana, e che si nominano *lettere domenicali*, ritornano nell'ordine stesso, in cui erano per lo addietro. Per intendere ciò che dico, bisogna osservare che, se l'anno non avesse che cinquantadue settimane, non sarebbesi verun cambiamento nell'ordine delle lettere domenicali. Ma, perchè l'anno ha un giorno di più, e due quando è bisestile, nascono alcune variazioni, le quali tutte si trovano abbracciate dallo spazio de' ventotto anni, ond' è composto il *ciclo solare*.

Il *ciclo lunare*, detto anche *numero aureo*, è la rivoluzione di diciannov'anni, in capo a' quali la luna si ritrova, con la sola differenza d' un' ora e mezzo in circa, nel medesimo punto col sole, e ricomincia le sue lunazioni con l'ordine stesso di prima. Questo *ciclo* fu inventato da Metone ateniese, celebre astronomo; e serviva per dinotare nel calendario i giorni de' novilunj, prima della invenzione dell' *epatte*.

Oltre a questi due *cicli*, da' cronologisti se ne ammetteva un terzo, chiamato *indizione*. Questa è una rivoluzione di quindici anni, il primo delle quali si dice *prima indizione*, il secondo *indizione seconda*, e così via via sino all'anno decimoquinto, dopo il quale si ricomincia di nuovo dalla prima indizione, ec.

Si crede comunemente, che la prima in-

dizione abbia avuto principio tre anni avanti la nascita di Gesù Cristo.

Se si moltiplicano questi tre cicli, cioè 28, 19, e 15 l'uno per l'altro, si avrà il prodotto di 7980, e ciò si chiama il *periodo giuliano*.

Una delle proprietà di questo periodo è il dare i tre cicli caratteristici di ogni anno, cioè l'anno corrente di ciascuno dei tre cicli. Per cagione d'esempio, sapendosi che l'*era volgare* comincia nell'anno 4714 del *periodo giuliano*, se si divide questo numero per ventotto, il residuo (1) dopo la divisione indicherà il *ciclo solare* di quell'anno. Si troverà nello stesso modo il *ciclo lunare*, e l'*indizione*. È chiaro che i tre numeri, ch'esprimeranno i tre *cicli*, non possono trovarsi nel medesimo ordine in verun anno del *periodo giuliano*. La stessa cosa dee dirsi de' cicli degli altri anni.

Risalendo in questo periodo sino all'anno suo primo, cioè, sino a quello in cui i tre cicli, de' quali è composto, incominciano, si troverà che precede di settecentodieci anni la creazione del mondo, supponendo che la creazione preceda l'*era volgare* di 4004 anni.

(1) Dico il *residuo*, e non il *quoziente*, come hanno fatto molti autori, imperocchè il quoziente esprime quanti *cicli* trascorsero dopo il principio del periodo; ed il residuo dopo la divisione fa conoscere l'anno del *ciclo* corrente.

Questo periodo si chiama *giuliano*, per essere accomodato agli anni di Giulio Cesare. Fu inventato da Giulio Cesare Scaligero, per conciliare i sistemi, che dividono i cronologisti intorno la durazione del tempo, ch'è passato dopo il principio del mondo. Alcuni credono che non si debbano contare sino a Gesù Cristo se non 4004 anni. Altri estendono più questo spazio, ed accrescono il numero degli anni, che lo misura. Tali variazioni spariscono quando si adopera il *periodo giuliano*; imperocchè tutti sono d'accordo circa l'anno in cui ebbe principio, e tutti convengono che il primo anno dell'*era volgare* cade nel 4714 di questo *periodo*. Quindi nel *periodo giuliano* vi sono due punti fissi, che riuniscono tutti i sistemi, ed accordano tutti i cronologisti.

È facile trovare l'anno del *periodo giuliano*, il quale corrisponda a un dato anno dell'*era volgare* del mondo. Imperocchè, precedendo il *periodo giuliano* quest'*era* di 710 anni, ne siegue che, aggiungendosi questo numero all'anno proposto dell'*era* del mondo, si avrà l'anno del *periodo giuliano*, che vi corrisponde. Per cagione di esempio si sa che la battaglia di Arbella seguì nell'anno del mondo 3673. Se a questo numero si aggiunga 710, si avrà 4383; il qual numero esprimerà l'anno del *periodo giuliano*, a cui debbe riferirsi la battaglia di Arbella.

Ben si sa che sinora non mi son dato a discussioni cronologiche; quindi niuno si aspetti che ora incominci ad ingerirmene. Per lo più seguirò Usserio, che ho scelto per mia guida in questa materia.

N. B. Noi presentiamo ai nostri lettori la seguente tavola cronologica assai migliorata; poichè dietro un esame, il più diligente per quanto era da noi, ci è venuto fatto di evitare gli errori, e supplire con precisione alle omissioni, in che, a danno della chiarezza, erano incorse le antecedenti edizioni italiane. (*N. E.*)

A. M.	AV. G. C.	NAZIONI	
1800	2204	Assirj	N emrod, fondatore del primo imperio degli Assirj.
1816	2188		<i>Nino</i> , figliuolo di Nemrod. <i>Semiramide</i> , regna 42 anni. <i>Ninia</i> . La storia de' successori di Ninia, pel corso di trenta generazioni, eccettuata quella di Ful e di Sardanapalo, è sconosciuta.
		Egitto	<i>Menele</i> , o <i>Mesrim</i> , primo re d'Egitto. <i>Busiride</i> . <i>Osimandio</i> . <i>Ucorò</i> . <i>Meride</i> .
1915	2089	Grecia	Fondazione del regno di Sicione.
1920	2084	Egitto	I re <i>pastori</i> s'impadroniscono dell'Egitto inferiore. Il loro dominio dura 260 anni.
2084	1920		Abramo passa in Egitto, ove Sara corre gran pericolo per parte d' uno de' re pastori.
2148	1856	Grecia	Fondazione del regno di Argo. Diluvio di Ogige nell'Attica.
2179	1825	Egitto	<i>Tetmosi</i> scaccia i re pastori, e regna nell'Egitto inferiore.
2276	1728		Giuseppe è condotto in Egitto, ed è venduto a Putifar.
2298	1706		Giacobbe passa in Egitto con tutta la sua famiglia.
2427	1577		<i>Ramesse-Miamum</i> comincia a regnare in Egitto. Perseguita gl'Israeliti.
2448	1556		<i>Cecrope</i> conduce una colonia dall'Egitto, e va a fondare il regno di Atene.
		Grecia	<i>Cecrope</i> fonda il regno di Atene, e stabilisce l'Areopago.
2488	1516		Sotto <i>Cranao</i> , successore di <i>Cecrope</i> , avvenne il diluvio di Deucalione.
			Fondazione del regno di Sparta, <i>Lelego</i> n'è il primo re.
2494	1510	Egitto	<i>Amenofi</i> , primogenito di <i>Ramesse</i> , gli succede.
2513	1491		Gl'Israeliti escono dall'Egitto: <i>Amenofi</i> è sommerso nel mar rosso. Gli succede il suo figlio <i>Sesostri</i> , che divide l'Egitto in trenta Nomadi, o Nomi, rende tributaria la Etiopia, sottomette l'Asia, e gli Sciti fino al Tanai. Di ritorno in Egitto si dà la morte dopo d'aver regnato trentatré anni.
2530	1474	Grecia	<i>Danao</i> , fratello di <i>Sesostri</i> , esce d'Egitto, e si ritira nel Peloponneso, ova si rende padrone di Argo.

A. M.	AV. d. C.	NAZIONE	
2547	1457	Egitto Grecia	<i>Ferone</i> succede a <i>Sesostri</i> . <i>Perseo</i> , quinto successore di <i>Danao</i> , avendo a caso ucciso l'avolo, abbandona <i>Argo</i> , e va a fondare il regno di <i>Micene</i> .
2628	1376		<i>Sisifo</i> , figliuolo di <i>Eolo</i> , prende <i>Corinto</i> .
2710	1294		I discendenti di <i>Sisifo</i> sono scacciati di <i>Corinto</i> dagli <i>Eraclidi</i> .
2720	1284		<i>Egeò</i> , figlio di <i>Pandione</i> , re dell' <i>Attica</i> . Si pone la spedizione degli <i>Argonauti</i> sotto il regno di questo principe.
2800	1204		Gli <i>Eraclidi</i> si rendono padroni del <i>Peloponneso</i> , donde sono costretti di nascere poco tempo dopo.
		Egitto	<i>Proteo</i> . Sotto il suo regno <i>Paride</i> è gittato dal mare in <i>Egitto</i> , mentre tornava a <i>Troia</i> con <i>Elena</i> .
			<i>Rampsinite</i> .
			<i>Cheops</i> .
			<i>Chefrem</i> .
			<i>Micerino</i> .
			<i>Asichi</i> .
			I regni dei sei principi precedenti durarono 170 anni, ma è difficile assegnare la durata di ciascuno in particolare.
2820	1184	Grecia	I <i>Greci</i> prendono la città di <i>Troia</i> .
2900	1104		Gli <i>Eraclidi</i> rientrano nel <i>Peloponneso</i> , e s'impadroniscono di <i>Sparta</i> , in cui i due fratelli, <i>Euristene</i> e <i>Proclo</i> , regnano insieme.
2934	1070		Stabilimento degli arconti in <i>Atene</i> . <i>Medone</i> figliuolo di <i>Codro</i> è il primo.
2949	1055		<i>Cadmo</i> fabbrica la città di <i>Tebe</i> , e vi stabilisce la sede del suo dominio.
2991	1013	Egitto	<i>Faraone</i> , re di <i>Egitto</i> , dà sua figliuola in moglie a <i>Salomone</i> .
3026	978		<i>Sesac</i> , chiamato con altro nome <i>Sesonchi</i> . Presso di lui si ricoverò <i>Geroboamo</i> .
3033	971		<i>Sesac</i> marcia contro a <i>Gerusalemme</i> , e soggioga tutta la <i>Giudea</i> .
3063	941		<i>Zara</i> , re d' <i>Egitto</i> fa guerra ad <i>Aza</i> , re di <i>Giuda</i> .
			<i>Anisi</i> . Sotto il suo regno <i>Sabaco</i> , re di <i>Etiopia</i> , si rende padrone dell' <i>Egitto</i> , vi regna cinquant'anni, dopo i quali si ritira, e rinuncia il regno ad <i>Anisi</i> .
3120	884	Grecia	<i>Licurgo</i> .
3158	846	Cartagine	Fondazione di <i>Cartagine</i> .
3160	844	Grecia	<i>Omero</i> . <i>Esiado</i> viveva intorno a questo tempo.

A. M.	AV. G. C.	NATIONE	
3210	794		<i>Carano</i> fonda il regno di Macedonia.
3228	776		Principio dell'era comune delle olimpiadi.
3233	771	Assirj	<i>Ful.</i> Egli è il re di Ninive, che fece penitenza per la predicazione di Giona.
3237	767		<i>Sardanapalo</i> , ultimo re del primo impero degli Assirj. Dopo vent'anni di regno si abbrucia nel suo palagio.
			Il primo impero degli Assirj, che terminò con la morte di Sardanapalo, aveva durato più di 1450. anni. Delle sue rovine se ne formarono tre altri, cioè quello degli Assirj in Babilonia, quello degli Assirj in Ninive, e quello de' Medi.
3257	747	Babilonia	<i>Belesi</i> , o <i>Nabonassar</i> : La scrittura lo nomina <i>Baladan</i> .
		Ninive	<i>Teglatsalasar</i> . Nell'ottavo anno del suo regno djede soccorso ad Acaz, re di Giuda, si rese padrone della Siria, e di una parte del regno di Giuda.
		Media	<i>Arbace</i> . Esercita l'autorità suprema presso i Medi, senza prendere il titolo di re.
		Lidia	Gli <i>Eraclidi</i> tennero il regno di Lidia per 505. anni. <i>Argone</i> fu il primo. incominciò a regnare l'anno del mondo 2781. La storia de' suoi successori sino a <i>Candaule</i> è poco nota.
3261	743	Grecia	Prima guerra tra' <i>Messeni</i> , e gli <i>Spartani</i> , che durò vent'anni.
3268	736	Babilonia	<i>Merodac-Baladan</i> . Egli fa che mandò ambasciatori al re <i>Ezechia</i> , per congratularsi del suo risanamento. Nulla si sa degli altri re di Babilonia.
3269	735	Lidia	<i>Candaule</i> .
3280	724	Ninive	<i>Salmanasar</i> nell'ottavo anno del suo regno prese Samaria, e ne condusse il popolo in schiavitù.
		Grecia	<i>Archiloco</i> poeta celebre.
3285	719	Egitto	<i>Setone</i> , il cui regno dura quattordici anni.
3286	718	Lidia	<i>Gige</i> fa morire <i>Candaule</i> , e regna in vece di lui.
3287	717	Ninive	<i>Sennacherib</i> nel quinto anno del suo regno fa guerra ad <i>Ezechia</i> , re di Giuda. Un Angiolo ne fa perire l'esercito nel tempo che assediava Gerusalemme. Ritornato nel suo regno è ucciso dagli stessi suoi figli.
3294	710		<i>Asaraddone</i> .
3295	709	Grecia	<i>Archia</i> il Corintio fonda <i>Siracusa</i> .
3296	708	Media	<i>Deioce</i> si fa dichiarar re de' Medi.
3298	706	Egitto	<i>Taraca</i> , il cui regno dura diciott'anni.

A. M.	AV. S. C.	NAZIONE	
3319	685		Avarchia di anni due in Egitto. Dodici de' principali signori dell' Egitto s'impoverivano del regno, e ne governa ciascuno una parte con uguale autorità.
3320	684	Grecia	Seconda guerra tra gli Spartani ed i Messeni, la quale durò quattordici anni.
3323	681	Ninive	<i>Asaraddone</i> unisce l'impero di Babilonia a quello di Ninive.
3324	680	Lidia	Morte di Gige. <i>Ardi</i> suo figlio gli succede. Sotto il suo regno, che fu di 49 anni, i popoli Cimmerici si resero padroni di Sardi.
3327	677	Nin.eBab.	<i>Asaraddone</i> , trasporta in Assiria gli avanzi del regno d'Israele. Nell'anno stesso mette in ferri <i>Manasse</i> , e lo conduce in Babilonia.
3334	670	Egitto	<i>Psammitico</i> , uno de' dodici re, batte gli altri undici, e resta solo padrone d' Egitto. Prende <i>Azoto</i> dopo averlo assediato ventinov' anni.
3335	669	Nin.eBab.	<i>Saosdushino</i> ; o <i>Nabucodonosor</i> I. Nell'anno duodecimo del suo regno vince <i>Fraorte</i> , re dei Medi, e si rende padrone di <i>Ecbatana</i> . Dopo la quale spedizione fece assediare <i>Betulia</i> da <i>Oloferne</i> .
3347	657	Media	Morte di <i>Deioce</i> , <i>Fraorte</i> gli succede.
3356	648	Nin.eBab.	Morte di <i>Nabucodonosor</i> . <i>Saraco</i> , detto anche <i>Chinaladano</i> n'è il successore.
3364	640	Grecia	<i>Tirteo</i> , poeta eccellente nel cantare il valor de' guerrieri.
3369	635	Media	<i>Talate</i> milesio, fondatore della setta ionica. <i>Fraorte</i> perisce nell'assedio di Ninive con una parte del suo esercito. <i>Ciassare</i> suo figlio gli succede. Nel secondo anno del suo regno batte gli Assiri, ed assalisce Ninive, della quale è costretto abbandonare l'assedio per una scorreria di Sciti ne' suoi stati.
3373	631	Lidia	<i>Sadiatte</i> . Forma l'assedio di Mileto nell'anno sesto del suo regno.
3378	626	Nin.eBab.	Rivolta di <i>Nabopolassar</i> contro <i>Saraco</i> . Si rende padrone di Babilonia.
		Media	Distruzione di Ninive. Dopo quel tempo Babilonia fu la sola metropoli dell'impero degli Assiri. <i>Ciassare</i> unisce le sue forze a quelle di <i>Nabopolassar</i> , s'impadronisce di Ninive, la rovina, e fa morire <i>Saraco</i> , che n'era il re.
3380	624	Grecia	<i>Dracone</i> legislatore di Atene.
3385	619	Lidia	<i>Aliatte</i> , continua l'assedio di Mileto, che aveva già durato sedici anni sotto il regno di suo

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
			padre, e lo termina in capo ad altri sei anni per un trattato di pace, che conchiude con gli assediati. Sotto il regno di questo principe fecero guerra i Medi e i Lidj, la quale finì pel matrimonio di Ciassare con Arienide, figliuola di Aliatte.
3388	616	Egitto	<i>Necao</i> , nell'anno settimo del suo regno, batte l'esercito del re di Assiria, e s'impadronisce di una parte degli stati di lui. Il suo regno durò sedici anni.
3397	607	Babilonia	Nabopolassar prende Nabucodonosor, suo figlio, per compagno dell'impero; e lo manda con un esercito a ridurre sotto la sua ubbidienza i paesi tolligli da <i>Necao</i> .
3398	606		Nabucodonosor prende Gerusalemme; e trasporta in Babilonia gran numero di Ebrei, tra quali era <i>Daniello</i> . Comincia la schiavitù degli Ebrei in Babilonia.
3399	605		Nabopolassar muore. Gli succede <i>Nabucodonosor II</i> , suo figlio, in tutti gli stati.
3400	604	Grecia	<i>Solone</i> . Intorno a questo tempo viveano i sette savj della Grecia. <i>Alceo</i> , che diede il suo nome al verso Alcaico.
3403	601	Babilonia	<i>Saffo</i> , poetessa famosa, del tempo stesso. Primo sogno di Nabucodonosor spiegato da <i>Daniello</i> .
3404	600	Egitto Media	<i>Psammi</i> , regna sei anni. <i>Astiage</i> , figlio di Ciassare, dà sua figliuola in moglie a Cambise, re di Persia.
3405	599	Babilonia	I luogotenenti di Nabucodonosor, dopo aver saccheggiata la Giudea, bloccano Gerusalemme, e danno morte al re Gioachimo. Verso il fine dell'anno stesso Nabucodonosor passa in Gerusalemme, se ne impadronisce, e fa re Sedecia in vece di Geconia, che conduce in schiavitù.
3409	595	Media	Nascita di <i>Ciro</i> . Ciassare muore. <i>Astiage</i> suo figlio gli succede. Regna trentacinqu'anni.
3410	594	Egitto	<i>Aprio</i> ne' primi anni del suo regno prende Sidone.
3411	593		Sedecia, re di Giuda, fa lega col re d'Egitto contra il consiglio del profeta Geremia.
3416	588	Babilonia	Nabucodonosor rovina Gerusalemme, e conduce Sedecia prigioniero in Babilonia. Ritornato ne' suoi stati fa gittare i tre giovanetti ebrei nella fornace.

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
		Media	Ciro va per la prima volta nella Media per visitare Astiage, suo avolo. Si trattiene tre anni con lui.
3430	574	Egitto	Infelice spedizione di Aprio nella Libia. Ribellione di Amasi contro Aprio.
3432	572	Babilonia	Nabucodonosor sottomette l' Egitto, e conferma Amasi nel possesso del regno. Nabucodonosor si fa padrone di Tiro dopo un assedio di tredici anni. Dopo questa impresa marciò contro l' Egitto.
3434	570		Secondo sogno di Nabucodonosor spiegato da Daniello.
3435	569		Nabucodonosor è ridotto alla condizione di bruto per sett'anni, dopo i quali regna un anno. Il regno passa ad <i>Evilmerodach</i> suo figlio, che regna due anni.
		Egitto	Morte di Aprio nell'anno vigesimoquinto del suo regno. <i>Amasi</i> regna pacificamente dopo di lui.
3440	564	Grecia	<i>Tespi</i> riforma la tragedia.
3442	562	Lidia	Verso questo tempo viveva <i>Pitagora</i> . <i>Creso</i> .
3444	560	Babilonia	<i>Esopo</i> viveva alla corte di questo principe, insieme con <i>Solone</i> . <i>Neriglisor</i> si arma potentemente contro al re de' Medi, e chiama <i>Creso</i> in suo aiuto.
		Media	Morte di Astiage. Gli succede <i>Ciassare</i> , conosciuto nella scrittura sotto il nome di Dario Medo.
3445	559	Grecia Media	<i>Simonide</i> , poeta celebre. Ciro torna nella Media per la seconda volta, per aiutare lo zio nella guerra contro a' Babilonesi.
3447	557	Grecia	<i>Pisistrato</i> si fa signore di Atene.
3448	556	Media	Spedizione di <i>Ciro</i> contro al re d' Armenia. <i>Ciassare</i> , e <i>Ciro</i> disfanno i Babilonesi in una fiera battaglia, in cui perisce <i>Neriglisor</i> .
		Lidia	<i>Creso</i> prende la fuga a vista di <i>Ciro</i> .
3449	555	Babilonia	<i>Laborosarcod</i> regna solamente nove mesi. <i>Labinit</i> , nominato <i>Baldassare</i> della scrittura.
		Media	Verso questo tempo si può collocare il matrimonio di <i>Ciro</i> con la figlia di <i>Ciassare</i> , suo zio.
3456	548	Lidia	Battaglia di <i>Timbrèa</i> tra <i>Creso</i> e <i>Ciro</i> seguita dalla presa di Sardi, fatta da <i>Ciro</i> .
3460	544	Grecia	Fine del regno di Lidia. <i>Ipponace</i> , autore del verso scazonte.

A. M.	AV. Q. C.	NAZIONI	
			<i>Erachto</i> , capo della setta, che porta il suo nome.
3464	540		Nascita d' <i>Eschilo</i> .
			<i>Ctesifone</i> , o <i>Chersifrone</i> , architetto celebre, particolarmente per la fabbrica del tempio di Diana in <i>Efeso</i> .
3466	538	Babilonia	<i>Labin</i> perisce nella presa di Babilonia. La morte di lui dà fine all'imperio di Babilonia, che è riunito a quello de' Medi.
		Media	Ciro si rende padrone di Babilonia.
3468	536		Morte di <i>Ciassare</i> .
			Dopo la morte di <i>Ciassare</i> e di <i>Cambise</i> , <i>Ciro</i> , che fu il successore d' ambedue, riunì l'impero di Media, Babilonia e di Persia, e da questi tre ne formò un quarto sotto il nome d' <i>impero persiano</i> che ha durato 206 anni.
		Persia	<i>Ciro</i> , nel primo anno del suo regno, permette agli Ebrei di ritornare in Giudea.
3470	534		Visione di <i>Daniello</i> intorno la successione de' re di Persia.
3475	529		<i>Ciro</i> muore in un viaggio che fece in Persia dopo aver regnato soli sett'anni, e trenta, se si comincia a contare dal tempo, in che uscì di Persia alla testa d' un esercito, per andar in soccorso di <i>Ciassare</i> .
			Gli succede il figlio <i>Cambise</i> , che nell'anno quarto del suo regno attacca l'Egitto, e l'unisce all'impero persiano.
3478	526	Grecia	Morte di <i>Pisistrato</i> , a cui succede <i>Ippia</i> , suo figlio.
3479	525	Egitto	<i>Psammemito</i> . Il suo regno non dura che sei soli mesi. Dopo la morte di questo principe l'Egitto passa sotto il dominio dei Persiani, e vi rimane sino al regno del grande <i>Alessandro</i> , cioè 206 anni.
3480	524	Persia	Spedizione sfortunata di <i>Cambise</i> contro gli Etiopi.
3481	523		<i>Cambise</i> fa morire <i>Meroe</i> , che n'era sorella e moglie.
			In quel torno <i>Orete</i> , uno de' satrapi di <i>Cambise</i> , rendutosi padrone dell'isola di <i>Samo</i> , fece morire <i>Policrate</i> , che ne'era tiranno.
3482	522		Morte di <i>Cambise</i> . Gli succede il mago <i>Smerdi</i> , che si era fatto re anche prima della morte di lui, e dura nel regno sette soli mesi.
3483	521		<i>Dario</i> figliuolo d' <i>Istaspe</i> .

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
3485	519		Editto di Dario in favore degli Ebrei, con cui si rinnova quello di Ciro. Si crede che poco dopo la pubblicazione di questo editto accadesse ciò che si narra nella storia di Ester.
3488	516		Babilonia si ribella contro a Dario. E' rimessa in dovere dopo un assedio di venti mesi.
3490	514	Grecia Ponto	Spedizione di Dario contro agli Sciti. <i>Milziade</i> si stabilisce nel Chersoneso. Dario fonda il regno del Ponto da Dario. <i>Artabazo</i> fa il primo re. Quelli che regnarono dopo di lui, sino a <i>Mitridate I</i> , sono poco noti.
3496	508	Persia Grecia	Dario penetra nelle Indie, e riduce tutto quel vasto paese sotto la sua signoria. I <i>Piristratidi</i> sono costretti ad abbandonare l'Attica.
3501	503	Persia Cartagine	I Persiani cingono d'assedio la città principale dell'isola di Nasso, e sono costretti a levarlo in capo a sei mesi. Primo trattato infra i Cartaginesi e i Romani. Pare che anche prima di questo i Cartaginesi avessero portate le armi loro in Sicilia, poichè ne possedevano una parte, quando fu conchiuso. Ma non si sa in qual anno.
3502	502	Grecia	<i>Aristagora</i> , governatore di Mileto, si ribella a Dario, e trae ne' suoi disegni gli Ionj, e gli Ateniesi.
3504	500		Gli Ionj si rendono padroni di Sardi, e l'abbruciano.
3507	497	Persia	I Persiani disfanno gl' Ionj in un combattimento navale innanzi all'isola di Lada, e poi s'impadroniscono di Mileto.
3510	494	Grecia Persia	<i>Eschilo</i> . Dario manda <i>Gobria</i> suo genero con un esercito ad attaccare la Grecia.
3513	491	Grecia Persia	<i>Anacreonte</i> . Dario priva del comando de' suoi eserciti <i>Gobria</i> , e lo conferisce a <i>Dati</i> , e ad <i>Artaferne</i> .
3514	490	Grecia	Battaglia di Maratona.
3515	489		Infelice fine di <i>Milziade</i> .
3519	485	Persia	Morte di Dario <i>Istaspe</i> . Gli succede il figlio <i>Serse</i> .
3520	484	Grecia Siracusa Cartagine	Nascita dello storico <i>Erodoto</i> . Principio di <i>Gelone</i> . I Cartaginesi fanno alleanza con <i>Serse</i> .
3523	481		Sotto la condotta di <i>Amilcare</i> i Cartaginesi attaccano i Greci stabiliti nella Sicilia. Sono battuti da <i>Gelone</i> .

A. M.	AV. O. C.	NAZIONE	
3524	480	Persia	Partenza di Serse per andar a far la guerra ai Greci.
		Grecia	Battaglia delle Termopile. Leonida, re di Sparta, vi è ucciso. Combattimento navale presso Artemisia, contemporaneo a quello delle Termopile.
			Nascita di <i>Euripide</i> , Battaglia di Salamina, seguita dal ritorno precipitoso di Serse in Persia.
3525	479		Battaglia di Platèa. Nel medesimo giorno si combatte sul mare presso Micale, e i Persiani sono disfatti.
		Siracusa	<i>Gelone</i> è creato re di Siracusa. Il suo regno dura cinque o sei anni.
3526	478	Grecia	Gli Ateniesi rifanno le mura della loro città, distrutte da Serse, malgrado l'opposizione degli Spartani.
3528	476		Il comando degli eserciti, posseduto dagli Spartani dopo la battaglia delle Termopile, è trasferito agli Ateniesi.
			Verso questo tempo fioriva <i>Pindaro</i> .
3530	474	Grecia	<i>Pausania</i> , generale degli Spartani, accusato di corrispondenza con Serse, è messo a morte.
3531	473		<i>Temistocle</i> , generale Ateniese, accusato di aver avuta parte nella cospirazione di <i>Pausania</i> , ritirati presso <i>Admeto</i> , re de' Molossi.
			Intorno a questo tempo fiorirono nella Grecia <i>Sofocle</i> , ed <i>Euripide</i> .
3532	472	Persia	Serse è ucciso da <i>Artabano</i> , capitano delle sue guardie.
			<i>Artaserse</i> , soprannomato <i>Longimano</i> , gli succede. <i>Temistocle</i> si ritira presso di lui, nel primo anno del suo regno.
		Siracusa	<i>Gerone I.</i> regna undici anni.
3533	471	Grecia	<i>Cimone</i> accetta il comando degli eserciti in Atene. Nell'anno seguente batte i Persiani, e si rende padrone della loro flotta, presso alla foce del fiume <i>Eurimedonte</i> .
			Nascita dello storico <i>Tucidide</i> .
3534	470		Grande terremoto in Isparta sotto il regno di <i>Archidamo</i> : motivo di sedizione agl' Ilioti.
			Nascita di <i>Socrate</i> .
3535	469		Principj di <i>Pericle</i> .
			<i>Fidia</i> , celebre architetto e scultore.
			Contese e discordie tra gli Ateniesi e gli Spartani, cagionate dalla ingiuria, fatta dagli

A. M.	AV. G. C.	NAZIONI	
			Spartani agli Ateniesi col rimandare le loro truppe, dopo averle chiamate in soccorso contra i Messeni e gl' Iloti. Qualche tempo dopo, per conseguenza di que' tumulti, Cimone fu bandito per cagione dell' ostracismo.
3537	467	Persia	<i>Esdra</i> ottiene da Artaserse l' ordine di ritornare in Gerusalemme con tutti quelli che vorranno seguirlo.
5538	466	Grecia	Temistocle si dà la morte in Magnesia.
3540	464		<i>Erodico</i> di Sicilia, capo della setta de' medici, detta <i>διαστητικὴ</i> . <i>Ippocrate</i> fu discepolo di lui.
3543	461	Siracusa	<i>Trasibulo</i> è scacciato da' suoi sudditi in capo ad un anno. I Siracusani godono della loro libertà per sessant' anni.
3544	460	Persia	Ribellione degli Egiziani contra Artaserse, sostenuta dagli Ateniesi.
3545	459		Disfatta dell' esercito de' Persiani in Egitto.
3548	456		Gli Egiziani con gli Ateniesi sono a vicenda battuti. Quindi tutto l' Egitto ritorna all' ubbidienza di Artaserse, e gli Ateniesi si ritirano a Biblo, sotto la condotta d' Inaro, ove sostengono l' assedio di un anno.
		Grecia	Battaglia di Tanagra nella Beozia, in cui gli Ateniesi battono gli Spartani, venuti in soccorso de' Tebani.
3550	454	Persia	<i>Necmia</i> ottiene da Artaserse la permissione di tornare in Gerusalemme.
3554	450	Grecia	Nascita di <i>Senofonte</i> . Cimone, richiamato dal suo esilio, che avea durato cinqu' anni, riconcilia Atene e Sparta, e le riduce a stringer una lega di cinqu' anni.
3555	449		Fine della guerra tra' Greci, e Persiani, la quale durava fino dal tempo, in che gli Ateniesi avevano incendiata Sardi, cioè da anni cinquantuno.
			Morte di Cimone.
3558	446		Gli Spartani fanno tregua di trent' anni con gli Ateniesi, che presto la rompono con nuove imprese. In quel torno fioriva <i>Empedocle</i> , filosofo pitagorico.
			<i>Mirone</i> , celebre scultore ateniese.
3564	440		Pericle fa guerra a' Samj, e si rende padrone della capitale della loro isola, dopo averla per nove mesi assediata. <i>Zeusi</i> , pittore illustre, e discepolo di Apol-

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
			lodoro, ebbe per rivale <i>Parrasio</i> , che viveva allo stesso tempo.
3568	436		<i>Aristofane</i> , poeta comico. Nascimento d' <i>Isocrate</i> . Guerra tra' popoli di Corinto e di Corcira. Gli Ateniesi parteggiano pei Corciresi. Gli abitanti di Potidèa si dichiarano in favore di Corinto contro Atene. <i>Alcibiade</i> incomincia a farsi vedere in questa guerra, che dà luogo a quella del Peloponneso.
3573	431		<i>Scopa</i> , architetto e scultore. Principio della guerra del Peloponneso, la quale dura ventisett' anni.
3574	430		L'Attica è afflitta da terribile pestilenza. Il medico Ippocrate vi si distingue, col darsi tutto alla guarigione de' malati.
3575	429		Morte di Pericle.
3576	428		I Lacedemoni assediano Platea.
3579	425	Persia	<i>Platone</i> , capo dell' accademia antica. Morte di Artaserse. Gli succede il figlio Serse, e non regna che quarantacinque giorni. <i>Sogdiano</i> fa morir Serse, e fa riconoscersi re in vece di lui. Il suo regno dura solamente sei mesi.
3580	424	Grecia	<i>Occo</i> , conosciuto poi sotto il nome di <i>Dario Noto</i> , fa morir Sogdiano, e gli succede. Gli Ateniesi condotti da Nicia prendono Citera.
			Lo storico Tucidide è condannato all' esilio dagli Ateniesi, de' quali conduceva gli eserciti, perchè aveva lasciato prendere Anfipoli.
			<i>Polignotto</i> , celebre particolarmente per la pittura fatta nel Pecile di Atene, in cui rappresentò gli avvenimenti principali di Troia.
3583	421		Trattato di pace conchiuso, per le cure di Nicia, tra gli Ateniesi e gli Spartani, nel decimo anno dopo il principio della guerra del Peloponneso. Ma l' anno seguente fu rotto per una furberia di Alcibiade.
3584	420		L' esilio d' Iperbolo pone fine all' ostracismo.
3588	416		Alcibiade impegna gli Ateniesi a soccorrere i Segestani contro i Siracusani.
3589	415		Alcibiade, uno de' capitani dell' esercito, che gli Ateniesi mandavano in Sicilia, è richiamato in Atene per discolarsi. Si ritira in Sparta, ed è condannato per contumacia.

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
		Siracusa	Gli Ateniesi s'attaccano da' Segestani imprendono l'assedio di Siracusa sotto la condotta di Nicia. In capo a due anni sono costretti di levarlo. I Siracusani incalzano gli Ateniesi, ed interamente gli disfanno.
3590	414	Persia	<i>Pisutno</i> , governatore di Siria, si ribella a Dario. Gli Egizj fanno altrettanto, ed eleggonsi a re <i>Amirteo</i> , che regna sei anni.
3592	412	Cartagine	I Cartaginesi mandano <i>Annibale</i> con truppe in soccorso de' Segestani contro a' Siracusani.
3593	411	Grecia	Alcibiade, per sottrarsi alla invidia procacciatasi in Isparta con le grandi sue azioni, si pone tra le braccia di Tissaferno, satrapo del re di Persia. Gli Spartani con l'interposizione di Tissaferno concludono trattato di lega col re di Persia.
3595	409	Siracusa Grecia	Principio di <i>Dionisio</i> il vecchio. Alcibiade è richiamato in Atene. Il suo ritorno fa licenziare i quattrocent'uomini, cui si era conferita la suprema autorità.
		Cartagine	<i>Annibale</i> ed <i>Imilcone</i> sono mandati a conquistar la Sicilia. Aprono la campagna con l'assedio di Agrigento.
3597	407	Persia	Dario dà a <i>Ciro</i> , il minore de' suoi figli, il governo in capo di tutte le provincie dell'Asia minore.
3598	406	Grecia	<i>Lisandro</i> è fatto generale degli eserciti spartani. Sconfigge gli Ateniesi nella vicinanze di Efeso. Per questa rotta Alcibiade è deposto, e si nominano dieci altri generali invece di lui.
		Siracusa	Dionisio, dopo aver fatto deporre gli antichi magistrati di Siracusa, è fatto capo de' nuovi, e ben presto si fa dichiarare generalissimo degli eserciti.
3599	405	Grecia	<i>Callicratida</i> accetta il comando dell'armata invece di Lisandro, cui tolto era stato dagli Spartani. E' ucciso in un combattimento navale vicino ad Arginussa. Lisandro è ristabilito generale degli eserciti spartani. Ottiene contro agli Ateniesi una segnalata vittoria presso ad Egos-Potamos.
3600	404		<i>Conone</i> , che conduceva l'armata degli Ateniesi, vinto si ritira presso Evagora, re di Cipro. Lisandro si rende padrone di Atene. Vi cambia il governo, e vi stabilisce trenta arconti, conosciuti sotto il nome di <i>tiranni</i> . Fine della guerra del Peloponneso.

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
		Siracusa	Sollevazione de' Siracusani contro Dionisio per la presa di Gela, fatta da' Cartaginesi. E' seguita da un trattato di pace tra' Siracusani e i Cartaginesi, una delle cui condizioni si è che Siracusa rimarrà soggetta a' Dionisio. Egli se ne rende tiranno.
			Nuovi tumulti in Siracusa contro Dionisio, che da lui sono dissipati.
		Cartagine	La guerra de' Cartaginesi nella Sicilia finisce con un trattato di pace co' Siracusani.
		Persia	Morte di Dario Noto: Il figlio <i>Arsace</i> gli succede, e prende il nome di <i>Artaserse Mne-mone</i> .
			Ciro il giovane medita di sgozzare il fratello Artaserse. Scopertasene la intenzione, è rimandato nelle provincie marittime, delle quali era governatore.
		Ponto	<i>Mitridate I</i> è considerato comunemente come il fondatore del regno di Ponto.
3601	403	Persia	Conferenza del giovane <i>Ciro</i> con <i>Lisandro</i> in Sardi.
		Grecia	<i>Trasibulo</i> scaccia i tiranni da Atene, e vi ristabilisce la libertà.
3602	402	Persia	Il giovane <i>Ciro</i> si appresta a far la guerra contro Artaserse suo fratello.
3603	401		Rotta e morte del giovane <i>Ciro</i> in Cunassa, seguita dalla ritirata de' Diecimila.
		Grecia	Morte di Socrate.
3604	400	Persia	Gli Spartaci dichiarano la guerra a Tis-safeme, ed a Farnabazo.
3605	399	Siracusa	Dionisio fa grandi apprestamenti per poter dichiarare nuovamente la guerra a' Cartaginesi.
3606	398	Grecia	Principio d' <i>Aminta</i> , re di Macedonia, e padre di Filippo.
3607	397		<i>Agesilao</i> vien eletto re di Sparta. Nell'anno seguente passa nell'Africa per soccorrere i Greci colà stabiliti.
		Siracusa	Strage de' Cartaginesi, che si trovano nella Sicilia, seguita da una dichiarazione di guerra, che Dionisio fa loro intimare da un araldo, mandato a tale oggetto a Cartagine.
		Cartagine	<i>Imilcone</i> passa in Sicilia con un esercito per sostenere la guerra contro Dionisio, la quale dura quattro, e cinque anni.
3609	395	Grecia	<i>Lisandro</i> è in discordia con <i>Agesilao</i> , e prende a cambiar l'ordine della successione al trono.

A. M.	AV. G. G.	NAZIONI	
			L'esercito di Tissaferno è rotto presso Sardi da Agesilao.
3610	394		Tebe, Argo, e Corinto, fanno lega contro Sparta a istanza de' Persiani. Atene poco dopo entra nella lega. Agesilao è richiamato dagli Efori in soccorso della sua patria.
			La flotta degli Spartani è battuta vicino a Cnido da Farnabazo, e Conone ateniese, i quali comandavano a quella de' Persiani, e de' Greci. Quasi nel medesimo tempo da Agesilao sono rotti i Tebani nelle pianure di Coronèa.
3615	389	Siracusa	Conone rialza le mura d'Atene.
			Dionisio si rende padrone di Reggio per capitolazione. L'anno seguente rompe il trattato, e di nuovo se ne impossessa per forza.
3617	387	Persia	Pace vergognosa de' Greci conchiusa co' Persiani da <i>Antalcide</i> spartano.
3618	386		Artaserse attacca con tutte le sue forze Evagora, re di Cipro, ed ottiene sopra di lui una segnalata vittoria. E' seguita dall'assedio di Salamina, che finisce con un trattato di pace.
3620	384		Spedizione d'Artaserse contra i Cadusi.
		Grecia	Nascita d' <i>Aristotile</i> , capo de' peripatetici.
3621	383		Gli Spartani dichiarano la guerra alla città di Olinto.
			Nascita di <i>Filippo</i> , re di Macedonia.
3622	382		<i>Febida</i> , conducendo all'assedio di Olinto una parte dell'esercito degli Spartani, prende la cittadella di Tebe.
			Nascita di <i>Demostene</i> .
3626	378		<i>Pelopida</i> , alla testa degli altri sbanditi, uccide i tiranni di Tebe, e ripiglia la cittadella.
3627	377	Persia	Artaserse Mnemone si accinge a ridarre l'Egitto, che aveva scosso il giogo del dominio di lui da alcuni anni. Consuma oltre a due anni negli apprestamenti della guerra.
3629	375	Grecia	Morte di Aminta, re di Macedonia. <i>Alessandro</i> suo primogenito gli succede. Il suo regno non dura che un anno. Dopo di lui <i>Perdicca</i> ascende il trono, e regna quattordici anni.
3630	374		Morte di Evagora, re di Cipro. Gli succede il figlio <i>Nicoche</i> .
3632	372	Siracusa	Morte di Dionisio il Vecchio. Gli succede <i>Dionisio il Giovine</i> , figliuolo di lui. Questi chiama alla sua corte Platone, per consiglio di Dione, suo cognato. Dione esiliato per ordine di Dionisio si ritira nel Peloponneso.

A. M.	AV. O. C.	NAZIONE	
3634	370	Grecia	Battaglia di Leuttri, in che i Tebani condotti da Pelopida ed Epaminonda rompono gli Spartani.
3635	369		Spedizione di Pelopida contro Alessandro, tiranno di Fere. Passa in Macedonia a comporre le differenze, che passavano tra Perdicca e Tolomeo, figlio di Aminta, per la corona. Conduce Filippo a Tebe in ostaggio. E' ucciso in una battaglia, che attacca col tiranno di Fere.
3638	366	Ponto	<i>Ariobarzane</i> , il cui regno durò ventisei anni.
3641	363	Grecia	Battaglia di Mantinea. Epaminonda vi perisce dopo avere assicurata la vittoria a' Tebani, alla cui testa combatteva.
3642	362		Gli Spartani mandano Agesilao in soccorso di Tacco, re d' Egitto contra Artaserse. Egli toglie la corona a Tacco, e stabilisce Nettanebo in sua vece. Muore tornando da quella spedizione.
		Persia	Morte di Artaserse Mnemone, e gli succede il figlio di <i>Occo</i> .
3643	361	Siracusa	Dionisio fa che Areta, sua sorella, e moglie di Dione, prenda in marito Timocrate, suo amico. Per un tal procedere Dione risolve di attaccare Dionisio armata mano.
3644	360	Grecia	<i>Filippo</i> ascende il trono di Macedonia. Fa una pace ingannevole con gli Ateniesi. Qui comincia la storia di Cappadocia.
		Cappadocia	<i>Ariarate I</i> , fu il primo re di Cappadocia.
		Siracusa	Regnò congiuntamente a suo fratello Oloferne.
			Dione costringe Dionisio ad abbandonar Siracusa. Egli salpa verso l'Italia.
3646	358	Grecia	Guerra degli alleati contro agli Ateniesi, la quale dura tre anni.
		Siracusa	Filippo assedia, e prende Anfipoli.
			<i>Callippo</i> fa assassinare Dione, e si rende padrone di Siracusa, dove regna quasi tredici mesi.
3647	357		<i>Ipparino</i> , fratello di Dionisio il giovane, scaccia Callippo di Siracusa, e ne usurpa il luogo per due anni.
3648	356	Persia	Artabazo si rivolta contra Occo, re di Persia.
		Grecia	Nascita d' <i>Alessandro il Grande</i> .
3649	355		<i>Demostene</i> fa la sua prima comparsa in pubblico, e conforta gli Ateniesi, spaventati dagli apprestamenti guerrieri del re di Persia.
			Principio della Guerra sacra.

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
3650	354		Morte di Mausolo, re di Caria.
3651	353		Filippo si rende padrone della città di Metone.
3652	352		<i>Artemisia</i> , vedova di Mausolo, a cui era succeduta, s'impadronisce di Rodi. Filippo tenta inutilmente d'impossessarsi delle Termopile.
3653	351	Persia	Spedizione fortunata di Occo contro la Fenicia e Cipro, e poi contro l'Egitto.
3654	350		Nettanebo, ultimo re d'Egitto della stirpe egiziana, è costretto ritirarsi in Etiopia, donde più non ritornò.
		Siracusa	Dionisio torna a sedere sul soglio.
		Cartagine	Secondo trattato di pace tra' Romani ed i Cartaginesi.
3656	348		Morte di Platone.
		Siracusa	Filippo diventa padrone di Olinto.
			I Siracusani chiamano <i>Timoleonte</i> in loro soccorso.
		Cartagine	I Cartaginesi fanno un nuovo tentativo per impadronirsi della Sicilia. Sono battuti da <i>Timoleonte</i> mandato da' Corintj in soccorso de' Siracusani.
			<i>Annone</i> , cittadino cartaginese, forma il disegno di rendersi padrone della sua patria.
3657	347	Grecia	Filippo prende parte nella guerra sacra, dichiarandosi in favore de' Tebani contro a' Focesi.
		Siracusa	Dionisio è costretto da <i>Timoleonte</i> ad arrendersi, e a ritirarsi in Corinto.
3658	346	Grecia	Filippo prende le Termopile, e la Focide. Si fa noverare tra gli Anfittioni.
		Siracusa	<i>Timoleonte</i> distrugge la tirannia in Siracusa, e in tutta la Sicilia, e vi ristabilisce la libertà.
3662	342		Orazione di Demostene sul Chersoneso in favore di Diopito.
3665	339	Grecia	Gli Ateniesi mandano rinforzi, sotto la condotta di <i>Focione</i> , alle città di Perinto e di Bizanzio, assediata da Filippo, ch'è costretto a levare l'assedio.
3666	338		Filippo è dichiarato capitano supremo dei Greci nel consiglio degli Anfittioni. Si rende padrone di Elatea.
			Battaglia di Cheronèa, in che Filippo rompe gli Ateniesi, e i Tebani, collegati contro di lui.

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
		Persia	Occo, re di Persia, è avvelenato da Bagoa, suo favorito. Il figliuolo <i>Arsete</i> gli succede, e regna tre soli anni.
3667	337	Grecia	Filippo si fa dichiarar generale de' Greci contro a' Persiani. Nell' anno stesso ripudia Olimpia sua moglie. Alessandro, suo figliuolo, la conduce nell' Epiro, donde passa nell' Illiria.
3668	336	Ponto Grecia	<i>Mitridate II</i> regna anni trentacinque. Morte di Filippo. Gli succede il figlio <i>Alessandro</i> in età di vent' anni.
		Persia	<i>Arsete</i> , re di Persia, è assassinato da Bagoa. Gli succede <i>Dario Codomano</i> .
3669	335	Cappad. Grecia	<i>Ariarate II</i> figliuolo del primo. Preso e distruzione di Tebe fatta da Alessandro Magno. Egli si fa dichiarare capitano generale de' Greci contro a' Persiani in una dieta, tenuta in Corinto.
3670	334		Partenza d' Alessandro per la Persia. Battaglia del Granico, seguita dalla conquista di pressochè tutta l' Asia minore.
3671	333		Alessandro è attaccato in Tarso da pericolosa malattia, per essersi bagnato nel Cidno; ma in pochi giorni guarisce. Battaglia d' Isso.
3672	332		Alessandro prende Tiro dopo un assedio di sette mesi. <i>Apelle</i> , uno de' più celebri antichi pittori. <i>Aristide</i> e <i>Protogene</i> erano suoi contemporanei.
		Cartagine	Viaggio di Alessandro in Gerusalemme. Si fa padrone di Gaza, e ben presto di tutto l' Egitto. Dopo questa conquista andò al tempio di Giove Ammone, e, al suo ritorno, fece fabbricare la città d' Alessandria.
3673	331	Grecia	Ambasceria di Tiro a Cartagine per domandare aiuto contro Alessandro il Grande. Battaglia d' Arbella, cui succede la presa delle città d' Arbella, di Babilonia, di Susa, e di Persepoli.
3674	330		Dario è preso, caricato di catene da Besso, e poco dopo assassinato. Con la sua morte finisce l' impero de' Persiani, il quale aveva durato dugentosei anni, cominciando a contare dal gran Ciro. Gli Spartani si rivoltano contro a' Macedoni. Antipatro li rompe in una battaglia, nella quale è ucciso Agida, loro re.

A. M.	AV. G. C.	ESIGENZE
		Grecia
3675	329	<p><i>Talestri</i>, regina delle Amazzoni, recasi a Zadracarta per visitare Alessandro.</p> <p>Filota, e Parmenione suo padre, caduti in sospetto di aver parte nella cospirazione contro Alessandro, sono messi a morte.</p> <p>Besso è consegnato ad Alessandro, e poco dopo rimandato a Ecbatana per esservi messo a morte.</p> <p>Alessandro, dopo aver soggiogati i Sogdiani, e i Battriani, fabbrica una città in riva al Giasarte, e le dà il suo nome.</p> <p>Ambasceria degli Sciti ad Alessandro, seguita da una vittoria di lui contra que' popoli.</p> <p><i>Lisippo</i> di Sicione, scultore celeberrimo, fioriva intorno a questo tempo.</p> <p>Alessandro si rende padrone della roccia di Osso.</p> <p>Clito è ucciso da Alessandro in un convito in Maracanda. La morte di Callistene accadde poco dopo.</p> <p>Alessandro prende in moglie Rossane, figliuola di Ossiarte.</p> <p>Entra Alessandro nelle Indie. Riporta una strepitosa vittoria contro Poro nel passaggio dell' Idaspe.</p> <p>Alessandro, per le rimostanze dell'armata, retrocede.</p> <p>Preso della città degli Ossidraci. Alessandro vi corre pericolo della vita.</p> <p>Matrimonio di Alessandro con Statira, figlia maggiore di Dario.</p> <p>Ribellione di Arpalo, che Alessandro avea fatto governatore di Babilonia.</p> <p>Demostene è esiliato per aver ricevuto alcuni presenti, ed essersi lasciato corrompere da Arpalo.</p> <p>Morte di Efestione in Ecbatana.</p> <p><i>Menandro</i>, capo ed autore della nuova commedia, viveva intorno a quel tempo.</p> <p>Alessandro, tornato in Babilonia, muore in età di trentadue anni e otto mesi. <i>Arideo</i>, fratello naturale di lui, è riconosciuto per re. La reggenza del regno è data a Perdicoa.</p> <p>I generali dividono tra loro le provincie. Da questa divisione si cominciano a contare gli anni dell' impero de' Lagidi in Egitto.</p> <p>Ribellansi gli Ateniesi, ed impegnano i po-</p>
3676	328	
3677	327	
3678	326	
3679	325	
3680	324	
3681	323	

A. M.	AV.		NAZIONE	
	G. C.			
3682	322			<p>poli della Grecia a collegarsi con loro. Demostene è richiamato dall'esilio.</p> <p><i>Antipatro</i>, assediato in Lamia dagli Ateniesi, è costretto di rendersi a patti. S'impadronisce ben presto di Atene, e vi pone un presidio.</p> <p>Morte di Demostene.</p>
3683	321		Persia	<p>Funerali di Alessandro.</p> <p>Perdicca dà la Cappadocia ad <i>Eumene</i>, togliendola ad Ariarate.</p> <p>Lega di Tolomeo, di Cratero, d'Antipatro, e d'Antigono contro Perdicca, ed Eumene.</p> <p>Morte di Cratero.</p> <p>Fine infelice di Perdicca in Egitto. Antipatro gli succede nella reggenza dell'impero.</p>
3684	320			<p>Eumene, battuto da Antigono, si chiude nel castello di Nora, in cui sostiene per un anno l'assedio.</p>
3685	319		Grecia	<p><i>Tolomeo</i> prende Gerusalemme.</p> <p>Morte di Antipatro, cui succede Polisperconte.</p> <p>Condanna e morte di Focione in Atene.</p> <p><i>Cassandro</i> figliuolo d'Antipatro prende Atene, e vi stabilisce <i>Demetrio falereo</i> per governare la repubblica.</p>
			Siracusa Cartagine	<p><i>Agatocle</i> si fa tiranno di Siracusa.</p> <p>Principj delle guerre, sostenute da' Cartaginesi in Sicilia ed in Affrica contro Agatocle.</p>
3687	317		Grecia	<p>Olimpia, madre di Alessandro, fa morire Arideo, ed Euridice, moglie di lui. Ella stessa per ordine di Cassandro è poco dopo tolta di vita.</p>
3689	315		Persia	<p>Eumene da' suoi soldati medesimi è dato in potere di Antigono, ed è messo a morte.</p>
			Cappadocia	<p><i>Ariarate III</i> ascende il trono di Cappadocia dopo la morte di Perdicca e di Eumene.</p>
3691	313		Persia	<p><i>Antigono</i> prende Tiro dopo un assedio di quindici mesi. Demetrio, suo figliuolo, soprannominato <i>Poliorcete</i>, comincia a far comparsa.</p>
3692	312		Grecia	<p><i>Zenone</i> stabilisce in Atene la setta degli stoici.</p>
3693	311		Persia	<p><i>Seleuco</i> prende Babilonia, e le provincie vicine.</p> <p>Dalla spedizione di Seleuco contro Babilonia principia l'era famosa de' Seleucidi, chiamata dagli Ebrei l'era de' contratti.</p> <p>Tolomeo si ritira in Egitto, e conduce seco un gran numero degli abitanti della Fenicia, e della Giudea.</p>

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
			Cassandro fa morire Rossane, ed Alessandro, figlio di lei.
3695	309		Polisperconte priva di vita Ercole, figlio di Alessandro, e Berenice madre di lui.
3696	308		<i>Ofella</i> governatore della Libia, si rivolta contro Tolomeo.
3698	306	Grecia	<i>Demetrio Poliorcete</i> prende Atene, e vi ristabilisce il governo democratico. Nell'anno stesso si fa signore anche di Salamina, e di tutta l'isola di Cipro.
			<i>Demetrio falereo</i> , che comandava in Atene, si ritira in Tebe. Gli Ateniesi ne rovesciano le statue, e lo condannano a morte.
			<i>Antigono</i> , e suo figlio <i>Demetrio</i> , prendono il titolo di re. Gli altri principi ne imitano l'esempio.
3699	305		<i>Antigono</i> , per trar vantaggio dalla vittoria ottenuta da suo figlio in Cipro, imprende di toglier l'Egitto a Tolomeo; ma non vi riesce.
			Tolomeo, l'astronomo, fissa il principio del regno di Tolomeo, re di Egitto, a' 7 novembre di quest'anno.
3700	304		<i>Demetrio Poliorcete</i> forma l'assedio di Rodi. Dopo un anno è costretto di levarlo.
			<i>Protogene</i> , celebre pittore, era nella città, mentre <i>Demetrio</i> l'assediava.
3701	303		I Rodiani si servono del prezzo delle macchine di guerra, adoperate da <i>Demetrio</i> nell'assedio della loro città, e che aveva loro donate, a fare il celebre colosso conosciuto sotto il nome di <i>colosso di Rodi</i> .
			<i>Demetrio Poliorcete</i> è dichiarato capo di tutti i Greci dagli stati della Grecia, radunati nell'istmo.
3702	302		Tolomeo, Seleuco, Cassandro, e Lisimaco, fanno lega contro ad <i>Antigono</i> , e <i>Demetrio</i> , figlio di lui.
3703	301	Ponto	<i>Mitridate III</i> regna trentasei anni. Il regno dei tre re, suoi successori, durò intorno a cent'anni. L'ultimo di questi re fu <i>Mitridate IV</i> , bisavo di <i>Mitridate il Grande</i> .
			Battaglia d'Isso, in cui <i>Antigono</i> è rotto ed ucciso, e <i>Demetrio</i> fuggito. E' seguita dalla divisione dell'impero di Alessandro tra' quattro principi alleati.
			<i>Arcesilao</i> , capo della media Accademia.
			Prima di esporre gli avvenimenti dei quat-

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
			tro imperi, formatisi da quello d' Alessandro, presentiamo una tavola contenente i sovrani, che hanno regnato in ciascuno di questi imperi.
3704	306	Egitto	<i>Tolomeo Sotero.</i>
		Siria	<i>Seleuco Nicatoro.</i>
		Macedon.	<i>Cassandro.</i>
		Tra. e Bit.	<i>Lisimaco.</i>
3707	297	Macedon:	<i>Filippo e Alessandro</i> , figliuoli di Cassandro, si contendono il regno, e lo godono quasi tre anni.
3710	294		<i>Demetrio Poliorcete.</i>
3717	287		<i>Pirro e Lisimaco.</i>
3719	285	Egitto	<i>Tolomeo Adelfo.</i>
3723	281	Siria	<i>Seleuco Nicatoro</i> pochissimo tempo.
		Tracia, e Bitinia	<i>Lisimaco</i> è ucciso in guerra. Dopo la sua morte ne sono smembrati gli stati, nè formano più un regno solo.
3724	280	Siria	<i>Antioco Sotero.</i>
		Macedonia	<i>Tolomeo Cerauno</i> . Suo fratello <i>Melaagro</i> regna qualche tempo dopo di lui.
3726	278		<i>Sostene.</i>
3728	276		<i>Antigono Gonata.</i>
3743	261	Siria	<i>Antioco Teo.</i>
3758	246	Egitto	<i>Tolomeo Evergete.</i>
		Siria	<i>Seleuco Callinico.</i>
3762	242	Macedon.	<i>Demetrio</i> figlio d' <i>Antigono Gonata</i> .
3772	232		<i>Antigono Dosone.</i>
3778	226	Siria	<i>Seleuco Cerauno.</i>
3781	223		<i>Antioco il Grande.</i>
3783	221	Egitto	<i>Tolomeo Filopatore.</i>
3784	220	Macedon.	<i>Filippo.</i>
3800	204	Egitto	<i>Tolomeo Epifane.</i>
3817	187	Siria	<i>Seleuco Filopatore.</i>
3824	180	Egitto	<i>Tolomeo Filometore.</i>
3825	179	Macedon.	<i>Perséo</i> , ultimo re di Macedonia.
3829	175	Siria	<i>Antioco Epifane.</i>
3840	164		<i>Antioco Eupatore.</i>
3842	162		<i>Demetrio Sotero.</i>
3854	150		<i>Alessandro Bala.</i>
3859	145		<i>Demetrio Nicatoro.</i>
		Egitto	<i>Tolomeo Fiscone.</i>
3860	144	Siria	<i>Antioco Teo</i> , figliuolo di Bala, s' impadronisce di una parte della Siria. <i>Trifone</i> fa lo stesso poco tempo dopo.
3864	140		<i>Antioco Sidete</i> fa morire Trifone, e regna invece di lui.
3877	127		<i>Zebina</i> succede a Demetrio Nicatoro.

A. N.	AV. G. C.	NATIONE	
3880	124	Siracusa	<i>Seleuco</i> figliuolo di Nicatore. <i>Antioco Gripo.</i>
3887	117	Egitto	<i>Tolomeo Latiro.</i>
3890	114	Siria	<i>Antioco di Cizica</i> divide il regno con Gripo.
3897	107	Egitto	<i>Alessandro I</i> , fratello di Latiro.
3907	97	Siria	<i>Seleuco</i> , figliuolo di Gripo.
3911	93		<i>Antioco Eusebio</i>
3912	92		<i>Antioco</i> , secondogenito di Gripo.
3913	91		<i>Filippo</i> , terzo figlio di Gripo.
3914	90		<i>Demetrio Euchero</i> , quartogenito di Gripo.
3919	85		<i>Antioco Dionisio</i> , quinto figlio di Gripo. I quattro ultimi re ora nominati, regnarono successivamente con Eusebio.
3921	83		<i>Tigrane</i> per quattordici anni.
3923	81	Egitto	<i>Alessandro II</i> , figlio di Alessandro I.
3935	69	Siria	<i>Antioco</i> , detto <i>l'Asiatico.</i>
3939	65	Egitto	<i>Tolomeo Aulete.</i>
3946	58		<i>Berenice</i> , la maggiore delle figlie di Aulete, regna per qualche tempo in vece del padre, il quale è finalmente ristabilito.
3953	51		<i>Cleopatra</i> regna prima col fratello maggiore, poi con Tolomeo fratello minore di lei, e finalmente sola. Finisce qui la tavola; ritorniamo alla cronologia degli avvenimenti.
3704	300	Siria	<i>Seleuco</i> , re di Siria, edifica Antiochia.
		Macedonia	Atene ricusa di ricever Demetrio Poliorcete.
3707	297		Morte di <i>Cassandro</i> , re di Macedonia. Gli succede il figlio <i>Filippo</i> , il cui regno non dura un anno. Ha per successore <i>Alessandro</i> , suo fratello. Intorno a quel tempo <i>Pirro</i> , re dell'Epiro, prese in moglie Antigone della famiglia di Tolomeo, e rientrò ne' suoi stati, da' quali scacciato lo avevano i Molossi.
3709	295		<i>Demetrio Poliorcete</i> ripiglia Atene. Quasi nel medesimo tempo Lisimaco e Tolomeo gli tolgono tutto ciò che possedeva.
3710	294		<i>Demetrio</i> fa morire <i>Alessandro</i> re di Macedonia, che lo aveva chiamato in suo aiuto, ed impadronisce de' di lui stati, ne' quali regna sett'anni.
3711	293	Siria	Fondazione della città di Seleucia, fatta da Seleuco.
3717	287	Macedonia	<i>Pirro</i> , e Lisimaco tolgono la Macedonia a Demetrio, che finisce di vivere miseramente, nell'anno seguente, in prigione.
3719	285	Egitto	<i>Tolomeo Sotero</i> , re d'Egitto, cede l'impero al figliuolo <i>Tolomeo Filadelfo.</i>

A. M.	A. V. G. C.	AZIONI	
			Fondazione del regno di Pergamo, fatta da <i>Fillettero</i> .
		Cappadocia	<i>Ariamnete</i> .
		Egitto	<i>Ariarate II</i> .
3721	283		Demetrio falereo, chiuso in una fortezza per ordine di Filadelfo, si dà volontariamente la morte.
3722	282	Siria	Seleuco Nicatore, re di Siria, dichiara la guerra a Lisimaco, re di Macedonia.
3723	281	Tracia e Bitinia	Lisimaco è ucciso in una battaglia nella Frigia. Seleuco va nella Macedonia per prendere possesso del regno. Vi è trucidato da Cerauno. <i>Antioco Sotero</i> suo figlio gli succede nel regno di Siria.
3724	280	Macedonia	<i>Cerauno</i> , per assicurarsi il regno di Macedonia, fa morire i due figli, che <i>Arsinoe</i> aveva avuti da Seleuco, e la esilia nella Samotracia.
			La repubblica degli Achei ripiglia l'antica sua forma di governo, che aveva perduta sotto Filippo, e sotto <i>Alessandro</i> .
			<i>Pirro</i> , re di Epiro, chiamato da' Tarentini, passa in Italia per far guerra a' Romani. Dà la prima battaglia presso <i>Eraclea</i> con tutto il vantaggio, e nell'anno seguente la seconda con la stessa fortuna.
		Siracusa	Una legione romana s'impadronisce di Reggio a tradimento.
3725	279	Macedonia	Scorrerla de' Galli nella Macedonia. <i>Cerauno</i> dà loro battaglia, e vi perde la vita. <i>Melcagro</i> suo fratello gli succede.
3726	278		<i>Pirro</i> , abbandonata l'Italia, conquista la Sicilia.
			<i>Sosteni</i> scaccia i Galli dalla Macedonia, ove è fatto re. Dura il suo regno due anni.
			Tentativo de' Galli contro il tempio di Delfo.
3727	277	Egitto	<i>Tolomeo Filadelfo</i> , re d'Egitto, fa tradurre in lingua greca la sacra Scrittura.
		Cartagine	I Cartaginesi mandano, sotto la condotta di <i>Magon</i> , soccorsi a' Romani contra <i>Pirro</i> .
3728	276	Macedonia	Morte di <i>Sostene</i> . <i>Antigono Gonata</i> , figliuolo di <i>Poliorcete</i> , il quale da dieci anni regnava nella Grecia, stabilisce re di Macedonia in vece di lui. <i>Antio</i> re di Siria gliene contende il possesso. Le loro differenze terminano pel matrimonio di <i>Antigono</i> con <i>Fila</i> , figliuola di <i>Stratonica</i> e di <i>Seleuco</i> .
3729	275	Siria	<i>Antio</i> rompe i Galli in una sanguinosa

A. M.	AV. S. G.	NAZIONE	
			battaglia, e libera il paese dalla loro oppressione. Questa vittoria gli precaccia il titolo di <i>Sotero</i> .
3730	274	Siracusa	<i>Gerone e Artemidoro</i> sono innalzati al supremo comando dalle truppe di Siracusa.
		Macedonia	<i>Pirro</i> torna in Italia, ed è vinto da' Romani. Passa nella Macedonia, ove attacca, e rompe <i>Antigono</i> .
		Egitto	<i>Tolomeo filadelfo</i> , mosso dalla fama dei Romani, manda ambasciatori per ottenere la loro amicizia.
3732	272	Macedonia	<i>Pirro</i> cinge d'assedio <i>Lacedemone</i> , ma non se ne può render padrone. È ucciso l'anno seguente all'assedio di <i>Argo</i> .
3736	268		<i>Antigono Gonata</i> prende <i>Ateua</i> , la quale avea fatta lega con gli Spartani contro di lui.
		Siracusa	<i>Gerone</i> è dichiarato re da' cittadini di Siracusa.
3739	265		<i>Abantida</i> si stabilisce tiranno di <i>Sicione</i> dopo aver dato morte a <i>Clinia</i> , che n'era il governatore.
3741	263		<i>Maga</i> , governatore della <i>Cirenaica</i> , e della <i>Libia</i> , ribellasi a <i>Tolomeo filadelfo</i> .
			Morte di <i>Filetere</i> , re, e fondatore di <i>Pergamo</i> . Gli succede il nipote <i>Eumene</i> .
			<i>Appio Claudio</i> passa in <i>Sicilia</i> per dar soccorso a' <i>Mamertini</i> contra i <i>Cartaginesi</i> . <i>Gerone</i> , che fino dal principio gli era stato contrario, si accorda con lui, e fa lega co' Romani.
		Cartagine	Principio della prima guerra punica co' Romani, la quale dura ventiquattr'anni.
3743	261	Siria	<i>Antioco Sotero</i> , re di <i>Siria</i> , fa acclamar re <i>Antioco</i> suo figliuolo. Poco dopo cessa di vivere.
			<i>Beroso</i> , storico di <i>Babilonia</i> , viveva intorno a quel tempo.
		Cartagine	I Romani assediano i <i>Cartaginesi</i> in <i>Agri-gento</i> , e prendono la città dopo sette mesi di assedio.
3745	259		Battaglia navale tra' Romani ed i <i>Cartaginesi</i> presso le spiagge di <i>Milo</i> .
3746	258	Egitto	Convenzione fra <i>Maga</i> , e <i>Tolomeo filadelfo</i> .
3749	255		Guerra tra <i>Antioco</i> , re di <i>Siria</i> , e <i>Tolomeo filadelfo</i> .
3750	254	Cartagine	Combattimento navale presso <i>Ecnoma</i> nella <i>Sicilia</i> .

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
3752	252	Macedonia	<p>Santippo va in aiuto de' Cartaginesi. Regolo in Affrica. E' fatto prigioniero. <i>Arato</i>, figliuolo di <i>Clinia</i>, libera <i>Sicione</i> dalla tirannia, e la unisce alla lega degli <i>Achèi</i>, de' quali è fatto generale.</p>
3754	250	Parti	<p><i>Arsace</i> si ribella ad <i>Agatocle</i>, governatore a nome di <i>Antioco</i> del paese de' Parti. Da questa ribellione ha principio l'impero de' Parti. Presso a poco nello stesso tempo <i>Teodoro</i>, governatore della <i>Battriana</i>, si ribella, e si fa dichiarar re di quella provincia. <i>Arsace I</i> fonda la monarchia de' Parti, i cui successori furono detti <i>Arsacidi</i>. <i>Arsace II</i>, fratello del primo.</p>
3755	249	Egitto	<p>Trattato di pace tra <i>Antioco</i> e <i>Tolomeo filadelfo</i>, per mezzo del quale finisce la guerra. In forza d'una condizione di quel trattato, <i>Antioco</i> ripudia <i>Laodice</i>, e prende in moglie <i>Berenice</i>, figliuola di <i>Tolomeo</i>.</p>
		Cartagine	<p>Regolo è mandato a Roma per proporvi il cambio de' prigionieri. Al suo ritorno i Cartaginesi lo fanno morire tra' più crudeli tormenti. I Romani assediano <i>Lilibeo</i>.</p>
3756	248		<p><i>Agide</i>, re di <i>Sparta</i>, imprende a far rivivere le antiche leggi di <i>Licurgo</i>. <i>Leonida</i>, suo collega, è deposto per non avervi voluto acconsentire. <i>Cleombroto</i>, suo genero, gli è sostituito.</p>
3757	247	Egitto	<p><i>Tolomeo filadelfo</i>, re d'Egitto, muore, ed ha per successore <i>Tolomeo Evergete</i>, suo figlio. <i>Apollonio di Rodi</i>, autore di un poema sopra la spedizione degli <i>Argonauti</i>.</p>
3758	246	Siria	<p><i>Antioco</i>, soprannomato <i>Theos</i>, re di <i>Siria</i>, è avvelenato da <i>Laodice</i>, sua moglie, che fa poi dichiarar re il figliuolo <i>Seleuco Callinico</i>. <i>Berenice</i>, ed un figliuolo che aveva avuto da <i>Antioco</i>, sono trucidati da <i>Laodice</i>. <i>Tolomeo Evergete</i>, fratello di <i>Berenice</i>, tenta di vendicare la loro morte. Si rende padrone d'una gran parte della <i>Siria</i>.</p>
3760	244		<p>Le città di <i>Smirne</i> e di <i>Magnesia</i> formano tra loro una lega per soccorrere il re di <i>Siria</i>, contra <i>Tolomeo Evergete</i>. <i>Arato</i> s'impadronisce della cittadella di <i>Corinto</i>. <i>Leonida</i> è ristabilito a <i>Sparta</i>, <i>Cleombroto</i> esiliato, ed <i>Agide</i> messo a morte.</p>

A. M.	AV. D. C.	NASIONE	
3762	242	Macedonia Siria	Muore Antigono Gonata, re di Macedonia, e gli succede il figlio <i>Demetrio</i> . <i>Seleuco</i> , re di Siria, fa guerra ad <i>Antioco Ierace</i> , suo fratello. Questi rimane superiore in battaglia presso Ancira in Galizia.
3763	241	Cartagine	Muore Eumene, re di Pergamo, e gli succede <i>Attalo</i> , suo cugino. Teodoro, re di Battria, morendo lascia il regno a suo figlio del medesimo nome. Sconfitta de' Cartaginesi presso le isole Egate, seguita da un trattato, che riduce a fine la prima guerra cartaginese.
		Siracusa	Guerra di Libia contro gli stanieri mercenarj, la quale dura tre anni, e quattro mesi. Gerone manda rinforzi a' Cartaginesi contro gli stranieri mercenarj.
3765	239	Egitto	<i>Eratostene</i> cireneo è fatto bibliotecario di Tolomeo Evergete.
3767	237	Cartagine	I Cartaginesi cedono la Sardegna a' Romani e s' obbligano di pagar loro milledugento talenti.
3771	233	Egitto	<i>Giuseppe</i> , nipote del sommo sacerdote <i>Onia</i> , è mandato ambasciatore a Tolomeo Evergete.
3772	232	Macedonia	Morte di <i>Demetrio</i> , re di Macedonia; cui succede <i>Antigono</i> , tutore di Filippo, figliuolo di Demetrio.
3774	230	Siria	<i>Policleto</i> di Sicione, scultore illustre. <i>Seleuco Callinico</i> , re di Siria, è battuto, e fatto prigioniero da <i>Arsace II</i> , re de' Parti detto anche Tiridate.
3776	228	Cartagine	<i>Cleomene</i> , re di Sparta, ottiene una gran vittoria contro gli Achèi, e contro Arato. <i>Amilcare</i> è ucciso nelle Spagne. <i>Asdrubale</i> suo genero gli succede nel comando dell'esercito. Annibale è spedito nelle Spagne, dietro la ricerca fattane da <i>Asdrubale</i> , suo zio.
3778	226	Siria	<i>Seleuco Callinico</i> , re di Siria, muore tra' Parti per una caduta da cavallo. <i>Seleuco Cerauno</i> , suo primogenito, gli succede. <i>Antioco Ierace</i> è assassinato da' ladroni, uscendo d' Egitto. Arato sconfigge <i>Aristippo</i> , tiranno d' Argo. Induce <i>Lisiade</i> , tiranno di Megalopoli, a deporre la tirannia, ed a far entrare la sua città nella lega degli Achèi.
3779	225		I Romani mandano una celebre ambasceria a' Greci, per dar loro notizia d' un trattato concluso con gl' Illirj. I Corintj con pubblico de-

A. R.	AV. G. C.	AZIONE
		orofo dichiarano che i Romani saranno ammessi alla celebrazione de' giuochi istmici. Gli Ateniesi concedono loro, esianilo la cittadinanza di Atene.
3781	223	Macedonia Antigone, re di Macedonia, è chiamato, per maneggi di Arato, in soccorso degli Achèi contra gli Spartani. Cleomene, re di Sparta, si rende padrone di Megalopoli. Battaglia di Salsia seguita dalla presa di Sparta fatta da Antigono.
3782	222	Siria Morte di Seleuco Cerauno, re di Siria. Gli succede il fratello <i>Antioco</i> , soprannomato <i>il Grande</i> . Il colosso di Rodi è atterrato da un orribile tremuoto.
3783	221	Egitto Morte di Tolomeo Evergete, re di Egitto. Gli succede <i>Tolomeo Filopatore</i> . Gli Etolj riportano una segnalata vittoria a Cassia contro gli Achèi.
3784	220	Siria Antioco sottomette Molone, ed Alessandro, che si erano ribellati due anni prima; il primo nella Media, e il secondo nella Persia. Muore Antigono, re di Macedonia. <i>Filippo</i> , figliuolo di Demetrio, gli succede. Cleomene, re di Sparta, muore in Egitto. Gli Spartani nominano in luogo di lui <i>Agesipoli</i> e <i>Licurgo</i> . Guerra degli alleati in favore degli Achèi contro gli Etolj.
3785	219	Cartagine Morte di Adrabale. <i>Annibale</i> è fatto generale dell'esercito in luogo di lui. Siria Antioco fa morire <i>Ernia</i> , suo primo ministro.
3786	218	Cartagine Assedio di Sagunto. Principio della seconda guerra cartaginese, la quale dura diciassett'anni.
3787	217	Siracusa Gerone si presenta al console Tiberio Sempronio, e gli offre il suo servizio contra i Cartaginesi. Egitto Battaglia di Rafia fra Tolomeo, re d'Egitto, ed Antioco, re di Siria. Macedonia Trattato di pace tra Filippo, re di Macedonia, e gli Achèi da una parte, e gli Etolj dall'altra, col quale ha fine la guerra degli alleati.
3788	216	Cartagine Annibale passa in Italia, e vince le battaglie del Tesino e della Trebbia. Siria Antioco assedia nella città di Sardi il ribelle

A. N.	AV. G. C.	NAZIONE	
			Achèo, e dopo un assedio di due anni gli è dato nelle mani a tradimento da un Cretese.
			Lega di Annibale con Filippo, re di Macedonia.
		Cartagine	Battaglia del Trasimeno. Annibale inganna Fabio nella stretta di Casilino. Cn. Scipione sconfigge i Cartaginesi in Ispagna.
3789	215	Macedonia	Filippo riceve un gran danno da' Romani nell'assedio della città di Apollonia.
		Cartagine	Battaglia di Canne. Annibale si ritira a Capua dopo la battaglia.
		Siracusa	Morte di Gerone. <i>Geronimo</i> , suo nipote, gli succede. Geronimo abbandona il partito de' Romani e fa lega con Annibale. È assassinato poco dopo. Grandi turbolenze in Siracusa dopo la morte di lui.
3790	214	Cartagine	Carneade, capo della nuova accademia. Asdrubale è battuto in Ispagna dai due Scipioni.
3792	212	Siria	Antioco prende a ridurre le provincie, che avevano scosso il giogo dell'impero di Siria, e riesce nel suo disegno dopo sett'anni.
		Siracusa	<i>Mancello</i> prende Siracusa dopo averla per tre anni assediata.
3793	211		Lega degli Etolj co' Romani, nella quale entra anche Attalo, re di Pergamo. Poco dopo vi entrano anche gli Spartani.
		Cartagine	I due Scipioni sono uccisi in Ispagna. I Romani cingono Capua d'assedio.
3794	210		Annibale s'incammina verso Roma, e l'assedio. Poco dopo i Romani si rendono padroni di Capua.
3796	208	Macedonia	Battaglia celebre tra Filippo, re di Macedonia, e gli Etolj presso Elide. <i>Filopemene</i> vi si distingue.
3798	206		Battaglia di Mantinea, in cui Filopemene rompe <i>Maccanide</i> , tiranno di Sparta, che resta ucciso. <i>Nabide</i> gli è sostituito.
		Parti	Priapazio, figliuolo di Arsace II, regnò quindici anni.
		Cartagine	Ingresso d'Asdrubale in Italia. È disfatto dal console Livio, cui si era unito Nerone l'altro console.
3799	205		Scipione si rende padrone di tutta la Spagna.

A. M.	AV. C. C.	NAZIONI	
			L'anno seguente è fatto console, e passa in Africa.
3800	204	Macedonia	Trattato di pace tra Filippo, e i Romani. Tutti gli alleati dell'una e dell'altra parte vi sono compresi.
		Egitto	A quest'anno si riferisce la nascita di <i>Polibio</i> . Morte di Tolomeo Filopatore, re di Egitto, cui succede <i>Tolomeo Epifane</i> , in età di soli cinque anni.
3801	203	Macedonia	Legge formata tra Filippo, re di Macedonia, ed Antioco, re di Siria, contro il giovane re di Egitto.
3802	202		Filippo, re di Macedonia, è battuto da' Rodiani in un combattimento navale, che seguì nella sommità dell'isola di Scio. Pare, che debba riferirsi all'anno seguente il trattamento crudele, che soffrir fece a que' popoli.
		Cartagine	Annibale è richiamato in soccorso della patria.
3803	201	Macedonia Cartagine	Filippo assedia, e prende Abido. Conferenza di Annibale e di Scipione in Africa, seguita da una sanguinosa battaglia, in cui i Romani hanno tutto il vantaggio.
3804	200	Macedonia	I Romani dichiarano la guerra a Filippo. N'è dato l'incarico a P. Sulpizio. Egli riporta una vittoria considerabile presso il borgo di Ottelefa in Macedonia.
		Cartagine	Trattato di pace tra' Cartaginesi ed i Romani, col quale finisce la seconda guerra punica. Dal fine della seconda guerra punica sino al principio della terza passarono cinquant'anni.
3805	199	Macedonia	Villio succede a Sulpizio nella condotta della guerra contro Filippo. Nell'anno seguente in vece di Villio è mandato Flaminio.
3806	198	Siria	Antioco, re di Siria, sottomette la Palestina, e la Celesiria.
		Macedonia	Gli Achei si dichiarano pe' Romani contro Filippo.
3807	197		Conferenza di Filippo, e del console Flaminio. Nabide, re di Sparta, prende il partito dei Romani; e altrettanto fanno i popoli della Beozia. Morte di Attalo, re di Pergamo. <i>Eumene</i> gli succede. Battaglia di Cinosefalo, in cui i Romani riportano una compiuta vittoria contro Filippo.

A. M.	AV. D. C.	NAZIONE	
3808	196		Traktato di pace tra Filippo, e i Romani, con cui termina la guerra.
		Siria	Ambasceria de' Romani ad Antioco il Grande, per assicurarsi s'erano giusti i lamenti contro di lui.
		Egitto	Cospirazione di Scopas, di Etolia, contro Tolomeo Epifane, scoperta, e castigata.
3809	195		Fleminio fa la guerra a Nabide, tiranno di Egitto.
3810	194	Cartagine	Annibale è fatto pretore di Cartagine, ove riforma la giustizia, e le pubbliche rendite. Dopo aver esercitato quell'impiego quasi due anni, si ritira in Efeso presso Antioco, cui consiglia di portar la guerra in Italia.
3813	191	Greci	Filopemene ha un vantaggio considerabile sopra Nabide, vicine a Sparta.
		Parti	Fraarte I, primogenito di Priapazio. Questi morendo nominò per successore al trono de' Parti suo fratello Mitridate I, antepoendolo a' suoi figliuoli. Fraarte I stette sul trono 27 anni.
			Gli Etolj risolvono d'impadronirsi per astuzia e tradimento delle città di Demetriade, di Caluide, e di Sparta.
			Nabide è ucciso. Filopemene fa entrare Sparta nella lega degli Achei.
		Siria	Antioco passa in Grecia per dar soccorso agli Etolj. De' Romani gli è dichiarata la guerra, e ben presto è battuto presso alle Termopile.
		Cartagine	Confrenza di Annibale, e di Scipione in Efeso.
3814	190	Siria	Battaglia di Magnesia, seguita da un trattato di pace, che riduce a fine la guerra tra' Romani, ed Antioco, dopo d'aver durato pressochè oltre due anni.
			Intorno a quel tempo nacque il filosofo <i>Pancio</i> .
		Cappad.	Ariarate V.
3815	189	Grecia	Il console Fulvio sforza gli Etolj a sottomettersi a' Romani. Maslio, suo collega, soggetta, quasi nel medesimo tempo, i Galli in Asia.
			A quest'anno pare debbe riferirsi il trattamento crudele, usato da' fuorusciti di Sparta, sostenuto da Filopemene, contro gli stessi Spartani.

A. M.	AV- G. C.	NATIONE	
3816	188	Cartagine	Annibale si ritira nell'isola di Creta per non essere dato nelle mani de' Romani.
3817	187	Siria	Antioco il Grande, re di Siria, è ucciso nel tempio di Giove Belo, nel quale era entrato per saccheggiarlo. <i>Seleuco Filopatore</i> gli succede.
3819	185	Ponto	Farnace, figliuolo di Mitridate IV.
3820	184	Cartagine	Annibale abbandona l'isola di Creta per cercare la sua sicurezza presso Prusia, re di Bitinia.
3822	182	Grecia	Filopemene è preso avanti Messene da Dinocrate, e fatto morire.
3823	181	Cartagine	Morte di Annibale.
		Macedonia	Demetrio, figliuolo di Filippo, re di Macedonia, accusato ingiustamente da Perseo, suo fratello, è dato a morte per ordine del padre.
3824	180	Cartagine	I Romani mandano commissarj nell'Africa per giudicare la controversia insorta, fra' Cartaginesi e Massinissa.
		Egitto	Morta di Tolomeo Epifane, re di Egitto. <i>Tolomeo Filometare</i> gli succede.
3825	179	Macedonia	Filippo, re di Macedonia, muore. Gli succede il figlio <i>Perseo</i> .
3829	175	Siria	<i>Seleuco Filopatore</i> , re di Siria, è avvelenato da Eliodoro, che poco prima aveva mandato a Gerusalemme, affinchè se ne rendesse padrone. Ha per successore <i>Antioco Epifane</i> .
3830	174		<i>Antioco Epifane</i> fa deporre Onia, sommo sacerdote di Gerusalemme, e mette Giasone in luogo di lui.
3833	171	Grecia	Guerra tra <i>Antioco</i> , e <i>Tolomeo Filometare</i> .
			I Romani dichiarano la guerra a <i>Perseo</i> . Questo principe ha qualche vantaggio in un primo combattimento presso al fiume Peneo.
3834	170	Siria	<i>Antioco Epifane</i> si fa padrone di tutto l'Egitto. S'incammina poi verso Gerusalemme, e vi esercita crudeltà inaudite.
3835	169		Gli Alessandrini, invece di <i>Tolomeo Filometare</i> , ch'era in potere di <i>Antioco</i> , eleggono re <i>Tolomeo Evergete</i> , minore fratello di lui.
		Egitto	Nell'anno stesso <i>Filometare</i> è rilasciato, e si unisce a suo fratello. Questa unione induce <i>Antioco</i> a ricominciare la guerra.
3836	168	Macedonia	<i>Psolo Emilio</i> è incaricato della guerra di Macedonia contro a <i>Perseo</i> . Riporta sopra di lui una insigne vittoria presso a Pidna, la quale fa terminare il regno di Macedonia. Ciò però ac-

A. M.	AV. G. C.	NAZIONI	
			cadde solamente venti anni dopo che fu ridotto in provincia romana.
		Egitto	Il pretore <i>Anicio</i> in trenta giorni sottomette gl' Illirj. <i>Popilio</i> , uno degli ambasciatori mandati da' Romani in Egitto, costringe Antioco ad uscirne, e ad accomodarsi co' due suoi fratelli. Antioco, sdegnato di ciò che gli era accaduto in Egitto, rivolge la sua collera contro gli Ebrei, e manda Apollonio a Gerusalemme. Nell'anno stesso intima a tutti i popoli che abbandonino la loro religione per abbracciare la sua. Da tal legge deriva una crudele persecuzione contro agli Ebrei. Antioco va in persona a Gerusalemme per far eseguire gli ordini suoi. Allora furono martirizzati i Maccabei, e accadde la morte di Eleazaro. Paolo Emilio abbandona al saccheggio le città dell'Epiro, le quali aveano preso il partito di Perseo. Gli Achèi, sospetti d'averlo anch' egli favorito, vanno a Roma per render conto della loro condotta. Il senato li relegò in diversi borghi d'Italia, da quali non uscirono se non dopo il giro di anni diciassette. Polibio era tra quelli che andarono a Roma.
3837	167	Grecia	
		Bitinia	<i>Prussia</i> , re di Bitinia, va a Roma. Eumene, re di Pergamo, non può ottenere di entrarvi. Morte di Matatia. <i>Giuda</i> , suo figlio, gli succede, e riporta molte vittorie sopra i generali di Antioco.
3838	166		
		Siria	Antioco Epifane è respinto da Elimaide, il cui tempio si era proposto di mettere a sacco. Marcia verso la Giudea con intenzione di estermine tutti gli Ebrei. La mano di Dio lo percuote fra via, ed ei muore tormentato da' più crudeli dolori. Ha per successore il figliuolo <i>Antioco Eupatore</i> .
3840	164	Parti	<i>Mitridate I</i> , fratello di Fraarte I, già della famiglia degli Arsacidi, fu nominato al trono de' Parti dal re suo fratello in pregiudizio de' nipoti. <i>Mitridate I</i> , fu principe di sommo merito, uno de' più celebri re de' Parti.
		Siria	Antioco Eupatore marcia contro Gerusalemme. Poco dopo è costretto di tornare in Siria per scacciarne Filippo d'Antiocchia, il quale si era fatto padrone della sua metropoli.
3841	163		

A. M.	AV. S. C.	REGIONE	
3842	162		Differenze tra Filometore, re d' Egitto, e Fisceone, suo fratello, le quali non finiscono se non dopo cinqu' anni.
		Siria	Ottavio, ambasciatore de' Romani in Siria, è assassinato.
			<i>Demetrio Sotero</i> , figliuolo di Seleuco Filopatore, fugge di Roma, ove era tenuto prigionie; passa nella Siria, fa morire Antiocho Eupatore, e s' impadronisce del trono.
3843	161	Cappad.	<i>Ariarate VI</i> , soprannomato <i>Filopatore</i> .
3844	160	Siria	Morte di Giuda Maccabeo.
			Demetrio è riconosciuto da' Romani re di Siria.
3845	159		Morte di Eumene, re di Pergamo. <i>Attalo Filometore</i> gli succede.
3848	156	Cartagine	Guerra tra Attalo e Prasia.
			Seconda ambasceria de' Romani in Africa, per far nuove ricerche sopra le quistioni di Massinissa e de' Cartaginesi.
3851	153	Siria	<i>Alessandro Bala</i> si spaccia figliuolo di Antiocho Epifane, e con questo titolo vuol farsi riconoscere re di Siria.
3852	152	Macedonia	<i>Andrisco</i> di Adramirta prende il titolo di figliuolo di Perseo, e vorrebbe farsi dichiarar re di Macedonia. E' vinto, preso, e mandato a Roma da Metello.
3854	150	Siria	Demetrio Sotero è ucciso in una battaglia seguita fra lui, ed Alessandro Bala. Per la morte di lui Alessandro rimane padrone dell' impero di Siria.
3855	149	Cartagine	Principio della terza guerra punica, che dura poco più di quattro anni.
3856	148	Ponto	<i>Mitridate V</i> , soprannomato <i>Evergete</i> .
		Macedonia	La Macedonia è ridotta in provincia dell' impero romano.
		Cartagine	Cartagine è assediata da' Romani.
3857	147	Grecia	Turbolenze nell' Acaia, fomentate da Dico, e Critolao. I commissarj romani vi sono maltrattati.
3858	146		Metello passa nell' Acaia, ed ha varj vantaggi sopra gli Achèi. Mummio gli è dato per successore, il quale, dopo una grande battaglia presso Leucopetra, prende e distrugge Corinto.
			La Grecia è ridotta in provincia romana sotto il nome di <i>provincia di Acaia</i> .
		Cartagine	Scipione il giovane è fatto console, e ri-

A. D.	AV. C. C.	NATIONE	
			ceve il comando dell' esercito che assediava Cartagine.
3859	145	Egitto	Morte di Tolomeo Filometore. Gli succede il fratello <i>Tolomeo Fiscone</i> . <i>Demetrio Nicatore</i> , figliuolo di Demetrio Sotero, rompe Alessandro Bala, e siede sul trono.
		Cartagine	Scipione si rende padrone di Cartagine, e la fa interamente distruggere.
3860	144	Siria	<i>Antioco</i> , soprannomato <i>Thaps</i> , figliuolo di Bala, sostenuto da Trifone si rende padrone d'una parte del regno. <i>Trifone</i> prende Giopata, e lo fa morire a Tolemaide. Nell'anno seguente fa morire il suo pupillo Antioco, e s'impadronisce del regno di Siria.
3863	141		Demetrio marcia contra i Parti. Dopo alcuni piccoli vantaggi è fatto prigioniero.
3864	140		<i>Antioco Sidete</i> , secondogenito di Demetrio Sotero, sposa Cleopatra moglie di suo fratello Demetrio Nicatore; e dopo aver fatto morire Trifone è dichiarato re.
3866	138		Morte di Attalo, re di Pergamo. <i>Attalo</i> suo nipote, soprannomato <i>Filometore</i> , gli succede, e regna cinque anni.
3868	136	Egitto	Le crudeltà usate da Fiscone in Alessandria costringono la maggior parte degli abitanti ad uscire dalla città.
3869	135	Siria	<i>Antioco Sidete</i> assedia Giovanni Ircano in Gerusalemme, e riceve la città per capitolazione.
3871	133		Attalo Filometore, re di Pergamo, venendo a morte, lascia il popolo romano erede de' suoi stati. <i>Andronico</i> se ne impadronisce.
3873	131		<i>Antioco</i> marcia contra i Parti, ed ottiene sopra di loro molti vantaggi. Essi rimandarono Demetrio l'anno seguente.
		Parti	<i>Fraate II</i> , figliuolo di Mitridate I, morì in battaglia contro agli Sciti.
3874	130	Siria	Demetrio Nicatore regna di nuovo in Siria. Il console Perpenna sconfigge Andronico, e lo manda a Roma. Il regno di Pergamo fu nell'anno seguente ridotto in provincia romana da Manio Aquilio.
		Egitto	<i>Fiscone</i> scaccia da se Cleopatra, prima moglie; e sposa la di lei figlia, che ha il medesimo

A. M.	AV. G. C.	NATIONE	
			nome. Tantosto è costretto a fuggirsi, e gli Alessandrini danno il governo a Cleopatra già ripudiata.
3875	129	Cappad. Parti	<i>Ariarate VII.</i> <i>Artabano</i> dopo un cortissimo regno ha per successore <i>Mitridate II</i> , che regna quarant'anni.
3877	127	Siria	<i>Demetrio</i> è ucciso da <i>Alessandro Zebina</i> , che ne occupa il luogo, e fa riconoscersi re di Siria.
3880	124	Egitto Siria	<i>Fiscone</i> sale nuovamente sul trono di Egitto. <i>Seleuco V</i> , primogenito di <i>Demetrio Nicator</i> , è dichiarato re, e poco dopo ucciso da <i>Cleopatra</i> . <i>Antioco Gripo</i> gli succede.
3881	123	Ponto	<i>Mitridate VI</i> , soprannomato <i>il Grande</i> .
3882	122		<i>Zebina</i> è vinto da <i>Gripo</i> , e poco stante sen muore.
		Egitto	<i>Fiscone</i> dà sua figlia in matrimonio a <i>Gripo</i> , re di Siria.
3884	120	Siria	<i>Cleopatra</i> tenta di avvelenare <i>Gripo</i> , ed è avvelenata.
3887	117	Egitto	Morte di <i>Fiscone</i> . <i>Tolomeo Latiro</i> gli succede. <i>Cleopatra</i> sua madre lo astringe a ripudiare <i>Cleopatra</i> sua maggiore sorella, ed a sposare <i>Selene</i> sua sorella minore.
3890	114	Siria	<i>Antioco Ciziceno</i> , figliuolo di <i>Cleopatra</i> , e di <i>Antioco Sidete</i> , prende le armi contro <i>Gripo</i> . Nel principio è perdente; ma due anni dopo costringe suo fratello a dividere con lui il regno di Siria.
3891	113	Egitto	<i>Cleopatra</i> , regina d'Egitto, dà il regno di Cipro all'ultimo de' suoi figliuoli, <i>Alessandro</i> .
3897	107		<i>Cleopatra</i> scaccia <i>Latiro</i> d'Egitto, e gli sostituisce <i>Alessandro</i> , suo fratello.
3900	104		Vittoria segnalata di <i>Latiro</i> sopra <i>Alessandro</i> , re degli Ebrei. La battaglia accade sopra le rive del Giordano.
3901	103		<i>Cleopatra</i> sforza <i>Latiro</i> a levare l'assedio di <i>Tolemaide</i> , e si rende padrona di quella città.
3903	101		<i>Cleopatra</i> toglie sua figliuola <i>Selene</i> a <i>Latiro</i> , e la rende moglie di <i>Antioco</i> di <i>Cizica</i> .
3907	97	Siria	Morte di <i>Gripo</i> , cui succede <i>Seleuco</i> , suo figliuolo.
3910	94		<i>Antioco</i> di <i>Cizica</i> è vinto, e fatto morire.
3911	93		<i>Seleuco</i> è disfatto da <i>Eusebio</i> , ed abbruciato in <i>Mopsuestia</i> .

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
			<i>Antioco Eusebio</i> , figliuolo del Ciziceno, fa dichiararsi re. Sposa Selene vedova di Gripo.
3912	92		<i>Antioco</i> , fratello di Seleuco, e secondogenito di Gripo è incoronato. Ma tosto è rotto da Eusebio, e muore nelle acque dell'Oronte.
3913	91		Gli succede il fratello <i>Filippo</i> , terzo figliuolo di Gripo.
		Cappadocia	<i>Ariarate VIII</i> , Mitridate, re di Ponto, lo fa morire, e pone il proprio figliuolo in vece di lui. Poco dopo <i>Ariarate IX</i> toglie la Cappadocia al figliuolo di Mitridate, il quale vi fu stabilito poco stante da suo padre.
		Ponto	Mitridate s'impadronisce della Cappadocia, e vi fa regnare il proprio figliuolo.
3914	90	Siria	<i>Demetrio Eucherò</i> , quartogenito di Gripo, è stabilito re di Damasco con l'aiuto di Latiro.
		Cappadocia	<i>Silla</i> passa in Cappadocia, ne scaccia il figliuolo di Mitridate, e vi stabilisce Ariobarzane I.
3915	89	Egitto	Alessandro uccide Cleopatra, sua madre.
		Cappadocia	<i>Tigrane</i> , re d'Armenia, scaccia Ariobarzane dalla Cappadocia, e vi ripone il figliuolo di Mitridate.
		Ponto	Principio della prima guerra di Mitridate contro a' Romani.
		Parti	<i>Mnaschires</i> , e dopo lui <i>Sinatrocce</i> . Il regno di costoro durò quasi 20. anni
	88	Siria	Eusebio, vinto da Filippo e Demetrio, si ritira fra' Parti, che due anni dopo lo rimisero sopra il trono.
		Egitto	Alessandro è scacciato, e muore poco dopo. Latiro è richiamato.
		Ponto	Mitridate fa morire in un giorno tutti i Romani che si trovano nell'Asia Minore.
			<i>Archelao</i> , uno de' generali di Mitridate, si impadronisce d'Atene, e della maggior parte delle altre città della Grecia.
	87		Silla è incaricato della guerra contro Mitridate. Ripiglia Atene dopo un lungo assedio.
	86		Vittoria di Silla contro a' generali di Mitridate presso Cheronèa; poco dopo ne riporta una seconda a Orcomene.
3919	85	Siria	Essendo stato Demetrio preso da' Parti, <i>Antioco Dionisio</i> , quinto figliuolo di Gripo, è stabilito sopra il trono di Damasco, ed è ucciso l'anno seguente.

A. M.	AV. C. C.	NATIONE	
3900	84	Ponto	Trattato di pace tra Mitridate e Silla, che pone fine alla guerra.
3901	83	Siria	Li popoli di Siria, stanchi di tanti cambiamenti, scelgono <i>Tigrane</i> , re d'Armenia, a loro re, il quale regna quattordici anni per mezzo di un vicerè.
			<i>Eusebio</i> si ritira nella Cilicia, e vive nascosto.
		Ponto	Mitridate fa morire suo figliuolo.
			Seconda guerra di Mitridate contro a' Romani, la quale dura poco men di tre anni.
3902	82	Egitto	Latiro distrugge Tebe di Egitto, in cui si erano rifugiati i ribelli, che prima avea rotti in una grande battaglia.
3903	81		Morte di Latiro. <i>Alessandro II</i> , figliuolo di <i>Alessandro I</i> , protetto da Silla, è creato re.
3906	78	Cappadocia	Silla forza Mitridate a restituire la Cappadocia ad <i>Ariobarzane</i> . <i>Tigrane</i> gliela ritoglie. Dopo la guerra di Mitridate <i>Pompeo</i> ristabilisce <i>Ariobarzane</i> . Il suo regno con quello di suo figliuolo, che fu brevissimo, durò fin verso l'anno 3953.
3908	76	Siria	Morte di <i>Nicomede</i> , re di Bitinia. Il suo regno è ridotto in provincia romana; e nell'anno stesso anche la Cirenaica.
		Ponto	Mitridate stringe alleanza con <i>Sertorio</i> .
3909	75		Principio della terza guerra di Mitridate contro a' Romani. <i>Lucullo</i> e <i>Cotta</i> sono eletti generali dell'esercito romano.
3930	74		<i>Cotta</i> è battuto per terra e per mare, e costretto a rinchiudersi nella città di <i>Calcedonia</i> . <i>Silla</i> va a soccorrerlo.
3931	73		Mitridate assedia <i>Cizica</i> . Da <i>Lucullo</i> è costretto d'abbandonare l'assedio in capo a due anni; lo incalza, e batte presso il <i>Granico</i> .
3933	71		Rotta di Mitridate nelle pianure di <i>Cebira</i> . Si ritira presso <i>Tigrane</i> .
3934	70		<i>Lucullo</i> dichiara la guerra a <i>Tigrane</i> , e poco dopo lo sbaraglia, e si rende padrone di <i>Tigranocerta</i> , città principale dell'Armenia.
3935	69	Siria	<i>Tigrane</i> richiama <i>Magdalo</i> , che avea stabilito vicerè di Siria.
			<i>Antioo l'Asiatico</i> prende possesso di alcuni luoghi della Siria, ne quali regna quattr'anni.
		Parti	<i>Fraate III</i> , che vuole esser soprannominato <i>Dio</i> .

A. M.	AV. G. C.	NAZIONE	
3936	68	Ponto	Lucullo rompe Tigrane, e Mitridate, uniti insieme presso il fiume d'Arsania.
3937	67		Mitridate riacquista tutti i suoi stati, profittando della discordia introdottasi nell'esercito romano.
3938	66		Pompeo succede a Lucullo. Ha molti vantaggi sopra Mitridate, e lo costringe a fuggire.
3939	65	Siria	Tigrane si arrende a Pompeo.
		Egitto	Pompeo spoglia Antioco l'Asiatico de' suoi stati, e riduce la Siria in provincia romana.
		Ponto	Alessandro è scacciato d'Egitto. <i>Tolomeo Aulete</i> , figliuolo spurio di Latiro, gli è sostituito.
3946	58		Pompeo prende Caffa, ove serbavansi i tesori di Mitridate.
		Egitto	Morte di Mitridate. <i>Farnace</i> , suo figliuolo, dall'esercito eletto re, sottomette se stesso e gli stati suoi a' Romani.
3948	56	Parti	I Romani depongono Tolomeo, re di Cipro, e s'impadroniscono dell'isola. Catone è incaricato di questa impresa.
		Egitto	Tolomeo Aulete è costretto di fuggire dall'Egitto. <i>Berenice</i> , la primogenita delle sue tre figliuole, è dichiarata regina.
3949	55	Parti	<i>Mitridate</i> , primogenito di <i>Fraate</i> .
3950	54	Egitto	Gabinio, ed Antonio ripongono Aulete in possesso di tutti gli stati di lui.
		Parti	<i>Orade</i> .
3953	51		Spedizione sfortunata di Crasso contro ai Parti.
		Egitto	Morte di Tolomeo Aulete. Morendo lascia i suoi stati al suo primogenito, ed alla primogenita delle sue figliuole, ch'era la famosa <i>Cleopatra Ariobarzane III</i> . Cassio lo fa morire.
3956	48	Cappad.	Fotino, ed Achilla, tutori del regiovnetto, privano Cleopatra della sua porzione di governo e la scacciano dall'Egitto.
		Egitto	Morte del re d'Egitto. Cesare colloca sopra quel trono <i>Cleopatra</i> con <i>Tolomeo</i> di lei piccolo fratello.
3957	47		Cleopatra avvelena il fratello quando lo vede giunto alla età, in cui le leggi gli permettevano di aver parte nella suprema autorità. Dopo di ciò si dichiara in favore de' triumviri romani.
3961	43		<i>Ariarac</i> .
3962	42	Cappad.	Cleopatra va a trovare Antonio a Tarso nel
3963	41	Egitto	

A. M.	AV. G. C.	NATIONE	
3965	39	Parti	la Cilicia. Si rende padrona del cuore di lui, e seco lo conduce in Alessandria. <i>Ventidio</i> , generale de' Romani, riporta sopra i Parti una vittoria, che risarcisce la ingiuria, fatta alla nazione nella battaglia di Carres.
3971	33	Egitto	Antonio sottomette l'Armenia, e ne presenta il re a Cleopatra. Incoronazione di Cleopatra, e di tutti i suoi figliuoli. Dissensioni tra Cesare e Antonio. Cleopatra segue Antonio, il quale ripudia Ottavia in Atene.
3973	31	Cappadocia	Cleopatra fugge dalla battaglia di Azzio. E' seguita da Antonio, che così abbandona la vittoria a Cesare. <i>Marc' Antonio</i> scaccia Ariarate dalla Cappadocia, e vi surroga Archelao. Per la morte di questo principe, accaduta nell'anno del mondo 4022 la Cappadocia fu ridotta in provincia romana.
3974	30	Egitto	Antonio muore tra le braccia di Cleopatra. Cesare si rende padrone di Alessandria. Cleopatra si dà la morte; l'Egitto diventa provincia romana.

FINE DELLA TAVOLA CRONOLOGICA
E DEL TOMO VIGESIMOSECONDO.

The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions. It emphasizes that every entry, no matter how small, should be recorded to ensure the integrity of the financial statements. This includes not only sales and purchases but also expenses, income, and transfers.

The second part of the document provides a detailed breakdown of the accounting process. It outlines the steps from identifying transactions to recording them in the general ledger. It also discusses the importance of reconciling accounts and ensuring that the books are balanced at the end of each period.

The third part of the document focuses on the preparation of financial statements. It explains how the data from the general ledger is used to create the balance sheet, income statement, and statement of cash flows. It also discusses the importance of providing clear and concise explanations for each item on the statements.

The fourth part of the document discusses the role of the accountant in the business. It highlights the importance of providing accurate and timely information to management and other stakeholders. It also discusses the ethical responsibilities of the accountant and the importance of maintaining confidentiality.

Appendix A: Sample Journal Entries

This appendix provides several examples of journal entries to illustrate the proper format and accounting treatment for various transactions. Each entry includes the date, the accounts affected, and the corresponding debit and credit amounts.

Example 1: A sale on credit. The entry would debit Accounts Receivable and credit Sales Revenue.

Example 2: A purchase on credit. The entry would debit Inventory and credit Accounts Payable.

Example 3: Payment of an expense. The entry would debit the expense account and credit Cash.

Example 4: Receipt of cash. The entry would debit Cash and credit the appropriate revenue or asset account.

The appendix concludes with a note on the importance of double-checking all entries to ensure accuracy and consistency in the accounting records.

TAVOLA

DELLA NATURA

CONTENUTE

IN QUESTO VIGESIMOSECONDO VOLUME

STORIA ANTICA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXVI.

CAPITOLO III. Storia de' filosofi della setta italica.	Pag. 3
ARTICOLO I. Pittagora	ivi
<i>Empedocle</i>	22
ARTICOLO II. Divisione della setta italica in quattro sette.	26
§ I. Setta di Eraclito	ivi
§ II. Setta di Democrito	28
§ III. Setta scettica, o pirronica	33
§ IV. Setta epicurea.	36
<i>Osservazione generale sopra le sette de' filosofi</i>	39
PARTE SECONDA. Storia della filosofia	43
<i>Prefazione</i>	ivi
CAPITOLO I. Sentimenti degli antichi filosofi intorno alla dialettica	51
CAPITOLO II. Sentimenti degli antichi filosofi intorno alla morale	63
ARTICOLO I. Sentimenti degli antichi filosofi intorno al sommo bene dell'uomo	65

§ I. <i>Sentimenti di Epicuro intorno al sommo bene.</i>	Pag. 68
§ II. <i>Sentimenti degli stoici intorno al sommo bene</i>	” 79
§ III. <i>Sentimenti de' peripatetici intorno al sommo bene</i>	” 91
ARTICOLO II. <i>Sentimenti degli antichi filosofi intorno alle virtù, ed a' doveri della vita</i>	” 93
<i>L'oggetto del governo è di render felici i sudditi, rendendogli virtuosi</i>	” 94
<i>Chiunque è incaricato della cura altrui, deve essere intimamente persuaso ch'egli è stabilito per gl'inferiori, anzichè questi per lui.</i>	” 97
<i>La giustizia e la buona fede sono i fondamenti della società. Santità del giuramento</i>	” 100
<i>Diversi doveri della vita civile. Belle massime intorno alla virtù</i>	” 103
<i>Confronto di un giusto, carico di mali, e di uno scellerato, ricobmo di beni</i>	” 105
ARTICOLO III. <i>Giurisprudenza.</i>	” 111
CAPITOLO III. <i>Sentimenti degli antichi filosofi intorno alla metafisica, e alla fisica.</i>	” 131
ARTICOLO I. <i>Esistenza, ed attributi della Divinità</i>	” ivi
§ I. <i>Esistenza della Divinità.</i>	” 133
§ II. <i>Natura della Divinità</i>	” 141
§ III. <i>Se la Divinità presiede al governo del mondo, e se ha cura degli uomini in particolare</i>	” 154
ARTICOLO II. <i>Formazione del mondo</i>	” 160

§ I. Sistema degli stoici, intorno alla formazione del mondo	Pag. 160
§ II. Sistema degli epicurei intorno alla formazione del mondo.	„ 164
§ III. Pensiero bellissimo di Platone sopra la formazione del mondo.	„ 169
ARTICOLO III. Natura dell'anima.	„ 173
ARTICOLO IV. Effetti della natura	„ 179
CAPITOLO IV. Medicina, botanica, chimica, anatomia.	„ 193
§ I. Medicina	„ ivi
§ II. Botanica	„ 220
§ III. Chimica.	„ 227
§ IV. Anatomia	„ 228

LIBRO XXVII.

MATEMATICHE

CAPITOLO I. Geometria ec.	„ 232
<i>Euclide</i>	„ 236
<i>Archimede</i>	„ 237
<i>Aritmetica, ed algebra.</i>	„ 246
<i>Meccanica</i>	„ 249
<i>Statica</i>	„ 252
CAPITOLO II. <i>Astronomia</i>	„ 254
ARTICOLO I. <i>Geografia</i>	„ 271
§ I. <i>Geografi, che, tra gli antichi, si sono più distinti</i>	„ ivi
§ II. <i>Terre conosciute dagli antichi</i>	„ 278
§ III. <i>In che i geografi moderni abbiano superato gli antichi</i>	„ 282
ARTICOLO II. <i>Navigazione</i>	„ 287
<i>Viaggi nel Perù e nel Nord, intrapresi per ordine del re.</i>	„ 293

Articolo III. Osservazioni intorno all'astro-	
nomia	Pag. 296
Prima osservazione intorno ai satelliti di	
Giove	„ ivi
Osservazione seconda intorno allo spettacolo	
maraviglioso, che ci presenta l'astro-	
nomia	„ 299
Conclusione di tutta l'opera	„ 304

TAVOLA CRONOLOGICA

Avvertimento	„ 313
Tavola cronologica	„ 321

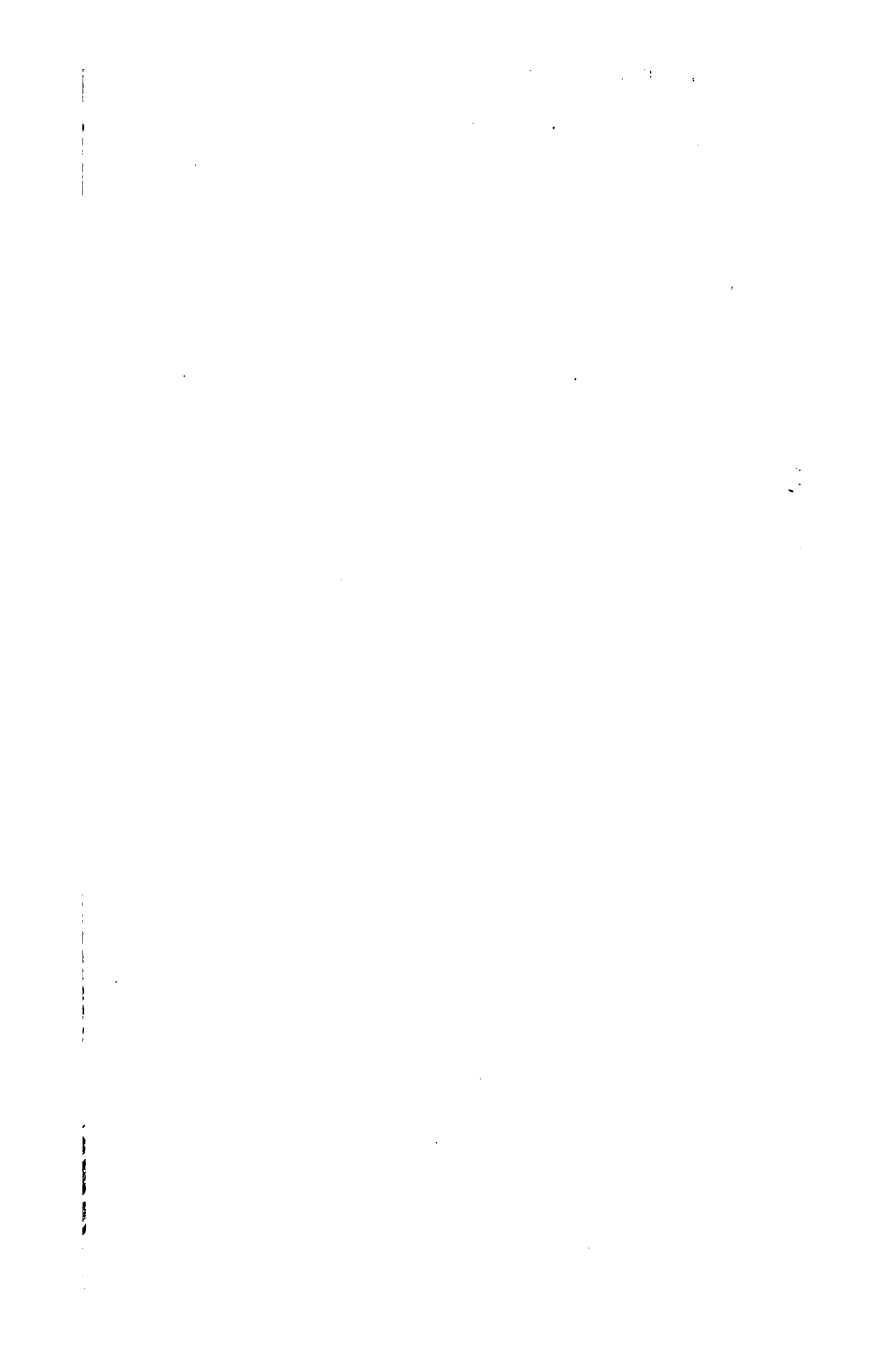


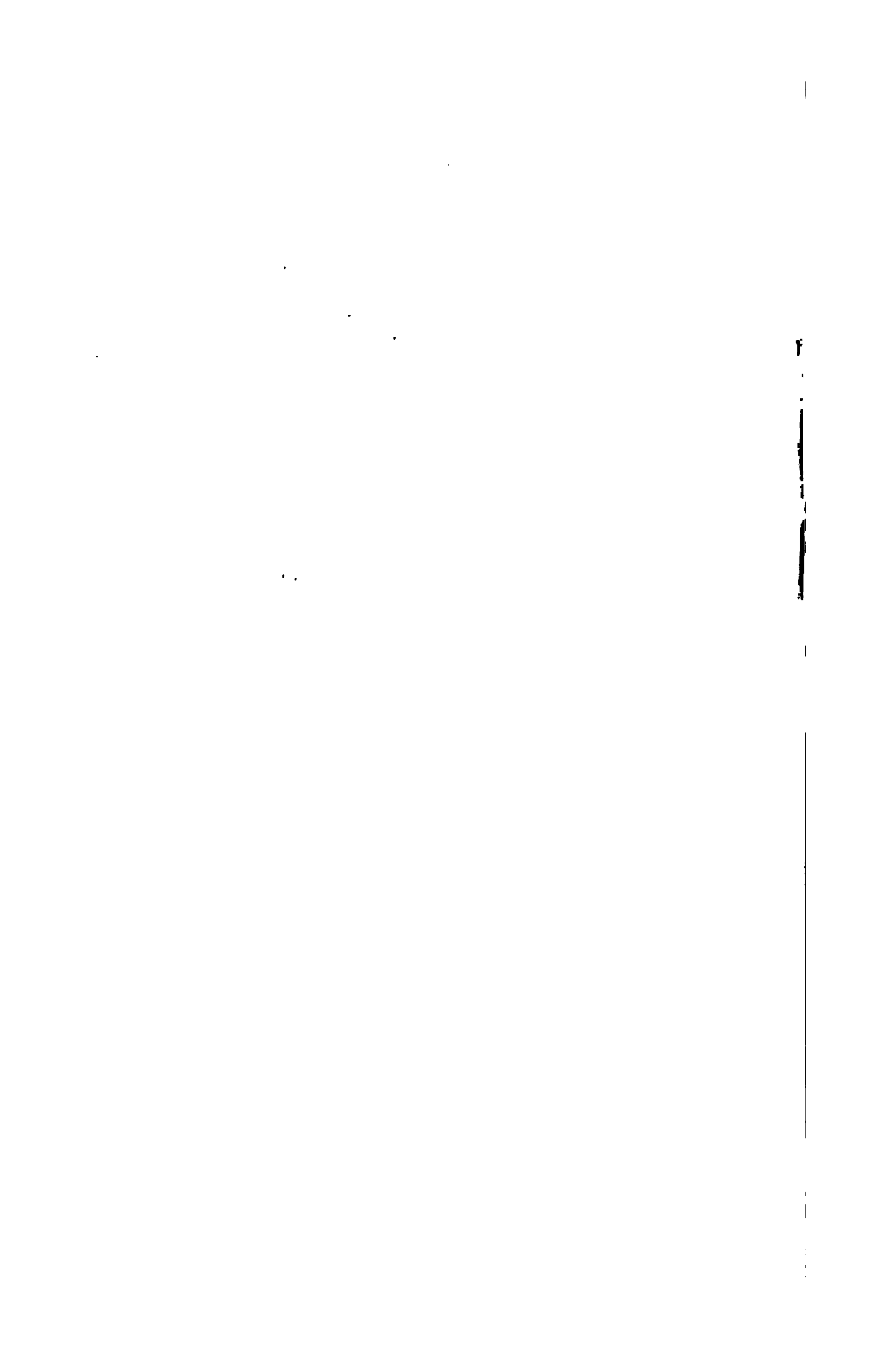
PREZZO

DEL PRESENTE VOLUME

*Fogli 22 $\frac{3}{4}$ di pagine 16 a soldi 4 per
foglio L. 4. 11. —*

Copertina e legatura gratis.





This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

